ALESSANDRO MANZONI

STUDIO

BIOGRAFICO E CRITICO

DI

VITTORIO BERSEZIO

TORINO
LIBRERIA L. BEUF
Via Accademia delle Scienze, N. 2.
1873

Prezzo L. **Una.**

ALESSANDRO MANZONI

6

ALESSANDRO MANZONI

STUDIO

BIOGRAFICO E CRITICO

DI

VITTORIO BERSEZIO

TORINO — 1873
LIBRERIA L. BEUF
Via Accademia delle Scienze, N. 2.

I.

Il primo poeta italiano di questo secolo non è più: il più gran romanziere che vanti la nostra letteratura, ha cessato di esistere. Alessandro Manzoni è morto.

Queste parole si scrivono con mano tremante, con occhi appannati dalle lagrime, con cuore che dolora.

La tomba ha finito per inghiottirlo; la morte è riuscita a trionfare di tanta intelligenza, limpida e serena fino agli ultimi istanti di quella verde vecchiezza — che ognuno avrebbe voluto vedere protratta oltre i limiti della natura umana.

Mortale si sapeva pure il suo corpo, come immortali il nome e le opere; ma quasi uom voleva farsi illusione: si lusingava che alla forma peritura alcun che della sua incorruttibilità avesse da comunicare la così divina parte dell'essere eterno.

All'annunzio di tal morte, benchè temuto, si rimane sbalorditi, come a quello d'una gravissima sventura inaspettata. Ed è veramente sventura — e gravissima!

Ed è sventura di tutti, e come ben si disse di subito: sventura nazionale, perchè misera l'Italia non sa quando un altro suo figlio potrà levarsi ad una tanta altezza — più nobile, più cara, più sublime altezza, di quella del sommo di cui egli cantò la morte, perchè altezza incruenta.

Alessandro Manzoni non è più! Si ha il bisogno, si ha l'obbligo di parlarne in mezzo a questo commovimento universale, in cui sentite compagno al vostro cordoglio, al vostro turbamento, quello di tutti; ma chi lo sa fare, chi lo può degnamente?

A tutti viene sulle labbra il suo potente « Ei fu! » Ma converrebbe ch'egli medesimo fosse a cantarselo con quei suoi versi limpidi, sonori, adamantini.

Mille cose da dire fan ressa alla mente, mille sentimenti vi sorgono in seno: vorreste avere la potenza d'intelletto di chi cantò il *Cinque maggio* per poter cantare il *Ventidue maggio;* cercate ordinare tutto quel tumulto di pensieri, d'affetti, di lagrime; e ad un tratto pensate che quella faccia mitemente serena, sorridente con tanta benevolenza è tutto bianca del pallor della morte, che quello sguardo arguto e soave, tranquillo e illuminato da tanta luce è spento per sempre, che quella bella testa, intorno a cui aleggiò così soave e così pura l'ispirazione, giace abbandonata nel sepolcro — per non rialzarsi mai più — e tutte le idee vi sfuggono, e le parole vi mancano, ed ogni pensiero vi si dilegua in un'esclamazione di dolore.

II.

Alessandro Manzoni nacque il 7 marzo 1785: ecco il suo atto di battesimo, quale si può leggere nei registri parrocchiali di S. Babila in Milano:

« 1785, addì 8 marzo.

« Alessandro, Francesco, Tommaso, Antonio, figlio
« dell'illustrissimo signor Don Pietro Manzoni, quon-
« dam Don Alessandro, e dell'illustrissima signora Anna
« Giulia Beccaria Bugali, abitante verso il naviglio,
« passato San Damiano, sotto questa cura, nato il
« giorno sette, alle ore otto circa, è stato battezzato il
« suddetto giorno in questa chiesa da me infrascritto
« curato. Il compadre fu l'illustrissimo signor marchese
« Don Francesco Origoni del quondam signor marchese
« Don Agostino, nella cura di S. Babila.

« Ed in fede: Prete Alessio Nava, curato. »

Su quella modesta casa il Municipio di Milano non tarderà certo a porre una lapide che ne dica la gloria, come innanzi a quella in cui ora il sommo poeta s'estinse, sulla piazza Belgiojoso, dove guardano le finestre dell'abitazione che egli acquistò a sè ed alla famiglia, non tarderà a sorgere un monumento degno del più grande fra gli scrittori italiani, d'uno dei più benemeriti e il più illustre fra i cittadini della patria redenta.

Dell'infanzia e della prima giovinezza di Alessandro Manzoni, si sa assai poco. La modestia, che in lui era grandissima e reale, sempre lo impedì, anche verso chi più l'avvicinasse, di dare di sè quei particolari intimi che sono preziosi per le biografie: epperò intorno all'autore dei *Promessi Sposi* manca affatto una completa ed esatta storia della sua vita, dei suoi studi, delle sue opere, benchè molti insigni scrittori e nazionali ed esteri, parecchie volte, coll'intendimento di scriverla, lo avessero pregato di fornir loro apposite notizie.

Questo si sa che sua madre, figliuola di quel Cesare Beccaria che nella storia del pensiero italiano, non solo, ma nella scienza giuridica del mondo, stampò orma sì efficace e grande, donna di alti pensieri, di

nobilissimo cuore, di mente coltissima, fu la prima di lui maestra, e coll'insegnamento amoroso materno confermò, svolse, fece prosperare e fruttare quei germi, cui nell'intelletto e nel cuore già, al fortunato figliuolo, aveva dato col sangue.

I primi studi, sotto codesta valida direzione materna, egli li fece a Milano; più tardi passò a Pavia, dove quella Università recata in tanto fiore da Maria Teresa, sotto il Governo del primo regno d'Italia, continuava a raccogliervi come professori i più eminenti degl'ingegni italiani. Manzoni deve avervi udito a professare il Monti; non certamente il Foscolo, che alla cattedra cui doveva occupare così poco tempo, venne nominato più tardi, quando già Alessandro Manzoni, finiti gli studi giovanili, aveva fatto il suo viaggio a Parigi.

Imperocchè, ventenne appena, nel 1805, colà fu egli condotto dalla madre; ed una grande influenza su di lui ebbero codesto viaggio alla capitale della Francia ed il non breve soggiorno che vi fece.

Era allora allora nato nello splendore della gloria militare dell'audacissimo Còrso, l'impero napoleonico; ed a Parigi si riflettevano e facevano capo necessariamente tutte le grandezze, tutte le vistosità, tutte le imponenze di quella sfolgorante potenza della conquista che abbaglia le fantasie eccitabili dei giovani e de' popoli. Vid'egli allora la forza dell'ingegno e della volontà dell'uomo rappresentata nella sua forma più materiale, più spiccata ed apparente, lo sbarbaglio guerresco, e non potè non restarne sovrappreso ed ammirarla. Vide il Cesare moderno, pallido, freddo, muto come il destino, passare rassegne al suo esercito di eroi, fra i globi di polvere della piazza del Carosello; e in mezzo a quel fragore di suoni, di grida, di armi, a quel bagliore di monture, di baionette, di ricami dorati su cui si riflettea quasi compiacente il sole, dovettero impri-

mersi nella sua mente poetica l'immagine dell'*uomo fatale*, cui egli poi col pensiero contemplò tante volte « al tacito morir d'un giorno inerte, chinati i rai fulminei, le braccia al sen conserte » star sull'inospite scoglio di Sant'Elena, e le immagini di quelle « mobili tende e dei percossi valli, del lampo dei manipoli e dell'onde dei cavalli » ch'egli doveva far concrete un giorno con versi imperituri.

Ma sentì che quello non era tutto il genio umano, che anzi non erane la miglior parte, nè la più lodevole estrinsecazione. Se fosse vera gloria, egli lasciò ai posteri l'ardua sentenza: che non era il più benefico attuarsi del pensiero, egli giudicò nella delicata rettitudine della sua coscienza. Allora cercò fuori della materialità della forza altre manifestazioni della potenza di quel pensiero per cui sentiva vibrar profondamente le fibre del suo cervello. Le sue attinenze lo introdussero in quella società di ideologi, per cui aveva tanto rancore che nascondeva la tema e tanto ostentato disprezzo il primo Napoleone, la quale in dotti convegni riunivasi a vivere della vita dello spirito, in mezzo a quella prepotenza di militarismo, in Auteuil. Quivi conobbe Volney, l'ateo autore delle *Rovine*, Cabanis, nella cui casa si raccoglievano, amico intimo di Mirabeau, allievo di Condillac, famigliarissimo di Diderot, d'Alembert, d'Holbach, di tutta la parte più scettica della schiera degli enciclopedisti, medico materialista, Garat fisiologo più materialista di Cabanis, ministro della giustizia ai tempi della Convenzione, che annunziò a Luigi XVI la condanna di morte, De Tracy filosofo sensista, esageratore di Condillac, e Fauriel l'amante di madama di Condorcet, storico e filologo distintissimo, con cui il Manzoni doveva stringersi in intima amicizia, il quale traduceva poscia in francese le due tragedie *Adelchi* e *Carmagnola*, quest'ultima a lui dedicata dall'autore.

Codesto ambiente produsse il suo necessario effetto sul giovane poco più che ventenne. Manzoni, che doveva essere il poeta del Cattolicismo, il futuro autore degli *Inni Sacri*, il futuro scrittore della *Morale Cattolica*, cominciò per essere miscredente, scettico, volteriano, ed anche di più, materialista ed ateo.

Ma questa non era la sua natura; ma queste opinioni non erano il frutto del suo proprio giudizio maturato nelle penose, difficili, tremende meditazioni degli alti quesiti metafisici; erano idee appiccaticcie, prese ad imprestito dalla leggerezza giovenile ai discorsi d'uomini di cui egli ammirava l'ingegno; non doveva tardare di molto a ricredersi il poeta italiano ed a farsi una propria convinzione dietro il lavoro del proprio criterio.

E fu davvero la poesia che lo condusse dapprima fino sulla soglia della fede, quando la sorte lo fece arrestarsi meditabondo la prima volta innanzi al tremendo mistero della tomba. Un amico di famiglia e maestro d'Alessandro, Carlo Imbonati, morì ed il giovane lombardo sentì la prima volta il bisogno di dare sfogo di versi a quel tumulto di affetti che gli aveva suscitato nell'anima il dolore. *In morte di Carlo Imbonati* fu il primo canto che Manzoni abbia pubblicato; aveva ventun anno.

Poeta, di certo, egli s'era già sentito da tempo. Chi sa dire l'onda di poesia segreta che abbia circondata quell'anima sublime nel meraviglioso sbocciar dell'adolescenza, nei tumulti ineffabili della prima giovinezza! Ma, come tutti i forti, aveva saputo immaginare, pensare, meditare e tacere; non aveva cantato che per sè l'inno della nuova vita. Tanto potente da non rinserrare tutto il mondo nell'io, ma da abbracciare col suo pensiero il mondo, aveva disdegnato le nenie dell'individualismo che dovevano diventare poesia di moda più tardi; il suo talento era oggettivo, aspettava d'essere armato

di tutto punto, di genio e di studi, per discendere colla modestia dei valorosi nell'arena. Il dolore, forse il primo vero dolore alla sua anima benigna, gli strappò un grido — uno spasimo, un lamento, e già un conforto — e dettò carmi mirabili che non erano di giovane esordiente, ma erano già di pensatore e di artista della parola.

Alessandro Manzoni s'era rivelato. Gli intelligenti potevano già apprezzare il poeta futuro, *ex ungue leonem*. La originalità non è ancora tutta sbocciata dalle fascie della scuola e dell'imitazione, ma già si accenna; si vede il discepolo del Monti, ma un discepolo egregio, e già sotto la veste del discepolo il cuore, la mente, la potenza d'un maestro.

Fermiamoci riverenti innanzi a questo primo canto di Manzoni! Già passarono sessantasette anni dacchè fu scritta, e codest'opera d'un giovane, è giovane, fresca tuttavia essa pure, viva e splendida quasi tutta; in essa l'esordiente poeta aveva già posto di quello splendore adamantino che rende immortali i carmi degli uomini. Nè qui compariscono lo scetticismo e la negazione; la fede, se non si afferma precisa e positiva, apparisce, aleggia, per così dire, e frammezzo alle lagrime risplende e sorride.

Fu la rivelazione d'un poeta, e fu un programma; imperocchè ivi si leggono questi santissimi versi:

> « Non far tregua coi vili: il santo vero
> « Mai non tradir: nè proferir mai verbo
> « Che plauda al vizio, e la virtù derida. »

E se Alessandro Manzoni a questo programma sia stato fedele lo sa Italia, tutto il mondo lo sa.

III.

Di ritorno a Milano dal suo soggiorno a Parigi, Alessandro Manzoni sposò nel 1808 Luisa Enrichetta Blondel; dalla quale ebbe numerosa prole, che quasi tutta, aimè, scese prima di lui nel sepolcro (*). Il padre suo a lui aveva posto nome Alessandro a ricordargli l'avo; egli, al primogenito de' suoi maschi, volle posto nome Pietro, che era quello di suo padre; e la morte di questo figliuolo, avvenuta ultimamente, fu quella che, coll'immenso dolore cagionato al cuore del vecchio padre, ne affrettò la fine.

La signora Blondel, ginevrina, era dapprima protestante, ma convertitasi al Cattolicismo, quando già moglie del Manzoni, fu nella sua nuova credenza, ardente, zelantissima, piena di quella fede vivace ed operosa che raggia intorno a sè, illumina, scalda, si comunica, vince, persuade, trascina. Era donna d'animo nobilissimo, d'ingegno elevato e colto, e Manzoni l'amò teneramente. Quante ragioni per subirne il benefico influsso!

L'eletto spirito di Alessandro era già stanco e malvoglioso dell'aridità della negazione. Nel suo cimentarsi coll'arduo problema dell'Infinito, già la sua mente positiva pendeva a conclusioni diverse da quelle d'un deso-

(*) Manzoni prese moglie due volte, come si vedrà più innanzi. Dalla prima ebbe otto figli, tre maschi: Pietro, Enrico, Filippo; e cinque femmine, delle quali la prima, Giulia, sposò Massimo D'Azeglio, e la più giovane, Vittorina, si accasò con G. B. Giorgini. Al glorioso padre sopravvivono solamente il maschio Enrico e la figliuola Vittorina.

Dal secondo matrimonio nacquero a Manzoni solamente due gemelli, che morirono in fascie.

lante nullismo o di vaghe generalità panteistiche. La fede, come dissi, aliava intorno alla sua testa insieme coi misteriosi susurri della prima ispirazione della Musa. Bisognava dare una forma precisa a queste affermazioni che si venivano via via facendo concrete; e l'influsso soave della donna amata giovò a fargli accettare i dogmi della Chiesa cattolica; cui già eragli venuto spiegando e facendo accessibili un dotto prelato francese (*). La ragione di Manzoni non li accettò ciecamente, ma li discusse, e visto o creduto veder la luce, si curvò; il poeta lombardo prestò il *rationabile obsequium* di San Paolo, e trovò che quella forma era la più conveniente per l'umanità ad esprimere le verità metafisiche.

Di quell'anno medesimo pubblicò il suo poemetto *Urania*. Il poeta si avvolge ancora nelle forme antiche, e il cristiano tuttavia non si manifesta: siamo ancora all'imitazione di Monti, con un poco anche di Foscolo, e se nulla appare del volteriano, pure appena è se si accenna il credente. Ma sarà l'ultimo lavoro tirato sulla falsariga d'un modello; l'individualità letteraria ed anco morale si preannunzia, ed è con vera coscienza di sè e con vero indovinamento del futuro che il giovane poteva dire di sè stesso:

« profondo
« Mi sollecita amor che Italia, un giorno
« Me dei suoi vati al drappel sacro aggiunga,
« Italia, ospizio delle Muse antico. »

Due anni dopo egli pubblicava gl'*Inni Sacri*, e compiva un atto principalissimo d'una vera rivoluzione della letteratura e dell'arte.

(*) Questi fu l'abate Enrico Grégoire, già membro della Convenzione, uno dei primi a proporre l'abolizione della Monarchia, però fervente cattolico più tardi, noto per il suo caldo patrocinio in favore della libertà dei neri.

Di tale rivoluzione, Manzoni aveva sentito il bisogno fin dal tempo del suo soggiorno a Parigi. Il classicismo imperante, gli era venuto in uggia come uno stucchevole convenzionalismo che più non racchiudesse che il falso. Della mitologia, del fittizio, dell'iperbolico, ne aveva fin di sopra dei capelli, e credeva avrebbe fatto un gran bene chi avesse mostrato coll'esempio a pensare naturalmente ed a scrivere con sincerità. Ne aveva parlato col Fauriel, e i due amici eran caduti d'accordo che falsato era allora il fine supremo della poesia, che era necessario spogliarsi delle false immagini, che doveva farsi rivivere la grande arte che è sempre semplice, che la poesia doveva farsi col cuore, che conveniva sentire e poi esprimersi con evidenza (*).

Cogli *Inni Sacri* Manzoni pose in pratica que' meditati precetti. Altrettanti capolavori di pensiero, di fantasia, di forza e proprietà d'espressione, di robustezza e di grazia, di concisione e di sentimento: eppure non ottennero di subito quell'effetto che avrebber dovuto. La società di quell'epoca non era punto religiosa; Manzoni, da vero grande ingegno, non seguiva una corrente, ma la precedeva, ed apriva, per così dire, la strada; col suo intelletto e coll'animo di poeta, preveniva i tempi, indovinava il prossimo futuro movimento di rinnovazione religiosa che doveva accompagnare lo sbocciar del romanticismo e la sua opera aiutava ad affrettarlo, ma il suo libro, venendo alla luce, non si trovava intorno che una generazione educata colle massime del filosofismo del secolo precedente, la quale per paura del terrore, e sotto l'impulso potente della mano napoleonica, s'era gettata nelle braccia della Chiesa Romana. Pochi cre-

(*) Vedi il ritratto di Fauriel scritto da *Sainte-Beuve* ne' suoi *Portraits contemporains.*

denti compresero ed apprezzarono il giovane poeta, i più guardarono indifferenti, alcuni — i Mevii sempre pronti a calunniare — cercarono triste cagioni della conversione.

« Vili, che oziosi sempre
« Fuor che in mal far, contro il *suo* nome armaro
« L'operosa calunnia. A le lor grida
« Silenzio *oppose*, e a l'odio lor disprezzo. »

E contro costoro lo difese tale che la pensava appunto alla rovescia di lui, che poteva dirsi quasi il suo contrapposto, ma che, anima grande, era fatto per comprendere un'altra grand'anima: Ugo Foscolo. Il poeta di Zante, più che uno scettico, era un pagano traposto nel secolo XIX. La sua filosofia era uno splendido naturalismo, quale dovette apparire alle menti innamorate della forma dei grandi artisti di Grecia, non quello nebuloso del panteismo germanico. Il cantore dell'inno *Alle Grazie* doveva simpatizzare coll'assurdo tentativo di Giuliano Apostata: partecipava ancora un poco alla follia dell'epoca del rinascimento, quando perfino i prelati della Chiesa Romana paganeggiavano in buona fede. La sua natura, aperta, schietta, primitiva, impetuosa — natura di sole, oserei dire — odiava tutti gl'ipocriti, anche quelli della miscredenza, tutti i fanatici, anche quelli della filosofia, come li chiamava esso stesso, e innanzi ad una convinzione e ad una fede s'inchinava riverente — e forse nobilmente invidiava! Foscolo difese il cattolico Manzoni a viso aperto, e ne sta monumento onorabilissimo per tutti una lettera di Silvio Pellico che lo afferma (*).

Ma dopo la stampa degl'*Inni,* Manzoni per dieci anni, innanzi al pubblico si tacque. Fu disdegno ed amarezza

(*) Lettera a Nicomede Bianchi nell'*Epistolario*.

per quei villani assalti della malevolenza, o fu severo proposito di afforzarsi di meglio alla lotta con più severi e profondi studi? Forse un po' questo, e un po' quello; ma non fu menomamente paura de' suoi nemici, nè dubbio di sè e della strada intrapresa, nè turbamento profondo nella serenità della sua anima.

Fra i suoi nemici letterari Manzoni incontrò un poderoso campione, Vincenzo Monti. Questi aveva amato il giovane poeta, lo aveva incoraggiato di sue lodi, ed ai versi sull'Imbonati ed all'*Urania* aveva applaudito di cuore. Vedeva egli nell'esordiente un allievo, un seguace che gli faceva onore, uno che lo avrebbe continuato, senza punto colla sua nuova luce oscurare quella del maestro. Non aveva che incoraggiamenti e liete profezie per lui; ma dopo che Manzoni ebbe dato il bando alla retorica mitologica ed alle declamazioni stereotipe del classicismo, il cantore di tutti i poteri e quello degl'*Inni Sacri* più non furono che due contrapposti: quegli fermo in un terreno diventato arido e sfruttato, dove il convenzionalismo sostituiva fiori finti alle bellezze della natura, questi camminando per una strada novella, in mezzo a meravigliosa valle fiorita, dove ridevano le più gentili corolle, salendo animoso per un nuovo dilettoso monte, su cui splendeva più gaio, più rilucente il sole, allontanandosi vieppiù, ad ogni passo mosso, l'un dall'altro, non comprendendosi, saettandosi di lontano con sorrisi ed epigrammi.

Si narra che Manzoni punto dalle frecciate che Vincenzo Monti scoccava verso di lui, guerricciuola codesta in cui il romagnolo era abilissimo, componesse contro i classicisti una satira, nella quale non mancavano le salate arguzie, e il sibilo dello staffile, e il fiele; e quando Monti credette schiacciare gli avversari colla stampa del suo Sermone in difesa della Mitologia, Manzoni esclamò argutamente: « È il ventottesimo bollettino del classi-

cismo: » alludendo al 28° bollettino delle guerre napoleoniche che fu l'ultimo.

La sua mite natura però non era fatta per codeste lotte, e nell'anima sua generosa non potevano albergare lungamente l'amarezza e l'ira. Quella satira rimase inedita; l'autore medesimo dovette condannarla, e di certo non ne restò più traccia. A tutti gli assalti onde aveva da essere fatto segno di poi, egli non doveva opporre più che la benigna tolleranza d'un cristiano, le ragioni alle ragioni, il valore delle opere sue alle ingiuste condanne, ed agli oltraggi il dignitoso silenzio, l'oblio ed anche il perdono.

Quei dieci anni non trascorsero inutili pel benefizio della letteratura italiana e per la fama di Alessandro Manzoni. Già trentenne, il suo bagaglio poetico era piccolissimo ancora, ma ricco di preziosissimi gioielli: aveva egli fatto poco, ma preparava quel molto che doveva acquistargli il primato sugli scrittori del secolo; affinava nello studio il suo già maturo ingegno. Apprendiamo dal Sainte-Beuve nella sua biografia del Fauriel, che Manzoni stava meditando e lavorando intorno ad un gran poema sopra la fondazione di Venezia; e ne parlava e ne discuteva a dilungo col suo amico francese, col quale era cresciuta sempre più l'intimità, e cui per visitare egli recavasi di frequente a Parigi. Di siffatto poema non si ha il menomo resto, e forse non fu scritto neppure un verso, il poeta avendo rinunziato a comporlo, mentre nella sua vasta mente veniva ordinandone la materia; ma probabilmente esso fu causa di quegli studi storici profondissimi che egli fece sui meravigliosi scombuiamenti del Medio Evo, e particolarmente poi sulla storia della Repubblica di Venezia: studii ai quali andiamo debitori dell'*Adelchi*, del *Discorso sulla storia longobardica* e del *Conte di Carmagnola*.

Quest'ultima, che fu l'opera con cui ruppe il decen-

nale silenzio, Alessandro Manzoni cominciò a comporre in Milano nell'anno 1816; ne scrisse al Fauriel; intorno ad essa lungamente si consultarono insieme i due amici; e il poeta italiano a Parigi stessa, dov'era accorso anche una volta a provocare i consigli del francese, terminò nel 1819 la tragedia, che fu pubblicata l'anno di poi colla dedica al Fauriel « attestato di cordiale e riverente amicizia. »

Il Conte di Carmagnola segna un'epoca importante nella storia moderna della letteratura italiana; era un nuovo più potente bando della novella scuola; era una audace attuazione delle novelle teorie nel campo più fortificato, più sacro, direi, del classicismo, la tragedia; sulla scena lasciata solennemente arida e stentatamente declamatrice dall'Alfieri, era introdurre l'elemento vivo della passione umana e dei sentimenti dettati dalla natura, senza passare per lo staccio della rettorica: una profanazione, sentenziarono i classici.

E intorno a codest'opera è conveniente soffermarci alquanto.

IV.

Colla riforma letteraria, Manzoni aveva in vista eziandio uno scopo morale, epperò necessariamente civile e politico. Non sono induzioni queste che si facciano: e l'autore, in un discorso, mandato innanzi alla sua tragedia *Il Conte di Carmagnola*, celebre quasi al pari della tragedia medesima, e che forse meriterebbe di esserlo ancora di più, chiaramente ciò espone.

La forma drammatica della letteratura è una delle più potenti, delle più radicate nei costumi e nelle grazie d'ogni qualunque popolo ed età, appena che incominci

a manifestarsi coltura. La vediamo nella storia comparire, varia, ma sempre potente, quasi un necessario portato dell'intelligenza umana giunta ad un certo sviluppo. Ora e i moralisti cattolici, e i severi protestanti, e i deisti medesimi, Bossuet, come Nicole, come Rousseau cadon d'accordo sopra queste due sentenze: che ogni opera drammatica cui abbiano essi potuto conoscere ed esaminare riesce all'immoralità: che impossibile sia senza questa brutta nota ogni dramma che non voglia rimaner freddo, insufficiente, e quindi manchevole dal lato dell'arte, perchè non in altro modo può crearsi l'interesse, che esaltando, mostrando nel loro parosismo e ne' loro più perniciosi effetti le passioni umane ed anco le più violente; e conchiudono quindi che, pel vantaggio morale della società, conviene rinunziare alla commedia, meno ancora attraente spettacolo di quello che sia funesto.

Manzoni non accusa di false le due sentenze; anzi le accetta, ma respinge pur nulla meno la conclusione. Sì, le opere drammatiche cui quei giudici avevano di mira sono immorali: sì qualunque che si faccia su quello stampo, riuscirà tale; ma la colpa non è dell'essenza della drammatica, sibbene di quel sistema che, in omaggio alle tre unità pseudo-aristoteliche, ha creato agli autori un letto di Procuste, in cui non altro mezzo possibil più di suscitare l'interesse nello spettatore, fuor quello dell'urto delle più violente passioni umane. Codesto sistema che si osa attribuire ai Greci, e che in verità è tanto differente da quello di Eschilo, Sofocle ed Euripide, che quasi può dirsi il suo contrario, è sistema tutto francese, messo in voga sopratutto dagli scrittori del secolo XVII, ed al quale rigorosamente s'atteneva il nostro Alfieri nelle sue tragedie, tirate, per così dire, al rettifilo. Manzoni osava proclamare che quello non era il solo sistema possibile della letteratura

scenica, che si poteva trovarne un altro, capace d'un grado d'interesse di molto superiore; fondato anzi sulla più pura morale, invece che a questa essere ostile. Bisognava non mutilare l'umana natura, non ridurre i personaggi a quegli esseri fittizi che parlano un linguaggio convenzionale; ma tutto scrutare il cuore umano, e di questo presentare le emozioni più nobili e più pure, che pur tanto sovrabbondano, penetrare nei misteri della storia, e coll'indovinamento del poeta, facendo rivivere un'epoca e gli uomini che ad essi appartennero, cercare negli avvenimenti, in sostituzione del fato degli antichi, l'opera della eterna giustizia, l'azione della Divina Provvidenza. Un tale spettacolo, un tal teatro, una tale letteratura saranno eminentemente morali, ed ammaestratori ed educativi.

Da una quistione di forma era cavar fuori una quistione di principio, ed una altissima questione. Dieci e più anni prima che Vittor Ugo gettasse in subbuglio la repubblica letteraria francese colla sua famosa prefazione al *Cromwell*, la quale fu della nuova scuola romantica colà, il proclama, audace d'idee, audacissimo di parole, l'italiano Manzoni con più temperanza di stile e maggior solidità di ragionamenti, con meno abbondanza di figure rettoriche e maggior profondità di pensiero, avendo la mira a meta ancora più alta, faceva concrete le leggi, le condizioni e le qualità di una nuova fase letteraria non solo italiana ma mondiale.

De' suoi precetti e principii fu incarnazione ed applicazione il *Carmagnola*. L'argomento era scelto con molta abilità. Il Bussone col suo destino tragico ed ancora misterioso, con quella incertezza che incombe tuttavia intorno alla sua innocenza o colpevolezza, si prestava infatti ammirabilmente alle combinazioni drammatiche; Manzoni studiò cosiffattamente il suo eroe e la vita ch'egli trasse, e gli uomini e le vicende tra

cui visse, che, aiutatovi dall'altissimo ingegno, riusc a farne un uomo vivo e vero nella verità relativa delle circostanze.

E qui non resisto alla tentazione di darvi di questa tragedia una particolareggiata analisi, scena per scena, che devesi niente meno che alla penna di Goethe.

Il sommo poeta tedesco, senza che Manzoni ne sapesse nulla, lesse la tragedia dell'Italiano, la meditò, ed accompagnata dai più vivi elogi, pubblicò sulla Rivista di Stoccarda, *Ueber kunst und Alterthum*, la seguente esposizione:

« *Atto I.* Il Doge di Venezia espone al Senato come i Fiorentini propongano una lega alla Repubblica contro il Duca di Milano; ma gli oratori di quest'ultima sono pure a Venezia trattando della pace; nella città trovasi il Carmagnola eziandio, senza pubblici uffici, ma colla speranza di essere nominato generale delle truppe veneziane. Un tentativo di assassinio ha luogo contro il condottiere e si scopre che ad istigarlo furono gl'inviati milanesi; da ciò si argomenta che ogni riconciliazione fra il Duca ed il Carmagnola può ritenersi per impossibile.

« *Scena II.* Viene il condottiere introdotto innanzi al Senato, e vi manifesta il suo carattere ed i suoi sentimenti.

« *Scena III.* Si ritira, e il Doge mette in discussione il partito di eleggerlo a generale. Il senatore Marino, sospettoso e previdente, parla per la negativa; ma un altro senatore, Marco, prende con calore e fiducia la difesa del conte. La scena si termina al momento in cui il Senato sta per dare il suffragio.

« *Scena IV.* Il conte è solo a casa sua; Marco sopraggiunge e gli annunzia dichiarata la guerra, lui nominato duce supremo. Prende occasione da ciò per iscongiurar Carmagnola con amichevoli istanze, di raf-

frenare quel carattere impetuoso, troppo ostinato ed altiero che di lui è il più pericoloso nemico, poichè per esso ne rimangon offesi tanti personaggi vanitosi e potenti. Da questo punto la situazione generale dei personaggi è chiaramente stabilita per lo spettatore; l'esposizione è terminata, e noi non dubitiamo dire che essa è fatta eccellentemente. (Ricordino i lettori che è sempre Goethe che parla).

« *Atto II.* Siamo trasportati nel campo del Duca di Milano, dove parecchi condottieri sono riuniti sotto il comando di Malatesti. Coperti da paludi e da boschi, non v'è per giungere sino ad essi, che uno stretto argine, onde possono dirsi al sicuro d'ogni assalto. Il Carmagnola, troppo abile per tentare di forzarli colà, cerca d'irritare i ducali, di far loro perdere giudizio e pazienza, provocandoli con gravi oltraggi e con parziali iatture. Il tranello ottiene il suo effetto; i più giovani dei capitani vogliono che si corra addosso all'insolente nemico; Pergola, vecchio e pratico uomo di guerra, è di contrario avviso; parecchi sono irrisoluti; e il comandante supremo non ha la capacità che al suo ufficio si converrebbe. Una lite assai viva ne sorge, e per essa fannosi patenti la vera condizione delle cose e il carattere dei diversi condottieri. Il risultamento è il trionfo della collera e della temerità contro i consigli della prudenza. Questa scena è in tutto perfetta, e senza dubbio nessuno produrrebbe un grande effetto alla recita.

« *Scena II.* Da codesto campo tumultuoso si passa nella tenda solitaria del conte. Questi ci scopre lo stato dell'anima sua in un conciso monologo; ed ecco che si viene ad annunziargli l'avvicinarsi del nemico, il quale muove all'assalto, abbandonata la sua forte posizione. I condottieri a lui sottoposti sono di colpo raccolti. Carmagnola in poche parole e con calore dà ordini

precisi cui ciascuno accoglie senza discussione, pronto ad eseguirli con gioia e fiducia. — Questa scena breve, rapida, e, per così dire, pregna di fatti, fa un ammirevole contrasto colla precedente, dove tutto si trascina in parole, dove tutto è discussione e discordia; e questa parte della tragedia di Manzoni è una di quelle in cui meglio si manifesta l'eminente poeta.

« *Scena III.* Segue un coro, il quale contiene in sedici strofe un quadro magnifico della battaglia che allor allora è avvenuta, e si conchiude con rimpianti e dolorose riflessioni sui mali della guerra, particolarmente fra uomini della medesima nazione. (Il famoso coro che incomincia « S'ode a destra uno squillo di tromba »).

« *Atto III.* Il conte è nella sua tenda con un commissario della Repubblica, il quale, mentre si congratula con esso lui della vittoria, gli manifesta il voto che i nemici siano con ardore perseguiti, affinchè tutto se ne raccolga il frutto. Il Carmagnola così non la pensa, ed a seconda che il commissario veneto si fa più esplicito ed insistente nelle sue domande, egli diventa più aspro ed altiero nei rifiuti.

« *Scena II.* La discussione cominciava ad esasperarsi fra di loro, quando sopraggiunge il secondo commissario del Senato per muovere alti richiami di ciò che ogni condottiere mette in libertà i prigionieri che ha fatti. Non solamente il conte approva codest'usanza divenuta un diritto della guerra, ma informato che i suoi proprii prigionieri non sono ancora disciolti, senza indugio se li fa condurre innanzi, e li restituisce alla libertà, in cospetto dei commissari medesimi, cui cimenta e sfida così, senza riguardo alcuno. Nè basta: mentre i prigioni vanno ritirandosi, egli ravvisa fra di loro il figliuolo del Pergola, di quel vecchio e celebre condottiero che combatte a capo delle schiere nemiche; il Carmagnola costui trattiene e lo tratta nel più amichevol modo, in-

caricandolo di manifestare al padre, da parte di lui, i più benevoli sentimenti. Che occorre di più per destare lo scontento ed i sospetti?

« *Scena III.* I commissari del Senato, rimasti soli, riflettono e deliberano; conchiudono il miglior partito da prendersi essere la dissimulazione, fingere di approvare tutto ciò che farà il conte, agire verso di lui colla massima deferenza, ma frattanto vigilare e denunziarlo segretamente.

« *Atto IV.* La scena è trasportata a Venezia nella sala del Consiglio dei Dieci. Marco, l'amico del conte, vi è citato innanzi a Marino, l'oppositore del Carmagnola. L'affetto per quest'ultimo è imputato come un delitto a Marco; la condotta del conte, scrutata colla più fredda e più dura politica, è rappresentata come colpevole a dispetto di tutto quanto può allegare in difesa della medesima la più nobile e più pura amicizia. Marco riceve l'ordine di recarsi senza il menomo indugio a Tessalonica: e gli si fa capire che deve considerare come una vera grazia l'essere punito così leggermente. L'amico del conte vede di subito la costui perdita essere cosa decisa; sente che niuna forza umana più lo può salvare; il menomo cenno, il più lieve indizio ch'egli all'amico facesse pervenire, a null'altro varrebbe che a perderli di botto entrambi.

« *Scena II.* Un monologo di Marco in codesta terribile situazione, è un compiuto quadro dei dubbi e dei tormenti di coscienza i più delicati e profondi.

« *Scena III.* Il conte è nella sua tenda e parla con Gonzaga delle condizioni in cui si trova. Fiducioso all'estremo di se stesso, convinto di essere necessario, egli non ha il più leggiero presentimento del colpo che gli si prepara. Contrasta adunque alle diffidenze ed ai sospetti dell'amico e si palesa risoluto ad accettare lo invito che gli è fatto per lettera, di recarsi a Venezia.

« *Atto V.* Il conte si presenta innanzi al Doge ed al Consiglio dei Dieci: dapprima si ha sembianza di consultarlo intorno alle condizioni di pace proposte dal duca di Milano; ma i sospetti ed il rancore del Senato non tardano a prorompere; la maschera della dissimulazione vien tolta; il conte è arrestato.

« *Scena II.* Siamo nella casa di Carmagnola; la moglie e la figlia lo aspettano; Gonzaga viene a recar loro la fatale novella.

« *Scena III.* Il conte comparisce ancora una volta; egli è nella prigione con sua moglie, sua figlia e Gonzaga. Dopo brevi parole d'addio, è condotto a morire.

« Le opinioni possono essere discordi intorno a questa maniera di legare ed ordinare le scene d'una tragedia; quanto a noi dichiareremo ch'ella ci piace per ciò che vi ha di caratteristico e di originale e per la facoltà che dà al poeta di congiungere insieme l'azione e la rapidità. Di tal guisa, in fatti, un personaggio succede ad un personaggio, un quadro ad un quadro, un incidente ad un incidente, senza preparazione e senza complicazioni. Tanto quanto il complesso, ogni parte staccata si presenta come intiera da sè, e pur concorre efficacemente all'integrità dell'azione ed all'effetto totale.

« Gli è mercè codesto metodo, che il nostro poeta, senza far monco in nessun modo il suo disegno e concedendogli tutto il voluto svolgimento, è riuscito ad essere, pur tuttavia, assai breve. Ciò che distingue il suo talento e gli dà carattere, è una maniera di considerare il mondo morale, franca, naturale, larga, a cui senza sforzo s'acconciano e spettatore e lettore. Per analogia, la lingua è semplice, nobile, ben fornita; il discorso non è irto di sentenze; egli è coll'opera di pensieri vivi e forti che sgorgano direttamente dalla situazione dei personaggi che si innalza o si diletta l'immaginazione. L'impressione totale dell'opera è una im-

pressione seria e vera, come quella cui lasciano sempre i grandi quadri della natura umana. »

Fin qui Goethe; ed il poeta di Weimar era ben degno di capire quello di Milano.

Tuttavia l'immortale critico dell'immortale autore ha trascurato di far cenno di cosa che nella mente, nel proposito, nel nuovo sistema di Manzoni aveva un'importanza capitale: vo' dire l'introduzione del coro e il modo di usarne. L'autore del *Carmagnola* non imitò servilmente i Greci, non prese da quei tragici una forma poetica estinta e tentò farla rivivere innestandola nel dramma moderno, invece non tolse che il nome, l'autorità dello esempio, e sotto quello e con questo introdusse un'idea nuova, si argomentò d'aggiungere ai tanti mezzi di potenza della drammatica una nuova efficacia.

Il poeta nella tragedia parla col linguaggio dei fatti che presenta: sotto veste storica, o se vuoi anche fantastica, propone allo spettatore un quesito morale e lo viene svolgendo coll'azione, col giuoco degli affetti che mette in scena: ma a Manzoni codesto non basta; ha tante cose da dire che non gli riesce farle entrar tutte nei limiti di quel quadro, per quanto ampiamente tracciato; messevi a forza, alcune anzi guasterebbero, e pure rassegnarsi a non dirle non vuole, crede che non deve; l'opera del poeta è un apostolato e conviene esercitarlo completo. Come fare? Egli ha pensato rimediarci con codesta sua intromissione del coro, il quale ha cura di bene spiegarci egli stesso non aversi da confondere con quello degli antichi, non essere inerente all'azione, doversi quasi dire una piccola tribuna, per cui il poeta si fa innanzi al pubblico e parla in suo nome, scansando così il pericolo di metter sè stesso nell'azione e di parlare per bocca de' suoi personaggi.

Se Silvio Pellico avesse avuto a sua disposizione codesto mezzo, non avrebbe dovuto nella *Francesca da*

Rimini mettere in bocca del suo Paolo quella famosa apostrofe all'Italia, la quale, quanto è bella e cara ed eloquente, altrettanto è fuor di posto e stona col personaggio, coi tempi, colla situazione del dramma.

Sappiamo adunque, per confessione dell'autore medesimo, che nel coro è il poeta che parla più specialmente e che dà sfogo, di tal guisa, ai suoi propri sentimenti; di ciò trarremo profitto, quando esamineremo nel Manzoni il cittadino ed il patriota; ora ci basti mettere in sodo che in quei versi stupendamente lirici, colla ispirazione più alta va compagna la forma più eletta. Meravigliosamente sublime sopratutto è l'ultima strofa del coro del *Carmagnola;* strofa in cui il Cattolicismo del poeta si manifesta degno del vero significato della parola, così franteso oggidì dal culto romano, universalità d'amore; in cui il genio immaginoso dell'ispirato s'innalza a contemplare, oltre già al costituirsi delle nazioni, in un avvenire augurato, la nuova fratellanza d'una meno imperfetta umanità.

« Tutti fatti a sembianza d'un solo;
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che l'infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal! »

La pubblicazione del *Conte di Carmagnola* suscitò un vero tumulto nel campo dei classicisti. Tutto trovarono da censurare, ed anche alcuni pochi che vollero mostrarsi encomiatori del lavoro, lo fecero in guisa da non appagare il meno del mondo l'autore; ond'egli, a chi fino allora solo avevalo compreso ed apprezzato, al Goethe, scriveva con mite amarezza:

« Senza parlare di quelli che hanno trattato il mio

lavoro con aperta derisione, quei critici stessi che lo giudicarono più favorevolmente in Italia e anche fuori, videro quasi ogni cosa in aspetto diverso da quello in cui io l'aveva immaginata; lodarono quelle cose a cui io aveva dato meno importanza, e ripresero, come inavvertenze e come dimenticanze delle condizioni più note del poema drammatico, le parti che erano frutto della mia più sincera e più perseverante meditazione. Quel qualunque favore del pubblico non fu motivato generalmente che sul coro e sull'atto quinto; e non parve che alcuno trovasse in quella tragedia ciò che io aveva avuto più intenzione di mettervi. »

Ma Goethe fu contro tutti caldo difensore dell'opera manzoniana; ed avendola severamente censurata sì la *Biblioteca Italiana* che la *Quarterly Rewiew*, egli riprese la penna con giovanile ardore e ribattè le critiche.

Fauriel, al quale il *Conte di Carmagnola* era dedicato, lo tradusse in prosa francese; e censore, ma però rispettoso, dell'opera, si fece il Chauvet, il quale nel *Lycée Français* combattè il sistema drammatico di Manzoni, sostenendo le famose unità, secondo la scuola francese, al quale Chauvet, il poeta milanese rispose con una lettera importante, che fu pubblicata nel 1823.

Ma prima di codesta lettera, Manzoni aveva dettato un canto che era pur finalmente riuscito a vincere quell'indifferenza del pubblico, la quale è il maggior ostacolo e una delle più avverse circostanze che facciano difficile e penoso il cammino ad ogni nuovo audace che si presenti a correre il pallio della gloria: e questo canto fu il *Cinque maggio*.

V.

Il *Cinque maggio* è il capolavoro di quella potente lirica che già aveva dato sì splendidi sprazzi negl'*Inni* e nel *coro* del *Carmagnola.* Tutte le eminenti doti di essa, qui sono in grado superiore, più pure, più brillanti, più precise ed evidenti. La profondità del pensiero e la spontaneità dell'affetto, la concisione della parola e l'armonia del verso — ma armonia non ottenuta da solo agitarsi di voci — la rapidità dell'idea e il volo della fantasia, il dono incomparabile di esprimere il sentire comune e nobilitarlo fino al sublime: tutto, tutto trovate in questo canto che mai non morrà.

Il più grande uomo d'azione del secolo, fu cantato dal più gran poeta.

Tre valenti poeti francesi scrissero bensì versi intorno la morte di Napoleone: Delavigne, Béranger e Lamartine: nessuno arrivò all'altezza dell'italiano, e i Francesi medesimi lo riconobbero. Nel poeta lombardo è l'anima medesima d'Italia che canta; l'Italia ancora infiacchita del sangue che aveva sparso per quel grande, il quale ne aveva trascinato i figli a morire nell'estrema Europa, si era pur allora agitata nel suo letto di dolore, per non trovarsi che peggiorata di poi. Al tumulto d'un momento, alle lievi speranze d'un giorno erano succedute la disperazione e la pace sepolcrale della repressione; piangeva su se stessa, quand'ecco scoppia sul mondo la novella fatale che il Cesare de' tempi moderni è morto. Egli ha pur fatto assai male a questa terra, ma aveva di sangue italiano nelle vene; ma era passato avvolto della sua gloria, affascinatore nella sua potenza dominatrice in mezzo alle nostre affollate città; ma aveva fatto balenare

alle menti italiane il *miraggio* dell'unità della patria; ma, poetica incarnazione del destino, la sua sorte seduceva poetiche fantasie come quelle degl'Italiani; ma su di lui si raccoglievano ancora mille confuse speranze, mille contrari giudizi, ed entusiasmi e collere, e devozioni ed odii, e incombeva imponente il dramma potentissimo della fatalità. Tutto ciò sentì e pose nel suo canto il Manzoni. Egli vive insieme, e nel popolo che all'annunzio « sta muto pensando all'ultima ora dell'uom fatale, nè sa quando una simile orma di pie' mortale, la sua cruenta polvere a calpestar verrà, » e nell'eroe, cui segue, e rappresenta e descrive e fa meditare e palpitare, dall'azione al riposo, dal pinnacolo della potenza alla vergogna della sconfitta, all'umiliazione del dolore impotente.

Il professore Rossari, anima nobilissima, troppo poco ed a troppo pochi nota, il quale fu uno dei più antichi ed intimi amici del Manzoni, e la cui morte avvenuta nel 1868 fu pure uno dei più vivi dolori del poeta in questi ultimi anni della sua vita; Rossari diceva che nello scrivere quell'ode Manzoni aveva veramente la febbre; e diffatti la febbrile agitazione che scoteva la fibra del poeta si sente in quelle strofe stupende, in cui con foga e concisione inarrivabili ci descrive i rapidi trionfi e gl'immensi rovesci di quel temerario sfidatore del caso, che l'avvenire d'Europa e il sangue d'un milione d'uomini, avventurava impassibile sopra un trar di dado, che il mondo in poco di tempo vide « due volte nella polvere, due volte sull'altar. » Il suo verso freme davvero: accennando a gran tratti il volo dell'aquila côrsa, vi fa sentir il clangor delle trombe e l'impeto degli assalti, e l'alto rimbombar della vittoria.

Ma il Prometeo è vinto ed incatenato al suo scoglio. La poesia manzoniana si fa mesta, severa e quasi direi più solenne. Chi non sente la terribile amarezza del rimpianto in quella strofa che incomincia « Oh quante volte

al tacito morir d'un giorno inerte.... »? Sì, sotto il cumulo di quelle memorie c'era da restare oppresso ed affogato; ma il poeta credente vede una forza soprannaturale venire a sostenere l'anima del grande soggiogato; è un nuovo colore, una nuova armonia che succede nella lirica del cantore. Quanta dolcezza! Dopo le agitazioni della vita combattuta, dopo la desolazione della rabbia inefficace e l'amarezza mortale dell'abbandono, è la serenità del cielo che risplende, è un'invasione di mite luce che rischiara ed acqueta; direste che sentite come un lontan risuono di melodia celeste, s'apre uno spiraglio nella beatitudine eterna.

« Santa, immortal benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo, allegrati,
Che più superba altezza,
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
« Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò. »

Intorno a quest'ode, in Francia sorse una strana quistione, che durò lungo tempo e finì come tutte le quistioni di simil genere, senza che avvenisse una soluzione precisa da tutti accettata.

Paragonando insieme quella del Lamartine sul medesimo argomento e l'ode di Manzoni, si scorgono fra loro molte rassomiglianze che a buon diritto stupiscono. Le strofe 2, 3, 7 e 14 dell'ode francese hanno moltissimo delle strofe 2, 5, 9 e 14 dell'ode italiana; se si toglie una digressione fatta dal Lamartine, allora poeta legittimista, intorno alla morte del duca d'Enghien, trovasi

nei due componimenti il medesimo numero d'idee, e se per esprimere queste idee il testo francese ha maggiore quantità di versi, ciò proviene dall'ammirabile concisione dello stile di Manzoni.

Naturalmente, appena codesto fu conosciuto in Francia, i più colà inclinarono ad accusare di plagio il poeta italiano; mentre alcuni pure sorsero in difesa dell'originalità del *Cinque maggio*. Ultimo, credo io, che trattò siffatta questione fu Amedeo Roux, distinto letterato alverniese, che della letteratura italiana si occupò con grande amore, e pubblicò, non è gran tempo, una storia pregevolissima.

Il Roux, della cui buona amicizia altamente mi onoro, si rivolse a me, perchè cercassi modo di fornirgli prove e documenti da cui apparisse la vera epoca in cui Manzoni aveva scritto la sua Ode; ed io, che allora non avevo l'onore di conoscere il poeta, scrissi in proposito ad Emilio Broglio, che sapevo famigliare dell'illustre autore, e di cui avevo sperimentato già più volte la cortesia.

Ecco qui gli squarci principali della lettera che il gentile signor Broglio mi rispose al riguardo (*):

« Se Lei avesse una maggiore quantità di anni, potrebbe conoscere di meglio le condizioni in cui si trovava la Lombardia nell'anno di grazia 1821 sotto il Governo paterno di Francesco I. A quell'epoca, il terrore che ispirava il nome di Napoleone era tale ancora che in tutta l'Italia austriaca (strana associazione di parole!) non s sarebbe potuto scoprire un solo ritratto del gigante allora estinto; la bella statua di Canova che lo rappresentava, giaceva sotterrata nelle cantine di Brera.... Come può Ella credere che il potere d'al-

(*) Bisogna ch'io confessi che non è il vero originale del Broglio quello che stampo. La lettera di lui io l'ho mandata al Roux, il quale, servitosene pel suo libro, ha trascurato poscia di restituirmela. È dunque una ritraduzione in italiano della traduzione francese che ne pubblicò il Roux: della qual cosa chiedo scusa all'egregio Broglio.

lora rimanesse indifferente alla pubblicazione dell'Ode sul *Cinque Maggio?* Lungi dal poterne ottenere la licenza per la stampa sarebbe stato pericoloso metterne in giro delle copie manoscritte. Manzoni sapeva che cosa si sarebbe dovuto aspettare, ammaestrato dall'esempio del suo buon amico Grossi, il quale non aveva impunemente composta la *Prineide;* epperò immaginò di ricorrere ad uno stratagemma.

« La censura voleva che gli autori presentassero per l'approvazione due copie d'ogni lavoro, delle quali una doveva essere loro restituita coll'*imprimatur*, e l'altra rimanere negli archivi della Polizia. Era una formalità molto incomoda; e l'uso s'era introdotto poco a poco di non depositare che una copia sola. Manzoni — me lo disse egli medesimo, ed è la sola volta che abbia lasciato intravedere di credersi qualche cosina dappiù del primo venuto — Manzoni, appena giunta la prima notizia del grande avvenimento, si sentì tutto invaso da sublimi ispirazioni: *Deus ecce Deus.* Scrisse l'ode in due giorni, la ritoccò il terzo; poi sapendo per cosa certa che la stampa ne sarebbe proibita, presentò due copie alla censura, nella supposizione, mi contava egli stesso più tardi con un sorriso, che assai probabilmente qualcuno dei tanti impiegati della Polizia cederebbe alla tentazione e trafugherebbe uno dei due manoscritti, l'uso introdottosi di non presentarne che uno rendendo assai difficile la prova del rapimento. Non s'ingannò punto: la censura rifiutò a Manzoni il permesso della stampa; ma fin dal domani l'ode condannata circolava per Milano, era nelle mani di tutti per opera della Polizia medesima, e senza che l'autore corresse rischio di un processo criminale. »

E lo stratagemma riuscì così bene, che non solo per l'Italia la mirabile ode si diffuse, ma nelle estere contrade altresì, di guisa che molto tempo non era trascorso quando all'autore perveniva di Germania la traduzione tedesca del *Cinque maggio*, che Goethe, senza pure avvertirnelo, aveva fatto, rapito dalle bellezze di quella poesia: onde avvenne che la lirica manzoniana fosse stampata prima in terra straniera e in altra lingua che non in Italia e nell'originale.

Il Lamartine, da canto suo, in una noterella ad una edizione delle sue *Meditazioni*, scrive a proposito della sua ode su Bonaparte con una franchezza unica: « Questa

meditazione fu scritta a Saint-Point, nella torricella del Nord, nella *primavera* dell'anno 1821, *pochi mesi* dopo che si fu saputa in Francia la morte di Bonaparte a Sant'Elena. »

Lasciamo stare che a *pochi mesi* dopo il maggio non si è più in primavera, ma in piena estate, sieno pur due soltanto cotesti mesi; ma per noi è certo che l'ode manzoniana venne composta *almeno* due mesi prima di quella del Lamartine, e che, come già in Germania, la prima delle due odi era conosciuta in Francia nell'estate del 1821.

Ma in quest'anno medesimo un'altra stupenda lirica fu composta dal poeta milanese. Ho già accennato ai movimenti politici dell'Italia in tal tempo. La rivoluzione liberale scoppiava in Napoli ed in Piemonte, e serpeggiava per tutta la penisola. In Lombardia si congiurava dai Castillia, dai Confalonieri, dai Pellico: si aspettava l'aiuto dei vicini fratelli per iscuotere il giogo dello straniero; i più savi e prudenti guardavano oltre Ticino con infinita speranza nelle armi piemontesi. Era fra questi Manzoni, il quale, è bene che si sappia e mi piace e sento infinito orgoglio a proclamarlo, fu sempre uno di quelli che, in Lombardia, meglio stimassero il Piemonte e ne apprezzassero le doti e fondassero in esso più fiduciose speranze. Di quella rivoluzione, della lotta che gli parve sicura ed imminente contro lo straniero, Manzoni, oramai quarantenne, quindi maturo di senno e non tratto da facile esaltazione giovanile, aspirò, desiderò di essere il Tirteo, e dettò col titolo *Marzo* 1821 un canto stupendo, « cui tenne in mente ventisette anni (sono parole del Broglio anche queste), senza mai deporlo in carta infida, finchè poteva stamparlo nei quattro mesi del 1848, dedicandolo, non so bene se con sublime ironia o con pallida speranza di destare un rimorso ed una resipiscenza, *Alla illustre memoria di*

Teodoro Koerner — *Poeta e soldato della Indipendenza Germanica — Morto sul campo di Lipsia — Nome caro a tutti i popoli — che combattono per difendere e per riconquistare una patria.* »

In codesto canto v'è tutto ciò che di più sublime può dire l'amor di patria e della libertà. Il poeta accompagna coi voti, col cuore i generosi che varcano il Ticino pronunciando il sacro giuramento di venire a combattere e morire pel riscatto d'Italia.

« Han giurato, non fia che quest'onda
Scorra più tra due rive straniere:
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia mai più! »

L'unità della patria è qui affermata, in questa splendida poesia, con altrettanto vigore quanto nella eloquente prosa di Mazzini, un altro grande intelletto. Troppo già fu divisa, troppo lacerata in membra sanguinose,

« Una gente che libera tutta
O fia serva fra l'alpe ed il mare:
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor. »

Ma pure in codesto suo canto, che può dirsi di guerra, non si smentisce la mitezza, la generosità della sua benevola natura. V'è concitazione, v'è fremito e tumulto di sangue, non v'è odio, nè ferocia di rabbia; descrive con colori efficacissimi la dolorosa condizione del Lombardo, condannato al silenzio ed alla vergogna sotto al dominio straniero, fatto quasi straniero esso stesso nel seno della propria patria, in mezzo ai suoi fratelli di sangue; ma non bestemmia, non impreca, non maledice, e con sublime apostrofe, invece, scongiura lo straniero ad abbandonare questa terra che trema sotto i suoi passi. Divina illusione di poeta!...

VI.

Nel 1823 Manzoni pubblicava una seconda tragedia, l'*Adelchi*, ancora più esatta e rigorosa applicazione delle sue teorie di quello che non fosse il *Carmagnola*.

Qui l'argomento era più grande, e tragico del pari; non si trattava solamente della sorte d'un condottiero, *possibilmente* non colpevole, oppresso dalla sospettosa politica d'una repubblica oligarchica; ma si trattava di un avvenimento capitale della storia del medio evo, della così misteriosamente rapida caduta della monarchia longobardica, la quale si sarebbe pur detto avesse dovuto piantare salde radici in Italia, e sulle rovine di cui sorse la fatale potenza dei Papi. Soggetto altissimo, come lo proclamò il Goethe!

Di quest'ultimo ho recato l'analisi intorno al *Conte di Carmagnola;* dell'*Adelchi* trascrivo la rapida e succinta esposizione che ne ha fatta il Fauriel.

« Manzoni ha fatto entrare nel suo dramma tutti i fatti essenziali e tutti gl'incidenti che gli erano forniti dalla storia, e ve li ha fatti entrare nella loro interezza, nell'ordine della loro successione, in tutto quanto era principale, e nella stretta realità delle loro cause e delle loro conseguenze.

« L'azione cammina fin dal principio, e cammina con tanta agevolezza e rapidità che il nodo n'è formato fin dal primo atto. Tutti i personaggi lombardi che vi sono interessati, sono già conosciuti; le passioni diverse che li agitano, i disegni contrari in cui sono trascinati, già appariscono. I motivi politici e domestici della guerra fra Carlomagno e Desiderio sono conosciuti; e la previsione d'un vicino conflitto ha già suscitati i traditori

che hanno o credono avere di che vendicarsi del vecchio re longobardo. Carlomagno non si è ancora mostrato, ma uno de' suoi ambasciatori parlò; ed al laconismo, all'accento assoluto dell'oratore si è già potuto presentire quanta sia l'ambizione, quanto l'orgoglio del re.

« All'aprirsi del second'atto, tutti i personaggi dell'azione sono raccolti nel più stretto spazio possibile: i due partiti sono in presenza, ma per così dire in iscacco l'un dell'altro. I Franchi non possono debellare, nè quasi combattere i Lombardi, coperti da ogni assalto per una linea formidabile di mura e di roccie. Da assai tempo alle porte d'Italia, Carlo è in procinto di tornare in Francia, non conoscendo per discendere in Lombardia, altro passo fuor quello che gli preclude Adelchi; ma l'azione così sospesa si riannoda ad un tratto per un singolare incidente. Un chierico italiano viene a indicare a Carlomagno un riposto cammino, per cui le armi franche possono riuscire inopinate ai fianchi dell'inimico. Lo scontro è diventato quindi possibile; e la vittoria deciderà fra Carlo ed Adelchi.

« Nulla di più semplicemente condotto e nulla di più animato e più drammatico di tutta la prima metà del terzo atto. Tutto vi è in moto ed ogni cosa vi è caratteristica; tutto vi si mostra: la massa e i capi dei due eserciti, i valorosi ed i codardi, i fedeli ed i traditori. I Longobardi sono vinti, parte per la sorpresa, parte per la deserzione de' principali fra i capi; la rovina di Desiderio e di suo figlio appare inevitabile. Tuttavia i rimasti fedeli si raccozzano sotto il comando di Adelchi e formano un esercito ancora forte abbastanza per reggere contro i Franchi nelle fortezze che rimangono in poter loro.

« Il quarto atto contrasta nel modo più spiccato e in tutte le sue parti col precedente. S'apre con una scena, debolmente legata, forse, all'azione principale, ma am-

mirabilmente patetica, nella quale Ermengarda, la figliuola di Desiderio e la moglie ripudiata di Carlomagno, ritirata nel convento di San Salvatore a Brescia, dà il suo addio alla sorella ed alla vita. Termina l'atto con una sequela di scene, in cui vedesi prender forma e sviluppo il tradimento ordito fin dal principio contro i due re lombardi. Appiè delle Alpi, le forze rivali erano ancora intatte, o sembravano esser tali; e il loro primo urto non potendo aver luogo che in piena luce del giorno, non poteva essere che un avvenimento strepitoso; qui l'opera dei traditori è molto più progredita; non si tratta più che terminare di perdere due principi già vinti e sventurati. Tutto procede fra cospiratori, epperò nel silenzio e nell'ombra; quindi l'autore, invece di mettere immediatamente sotto gli occhi dello spettatore il tumulto d'una città tradita e lo scandalo d'un re venduto dal suo generale, per un intendimento non meno drammatico e più originale, ci espone codesti avvenimenti prima della loro esplosione, e, per così dire, nei loro preparativi.

« Al cominciar del quinto atto, Pavia è presa e Desiderio in catene. Adelchi rinchiuso in Verona, resiste ancora contro un esercito di Franchi; ma i soldati suoi sono lassi, scontenti, e non aspettano per rendersi che l'intimazione di Carlomagno, che è venuto di persona a spingere l'assedio. Adelchi tenta di sottrarsi alla schiavitù colla fuga; ma vien sovraccolto, assalito, trafitto a morte e condotto nella tenda di Carlomagno, dove muore nelle braccia del padre, dopo aver ottenuto dal vincitore qualche maggior mitezza alla cattività dell'infelice vecchio. »

La popolarità acquistatasi col *Cinque maggio* non valse a Manzoni un accoglimento della critica più cortese verso questa seconda sua nuova tragedia: tornarono in campo le acri discussioni che aveva suscitate la prima; si fece un grande sciupìo di scienza storica im-

parata lì per lì, affine di cogliere in fallo l'autore; dei Longobardi, della loro azione in Italia, di Carlomagno, dei papi, delle condizioni dei popoli a quel tempo, degli invasori ed invasi fu detto un monte di roba che tutta venne spazzata via dagli anni nel baratro dell'oblio, lasciando libero, splendido nella sua sempre fresca bellezza il poema drammatico innanzi all'ammirazione dei posteri.

Felicissimi furono i censori di poter far rampogna al poeta d'una grande inesattezza storica, la morte di Adelchi. Questo principe sfuggì alle armi franche, riparò a Costantinopoli a chieder soccorsi, rimase alla Corte di Leone IV, e poi di Costantino figlio di Leone, per tredici anni, sempre pasciuto di vane speranze, finchè quest'ultimo imperatore lo spedì con buon nerbo d'armati in Sicilia, dove, vinto in una gran battaglia, scomparve, lasciando incerti gli storici del come sia avvenuta la sua fine. Ma l'audace mutazione del poeta non guasta per nulla i risultamenti storici del fatto, aggiunge anzi al dramma nuove bellezze, ed accresce la potenza tragica dell'argomento.

L'Adelchi evocato dal Manzoni, non è di certo quello della realtà nella storia, è vero; non furono probabilmente in lui que' sentimenti cavallereschi e di generosa delicatezza che gli accorda il poeta; il principe longobardo fu assai più probabilmente un semibarbaro, crudele e infinto, come i più della sua razza; ma in lui Manzoni volle creare un tipo, in cui insieme raccogliere un augurio, un rimpianto, una speranza, un voto.

Tutte le opere del Manzoni vanno considerate alla luce d'un'idea: quella della patria e della redenzione d'Italia, ed è strano che codesta verità sia stata per l'addietro così poco avvertita. C'è in ogni suo scritto il poeta, innamorato del bello, poi c'è il credente che ha fissi sempre gli occhi dell'intelletto allo splendor della

fede, poi c'è ancora e sempre in fondo di tutto l'Italiano che vuole la sua terra emancipata, i suoi fratelli di nazione redenti, risorti, rifatti vivi e degni di vita moralmente e politicamente. Anche la sua azione come cattolico, oserei dire che si subordina a questo concetto supremo: innalzàti, nobilitàti, dalla religione vuole i concittadini suoi, perchè, a suo senno, saranno allora uomini capaci di libertà, e questa otterranno.

Il suo *Adelchi* poi va completato con quell'altro suo lavoro che può dirsi conseguenza e parte della tragedia, incarnazione, sotto diversa forma, del medesimo concetto, frutto dei medesimi studi e delle medesime convinzioni: il *discorso sulla storia Longobardica.*

Una scuola storica che, cominciata dal Macchiavelli e convalidata dall'autorità del Muratori, ha oggidì ancora molti valenti campioni, in odio assai probabilmente dei Papi, a' quali si dovette la caduta della monarchia lombarda, patrocinò con calore la causa di quest'ultima, sostenne che da tanto tempo che dominavano in Italia quegli stranieri si erano fusi colle popolazioni indigene, s'erano, per così dire italianizzati, e che sotto il nome di Lombardi venivano oramai e i discendenti degli invasori e quelli de' soggiogati, fatti un popolo solo. Senza la funesta intromissione de' Pontefici e la funestissima calata del re franco, la monarchia lombarda, fatta, se così mi si lascia dire, prodotto nazionale, avrebbe man mano riunita sotto il suo scettro tutta la penisola, costituita fin d'allora la nazione e ottenuto di qua dalle Alpi quel risultamento che fu ottenuto al di là dalla monarchia de' Franchi.

Manzoni respinge codesta, che in realtà non è che un'ipotesi storica, e mercè ragionamenti profondi, nuovi ed efficaci, e congetture plausibili, fa di mettere in sodo che i Longobardi erano pur sempre gli stranieri e gli oppressori, che sotto di essi quelli che chiamavansi an-

cora i Romani, benchè loro si fossero lasciate in apparenza le proprie leggi, benchè appo loro fossero la istruzione e la intelligenza, erano politicamente ed anche civilmente servi, che il clero e gli oriundi italiani, la gran massa, perciò appunto non sostennero il dominio lombardo e simpatizzarono col partito papale: di che si spiega come così presto, così facilmente al primo urto cadesse il dominio longobardico dopo dugento e più anni stabilito in Italia, ma sempre alla superficie, per così dire, non radicatosi mai.

L'Italia invero direste avere ne' suoi popoli una natura impenetrabile all'elemento straniero. La forza può per un tempo più o men lungo mantenere in essa il dominio di gente non sua; ma l'assimilazione non succede, nè i vincitori rimaneggiano i vinti, nè questi si assimilano quelli; quando soffia il favore della fortuna ella si scuote di dosso l'estrana corteccia e questa cade al suolo assecchita. La pianta nazionale di sotto riapparisce vivace, sempre la medesima, ribelle ad ogni tallo non suo. Recenti esempi informino.

Manzoni adunque non vede ne' Lombardi e ne' Franchi che stranieri i quali si disputano la sua terra; e nel magnifico coro del terzo atto, uno de' più stupendi squarci di lirica, lo proclama prorompendo in grido di disperazione:

« Il forte si mesce col vinto nemico;
Col nuovo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha. »

Come da questa splendida strofa di canto è illuminata tutta la teoria storica del Manzoni!

Ma straniero d'origine, codesto Adelchi era pur nato in Italia; ma si opponeva pure ai passi d'un altro inva-

sore, e un interesse nasce per lui nell'anima del poeta, che sogna, e desidera, e prevede coll'ardimento del vate un principe che combatta per ripulsare dalle pianure italiane lo straniero. L'eroe della tragedia non è più quello della storia; non è qual fu, ma quale il poeta cittadino lo vuole e lo augura. È una profezia.

All'infuori dell'Adelchi e del conte Rutlando, come tutti gli altri personaggi sono veri secondo i dati storici, come sono coscienziosamente studiati ed efficacemente riprodotti! Sentendo accusar Manzoni di neo-guelfo, di parziale pei papi, come lo si accusò sì a lungo, potreste credere che nel personaggio di Carlomagno egli abbia tentato un'apoteosi del campione di Roma, alterando, non fosse che un pochino, il vero. No; il suo re dei Franchi è giustamente quella molteplice individualità che ci dipingono le storie, quel barbaro a mezzo incivilito e desioso di quella coltura che non aveva, il quale si mostrò a volta a volta perfido e generoso, crudele e magnanimo, a seconda del suo interesse; Desiderio è acconciamente rappresentato spinto dall'ambizione, tenace e insieme debole per la vecchiezza; una cara figura, tutta poesia, una figura sakesperiana, è l'Ermengarda, che comparisce, vittima destinata al sacrifizio, per piangere, pregare e morire; il diacono Martino è l'incarnazione del clero dell'ottavo secolo, fanatico ed inframmettente; e il traditore Svarto, benchè parte secondaria, è una creazione improntata alla verità storica insieme ed ideale, onde meritamente ne andava ammirato il Goethe, il quale parlandone al francese Vittorio Cousin, parecchi anni dopo, esclamava: « Vi ricordate voi di quel soldato lombardo appo cui si radunano i congiurati, e che non pensa ad altro che a tirar l'acqua al suo molino? Come aggiusta ogni cosa in suo beneficio! Come fa servire i disegni di tutti gli altri al suo scopo! E di poi alla Corte di Carlomagno, come si dà l'aria di proteggere quelli che ha traditi! »

Imperocchè il vecchio Goethe non fu meno entusiasta verso questa seconda tragedia del Manzoni, di quello che fosse stato per la prima; anzi ne fece più ampi ancora e calorosi gli elogi; ed egli stesso volle accudire ad una edizione delle opere manzoniane tradotte, che si stampò a Jena, mandando loro innanzi, quasi come prefazione, gli articoli suoi già stampati nella Rivista di Stoccarda e raccolti sotto il titolo *Theilname's Goethe an Manzoni*, che si potrebbe tradurre in italiano: *Interesse di Goethe per Manzoni.*

Nel 1827 Vittorio Cousin, visitando per la seconda volta il poeta di Weimar, aveva con esso lui un colloquio su Manzoni, e ne riferiva i punti principali in una lettera mandata alle stampe, dalla quale ho già tolto appunto le parole testè citate che riguardano il personaggio di Svarto. Parlando dell'*Adelchi* il grande autore del *Faust*, secondo Cousin, così esprimevasi: « Manzoni si attiene alla storia ed ai personaggi reali ch'ella somministra: ma (e qui sorridea dolcemente) li innalza fino a noi coi caratteri che loro attribuisce; egli mette in essi sentimenti umani ed anche liberali, se volete, ed ha ragione, perchè noi non possiamo interessarci se non per coloro che ci somigliano un poco, e non pei Lombardi o Longobardi, nè per la Corte di Carlomagno che ci tornerebbe pure un po' troppo rozza. Guardate Adelchi: esso è un carattere tutto d'invenzione del Manzoni. » A questo punto (narra il signor Cousin) interruppi vivamente: « I sentimenti di Adelchi che muore, sono quelli dello stesso Manzoni. Manzoni, che è sempre un poeta lirico, s'è dipinto in Adelchi. » — « Sì, certo — riprese il Goethe, è già un gran pezzo che io conobbi l'animo suo e il suo modo di sentire negli *Inni sacri;* egli è un sincero e virtuoso cattolico. »

Tanto l'*Adelchi* quanto il *Carmagnola* acquistando man mano diffusione, popolarità e fama, finirono per

vincere la loro causa nelle mani dei lettori. Come avrebbe potuto essere altrimenti? Stupendi pensieri in versi stupendi, ogni più nobile affetto in una splendida veste, la verità della natura umana con veri colori storici e pure poeticamente, val quanto dire idealmente espressa. E qui viene in acconcio dir qualche cosa del verso di Manzoni. Alfieri ci aveva dato un verso che poteva dirsi un poco di nervi d'acciaio sopra scheletro d'ossa; Parini, per la limpidità del pensiero e l'efficacia del movimento ironico, trascurava l'intima armonia del ritmo; Monti invece nella rotondità sonora d' una parola eletta nascondeva la povertà dell'idea; Foscolo, l'occhio intento all'inarrivabile concinnità del greco idioma, riusciva disuguale talvolta, non sempre evidente nella cercata concisione. Il verso delle tragedie di Manzoni è una felice originalità di quel felice ingegno; nè l'armonia, nè la brevità, nè la chiarezza, nè l'eleganza dell'espressione, nè la naturalezza del dire sono così esclusive sue doti che alla perfezione di una di esse sia pervenuto con sacrificio delle altre; ma tutte invece concorrono, si contemperano, e, senza che pur paia, riescono ad un complesso a cui dà inoltre una propria fisonomia quel non so che onde si costituisce l'originalità d'un ingegno. Ammirabile nelle descrizioni, quel verso è potentissimo nella concitazione degli affetti e nella commozione del dolore. Chi può leggere la stupenda narrazione del diacono Martino nell'*Adelchi* e non restarne ammirato, non ha mai visto montagne; chi alle catastrofi del condottiere piemontese e del principe lombardo non si è sentito commovere, non ha cuor d'uomo nel petto.

Eppure tentate sulle scene queste due tragedie, il *Carmagnola* a Firenze e l'*Adelchi* a Torino, caddero compiutamente. Ebbe torto il pubblico? Non lo credo; e non esito a dire che sotto il rispetto della rappresentazione ha torto il sistema dell'autore, se non nell'idea

fondamentale, nell'esagerazione delle conseguenze che da questa ne ha tratte.

Per mostrare la possibile moralità del genere drammatico, Manzoni ha escluso accuratamente ogni menomo cenno di passione sessuale: ha bandito quasi assolutamente quel vivo e potentissimo elemento che il Goethe chiamava l'eterno feminino, e si è così precluso i mezzi a destare interesse e simpatia subiti ed efficaci nell'animo degli spettatori. Nè il *Carmagnola*, nè l'*Adelchi* non ci presentano una scena d'amore. Appena se vi compariscon donne: la madre e la figlia del condottiere vengono ad accrescere colla loro presenza la *pietosità*, per così dire, della situazione di chi va a morire, ma non vivono al nostro cospetto, non ci si fanno conoscere tanto che ci avvenga di soffrire e palpitare con esse; Ermengarda, stupenda figura, ma quasi estranea al quadro, è condotta a spasimare innanzi allo spettatore, e la tenerezza che ci desterebbe rimane assorbita nello splendore della lirica di quel coro meraviglioso che ne accompagna la morte. L'azione è fuori da questi ed altri simili sentimenti che commoverebbero, interesserebbero lo spettatore; si svolge in un ambiente troppo intellettivo, vorrei dire, dove la comune degli uditori non segue l'autore, o non ci sta a bell'agio e presto si stanca. Così pure nella materiale e tecnica disposizione del lavoro. Il quadro è soverchiamente ampio e troppo si passa da cosa in cosa con isviluppi che sono necessari al concetto storico e morale, ma che fan parer lento ed impacciato il proceder dell'azione, deviano l'attenzione, rendono in apparenza slegate le parti, non lasciano afferrare l'unità dell'opera in una facile sintesi subitanea.

Il dramma, pur troppo, sulla scena, massime per noi impazienti ingegni latini, ha certe necessità di cui conviene che tengano conto anche lo studio psicologico e la fedeltà storica e il proposito morale: rapidità nell'azio-

ne, giusta misura di mezzi, tocchi brevi ed opportuni, colori vivi e con ispeciale intonazione. L'autore del *Carmagnola* e dell'*Adelchi* ciò volle disconoscere di proposito; e l'opera sua, a mio credere, non vivrà mai sulla scena, innanzi alla falsa luce della ribalta; ma vivrà di vita più duratura nell'ammirazione e nella memoria dei lettori.

VII.

Quell'anno medesimo in cui fu pubblicato l'*Adelchi*, Manzoni incominciò a scrivere quello de' suoi libri che doveva esserne l'opera capitale, e renderne più popolare il nome in tutto il mondo civile: il romanzo intitolato *I Promessi Sposi.*

I due primi che ebbero la confidenza di questa impresa per cui il molteplice ingegno del Manzoni stava per manifestare una nuova potenza, la quale non solo non era accennata, ma pareva anzi esclusa dalle opere precedenti, furono il Fauriel, che allora appunto era venuto in Italia, dove si trattenne, ospite del Manzoni, due anni, ed il Grossi, che già da tempo era amicissimo dell'autore del *Cinque maggio.*

Ho detto che le opere precedenti di Alessandro Manzoni parevano escludere da lui la capacità di romanziere: diffatti la nota principale che da tutti i suoi primi scritti irrompe e predomina è la lirica, e la facoltà di poeta lirico è la più opposta che esser possa a quella di narratore. Per ciò, quando la notizia cominciò a divolgarsi che il Manzoni stava scrivendo un romanzo; perchè, quantunque egli bramasse tener ciò segreto e se ne aprisse con pochissimi, pur tuttavia, come sempre accade, dai pochissimi ai pochi, poi ai molti, la voce, a non

molto andare, ne corse per tutto il mondo letterario; allora i più dei critici lietamente predissero che l'audace sarebbe caduto nel proprio tentativo; ma i più, che avevano già inchiodato nella mente dai precedenti trionfi un altissimo concetto dello scrittore milanese, con molta impazienza di desiderio si aspettarono un'opera degna della fama già da lui acquistata, un preziosissimo capolavoro.

In quella visita al Goethe, di cui ho già fatto cenno, Vittorio Cousin dava notizia all'autore di *Werther* che Manzoni aveva ultimato e stava per pubblicare un romanzo in cui argomento e personaggi presi dalla storia lombarda del secolo XVI (e avrebbe dovuto dire XVII), e il vecchio Tedesco tutto se ne rallegrava, sapendo egli per prova come si potesse essere insieme gran lirico, gran tragico, gran narratore, chi appartenesse a quella schiera di alte intelligenze a cui era scritto egli stesso.

In Italia i puritani della letteratura, miseri avanzi del già compiutamente debellato classicismo, si scándolezzarono solo all'udir nominare il bandito termine di *romanzo*, per cui non avevano nella loro memoria e nella loro indignazione abbastanza anatemi e termini di disprezzo; e la *Biblioteca italiana* aveva la degnazione di scrivere: « La sola notizia che l'autore dell'*Adelchi* e degl'*Inni sacri* scriveva un romanzo, *nobilitò* la carriera e trasse alcuni chiari intelletti ad entrarvi. »

Ad ogni modo l'aspettazione era grandissima e presso i dotti ed appo i critici, e negli amici e nei nemici del Manzoni, e nel pubblico, che si rallegrava al pensiero d'un nuovo, preziosissimo diletto. Era cosa certa che, fosse anche venuta fuori una perfezione contro cui la più acuta invidia non potesse aver campo di mordere, pure la si sarebbe trovata da meno di quello che si attendeva; e Manzoni, nella sua reale e sincera modestia, era ben lungi dall'immaginarsi soltanto che dalle sue

mani potesse uscire una perfezione; previde tutto quello che si sarebbe detto, e con ingegnoso modo, applicandolo alla sposa del suo protagonista, disarmò gli schernitori, scrivendo con fine arguzia botta e risposta. I compagni di Renzo su quel di Bergamo, quando egli mena loro innanzi Lucia, esclamano: « È ella questa? Dopo tanto tempo, dopo tanto parlare, s'aspettava altra cosa! Che è poi? Una contadina come le altre. Eh! per di queste, e delle meglio, ce n'è dappertutto. » — E Renzo a rispondere: « E che cosa ne importa a voi? E chi vi ha detto d'aspettare? Sono mai venuto a parlarvene? a dirvi che la fosse bella?... Vi dispiace? Non la guardate. Ne avete delle belle donne: guardate quelle. »

L'accoglimento del nuovo romanzo appo i critici e i pseudo-intelligenti non fu diverso da quello che l'autore immaginò dei conoscenti di Renzo verso Lucia. Il Tommaséo, in un momento forse di cattivo umore, stampava nell'*Antologia* dell'ottobre 1828 le seguenti parole, cui deve essergli bene rincresciuto di poi l'avere scritto: « L'autore degl'*Inni sacri* e dell'*Adelchi* si è *abbassato* a donarci un romanzo; ma volle che fosse un romanzo il più possibile degno di lui. » E dopo avere colla sua critica voltato e rivoltato il libro da tutte parti, conchiudeva con quest'assoluta condanna che diceva chiaramente avere il Manzoni sciupato il suo tempo: « Se quel libro è fatto pel volgo, è troppo alto; se per gli uomini colti, è troppo umile. » Nella *Biblioteca italiana* una critica minuziosa ed arcignamente benevola inveiva contro il romanzo storico, voleva provare al Manzoni, che avrebbe dovuto fare tutto diversamente, e per gran degnazione pronunziava: « Bello è questo romanzo, ma il Manzoni poteva fare di più; » che è la solita frase con cui i critici cortesi ammazzano onestamente un autore.

Ma il pubblico non fu del parere dei critici. Il ro-

manzo fu letto, riletto, fu divorato; dopo la *Divina Commedia* è il libro che trovate più facilmente in ogni casa italiana: due generazioni sono venute su avendolo a codice di morale, a maestro di sentimenti, a modello di scrivere. Tutte le arti si sono impadronite di quei personaggi e di quelle vicende, e li hanno riprodotti in ogni modo, in ogni dove, sotto ogni forma. Dopo quasi cinquant'anni quel libro è così fresco, così vivace che vi pare scritto da ieri; il buon gusto lo ha talmente fatto lindo, che i posteri non ci han potuto trovare nè ci troveranno mai alcun fronzolo, alcuna foglia, alcun adornamento che il tempo abbia scolorito, od appassito o tolto fuor di moda. È la natura e la verità esposte in un'eleganza semplice ed alla domestica, che saranno sempre tali e quali, e sempre accessibili alle menti umane e sempre care ed amene al sano apprezzamento de' buongustai.

Mentre i critici si beccavano il cervello a stillar fuori censure, il pubblico esauriva tutti i termini encomiativi, ed applicava all'opera tutte le lodi che si possono immaginare. Dire un elogio di questo libro che non sia stato detto, è un'impossibilità: e tutti gli elogi se li merita. Tommasèo lo trovava troppo alto insieme e troppo umile; egli è che in esso v'è un meraviglioso contemperamento dell'una cosa e dell'altra. V'è tanta altezza nell'umiltà e tanta umiltà nell' altezza che il più ignorante può capirlo e gustarlo, e il più dotto trovarci di che imparare e meditare. È il genio che cammina modesto sotto i panni del semplice buon senso, con un ameno sorrisetto di buon umore e d'arguzia. Vi commuove, vi alletta e vi ammaestra. Quella semplice storia dà pretesto a insegnarvi, senza che vi accorgiate, una dottrina filosofica, morale, politica, economica. Le pagine sulla carestia potrebbe sottoscriverle Bastiat; innanzi a quelle dei tumulti milanesi, ha meditato Cavour; i costumi, i pensieri,

le istituzioni, la vita della Lombardia del secolo XVII, il più erudito di storia se li vede sotto gli occhi, vivi, espressi, parlanti, fatti concreti, come mai egli non valse. per quanto grande fosse lo sforzo della sua mente, ad evocarli dalle studiate e ristudiate pagine dei libri e dei documenti. È una risurrezione di quel mondo, colla sua gente, le cose, le abitudini; ma in mezzo a cui pure si aggira e scorre, senza stonature tuttavia, con ammirabile accordo, per arte suprema del poeta, l'alito delle idee novelle che vivifica appunto la scena, e insieme delinea l'ammaestramento.

Dal lato tecnico, per così dire, considerato solamente come romanzo, questo libro deve dirsi eziandio un capolavoro. Raccontare a lettori italiani la tela, i fatti e i personaggi dei *Promessi Sposi*, che tutti son vivi nella mente d'ognuno come cose avvenute ieri, come esseri conosciuti fin dall'infanzia, sarebbe sciupare il tempo e la pazienza dei lettori in una temerità soverchia; ma ci basta affermare, perchè tutti lo sanno, che in quella schietta semplicità di favola vi è un'arte somma d'invenzione, di distribuzione e di ordine, che quei fili, con tanto apparente bonarietà tirati, si aggruppano così acconciamente e con tanta efficacia che nulla più, che i fatti son generati dai fatti con naturalezza insuperabile, che l'immaginativa, la ragione, la conoscenza del cuore umano concorrono coi dettami dell'arte a farne un tutto armonico, vivo, pieno d'interesse, di movimento e di verità.

Lo stile, il modo di scrivere sono degni compagni al concetto, degni mezzi allo scopo; un'evidenza specialissima, una temperanza di colorito che non è povertà. ma giusto apprezzamento del convenevole, una scioltezza piena di eleganza e di garbo, una bontà universale, piena, comunicativa, somma, ed a cui pure si unisce ingegnosissima la malizia, sempre gentile, dell'arguzia. Anche

per quest'ultima parte nei *Promessi Sposi* s'è fatto palese un nuovo lato dell'ingegno di Manzoni. Gli *Inni* e il *Cinque maggio* ci avevano dato il lirico; le tragedie ci avevano rivelato il profondo pensatore e scrutatore di quesiti storici: qui apparve a tutto questo congiunto il comico, ed un comico tale che giustamente può paragonarsi al più grande che, a mio credere, sia mai stato, al Molière.

Il poliedro della natura umana, quell'alta intelligenza ha saputo vedere, esaminare ed analizzare tutto, e riprodurne con mirabil successo ogni parte; anche il ridicolo, che è pure parte sì vasta, sì profonda e sì difficile a cogliere e giustamente rappresentare.

Quanta comicità nella naturalezza dei personaggi destinati a rappresentare la parte giocosa di quella immensa commedia umana! Don Abbondio, tipo inarrivabile! e Perpetua, e l'Agnese, e l'Azzeccagarbugli, e il Podestà, e il capo dei birri che viene ad arrestar Renzo, e gli amici di Renzo, e donna Prassede, e Don Ferrante, e i monatti, e quel sarto letterato che si fa ospite di Lucia! Quale ammirabile intreccio di scene quello in cui i *bravi* di Don Rodrigo, capitanati dal Griso, vanno per rapir Lucia, e questa col fidanzato si reca nello stesso tempo a sorprendere Don Abbondio; e lo spavento di costui dà un allarme che spaventa quelli, e un fatto urta nell'altro e se ne genera un subbuglio allegrissimo, piacevolissimo, paragonabile ad un crescendo rossiniano; e tutto in misura, assestato, condotto con arte finissima che non si lascia scorgere, nei limiti più stretti della probabilità più vera e più artistica!

Sì, in ogni cosa, meravigliosissima a notarsi è la giusta misura in cui sa contenersi l'autore. Sono celebri le descrizioni che si trovano in questo libro, della sommossa milanese, dell'invasione de' Lanzichenecchi, e della peste — quest'ultima forse superiore a tutto; ma in esse come

non s'eccede mai, come più e più leggete e sempre più dovete dire che non c'è una parola di troppo nè di troppo poco! Ancora un'aggiunta e vi sarebbe diffusione. lungaggine; sottraete alcun che e il quadro vi resta monco. Nella descrizione della peste, specialmente, vi sono due pagine che m'hanno sempre, più d'ogni altra, commosso e meravigliato. Non resisto alla tentazione di citarle, benchè i più debbano averle presentissime alla memoria.

« Scendeva dalla soglia d'un di quegli usci, e veniva verso il convoglio (dei monatti) una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran pena e da un languore mortale; quella bellezza molle ad un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. L'andar suo era faticoso, ma non cascante; gli occhi non davano lagrime, ma portavano segno d'averne tante versate, v'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo che indicava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto, che, fra tante miserie, la segnasse così particolarmente alla commiserazione, e ravvivasse per lei quel sentimento omai stracco, ammortito nei cuori. Tenevasi ella in fra le braccia una fanciulletta di forse nove anni, morta; ma composta, acconcia, con le chiome divise in su la fronte, in una veste bianca, mondissima, come se quelle mani l'avessero ornata per una festa promessa da tanto tempo, e conceduta in premio. Nè la teneva a giacere; ma sorretta, assettata in su l'un braccio, col petto appoggiato al petto, come cosa viva; se non che una manina bianca a guisa di cera penzolava da un lato, con una tale inanimata gravezza, e il capo posava su l'omero della madre con un abbandono più forte del sonno; della madre, che se anche la somiglianza di quei volti non ne avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello dei due che dipingeva ancora un sentimento.

« Ed ecco un turpe monatto avvicinarsi alla donna e far vista di torre il peso dalle sue braccia, ma pure con una specie d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella ritraendosi alquanto, in atto però che non mostrava nè sdegno, nè dispregio « no » disse: « non la mi toccate per ora: deggio riporla io su quel carro: prendete. » Così dicendo aperse una mano, mostrò una borsa e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poscia continuò: « Promettetemi di non torle un filo d'attorno, nè di lasciar che altri si attenti di farlo, e di porla sotterra così. »

« Il monatto si recò la destra al petto: indi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più pel nuovo sentimento, ond'era come soggiogato, che per la insperata mercede, s'affaccendò a far sul carro un po' di piazza alla piccola morta. La donna, dato a questa un bacio in fronte, la collocò ivi, come sur un letto, ve la compose, vi stese sopra un pannolino candido, e disse le ultime parole: « Addio Cecilia! riposa in pace! Sta sera verremo anche noi per restar sempre insieme. Prega intanto per noi: ch'io pregherò per te e per gli altri. » Poi rivolta di nuovo al monatto: « voi » disse « ripassando di qui in sul vespro, salirete a prendere me pure, e non me sola. »

« Così detto rientrò in casa, e dopo un istante comparve alla finestra, tenendo in braccio un'altra più tenera sua diletta, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, fino a che il carro si mosse, finchè rimase in vista: poi sparve. E che altro ebbe a fare, se non deporre sul letto l'unica che le rimaneva, e corcarsele allato, a morire insieme? come il fiore già rigoglioso in su lo stelo, cade in un col fiorellino ravvolto ancor nel calice, al passar della falce che agguaglia tutte l'erbe del prato.

« — O Signore, esclamò Renzo, esauditela! pigliatela con voi, lei e quella sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza! »

Mi accorgo che trascrivendo queste pagine, una lagrima è venuta ad offuscarmi lo sguardo; e prima d'ora le avrò lette un centinaio di volte; e ci trovo in questo momento nuove grazie, nuove bellezze, nuova efficacia di espressioni e proprietà di parole. È la semplicità del sublime, e la sublimità del semplice: è, come suol dirsi, una trovata di genio, eseguita con mano maestra.

Quando un autore ha avuto la fortuna ed il merito di inventare in una sua opera un personaggio così vero e vivo che si fa il tipo d'una classe, d'una professione, d'una virtù, d'un difetto umano e che diventa popolare come espressione di quel difetto, di quella virtù, di quella professione, di quella classe; codesto autore può dirsi d'aver fatto un capolavoro, e per usare la piacevole espressione del mio amico Luigi Suner, ha piantato un chiodo al proprio nome nell'immortalità. Ma tutti i per-

sonaggi de' *Promessi Sposi* son diventati tipi popolari di quella fatta. Don Rodrigo e il cugino Attilio, Padre Cristoforo e il Cardinale Federigo, Don Abbondio e l'Azzeccagarburgli, l'Innominato e la Monaca di Monza sono più vivi nella mente del popolo che tutti i personaggi intorno a cui s'è adoperata la storia a tramandarne i fasti ai posteri. Andate a Lecco, e di codesta gente nata nella felice inventiva del Manzoni, vi mostreranno il paesello taciuto dall'autore, la casa, i luoghi in cui compirono le loro imprese; la verità ideale è diventata per loro una sicurezza storica. La creazione del genio s'è incarnata nel reale per la mente del popolo. È il più gran miracolo dell'arte.

Un arguto critico di Francia (*) chiamò il romanzo di Manzoni, paragonandolo tacitamente al poema di Dante. *commedia milanese*. L'idea è felice, ma non è completa. Era *commedia umana* che doveva dire, perchè tutti gli affetti e quasi direi i pensieri della famiglia umana son contenuti in una sintesi mirabilissima entro questo capolavoro di così semplici e modeste sembianze; onde quel titolo ambizioso, ne' suoi ristretti limiti, il romanzo di Manzoni lo merita quasi del pari che l'opera immensa del Balzac, sommo egli pure. Dante fece la *divina* commedia; prese la stirpe d'Adamo con tutte le sue colpe, le sue infamie, i suoi traviamenti di spirito e la pose innanzi all'Eterno, innanzi alla giustizia di Dio; Manzoni dipinse le lotte, le miserie della vita terrena, il bene e il male della natura umana, e, in mezzo all'agitarsi inconsulto dell'uomo in preda alle sue passioni, l' influsso segreto, immanente della Provvidenza di Dio: fu la commedia *umana*, ma illuminata dalla luce superiore della fede.

(*) Amedeo Roux, già citato, nella sua *Histoire de la littérature italienne contemporaine.*

I gran personaggi di questa commedia son quattro: il popolo, i suoi oppressori, Dio che matura il trionfo della giustizia e la vera Chiesa, mediatrice fra l'uomo ed il Cielo, difenditrice dei conculcati, confortatrice dei soffrenti, espressione di carità, di clemenza e di perdono. In fondo in fondo, è la medesima tesi dell'*Adelchi*, ripresa in altro ambiente, trasportata in un altro momento storico. Là erano le popolazioni indigene, i Romani, calpesti dalla prepotenza dei Longobardi, forti per l'armi; qui sono sempre i discendenti di quegli oppressi, la razza nazionale, che si trova sul collo una nobiltà prepotente di sangue straniero, sostenuta dalle armi della conquista. Il clero buono, democratico, per così dire, veste le lane di Padre Cristoforo e difende coraggiosamente la innocenza innanzi alla tracotanza di Don Rodrigo; la Chiesa ordinata a potenza benigna e protettrice, tenuta nei santi limiti de' suoi uffici, s'incarna nel Cardinale Borromeo che vince l'*Innominato;* l'egoismo, la cupidità de' godimenti terreni, la transazione fra l'interesse, la paura e il dovere, che invasero e guastarono quella potentissima istituzione del clericato cattolico, sono rappresentati in Don Abbondio. E Dio scioglie il nodo col flagello della peste!

Manzoni quindi, senza che apparisca spiccato, e pochi quindi lo notarono, è essenzialmente democratico, com'è essenzialmente nazionale; via lo straniero, sollevato il popolo dall'abbiezione della miseria, della dappocaggine e dell'ignoranza, è la conclusione che trae da ogni scritto di lui chi sa penetrarvi per entro. Mazzini, grandissimo ingegno egli pure, non si è sbagliato, e fu uno dei primi a proclamarlo. Senza declamazioni e senza retorica, Manzoni ha fatto più bene alla causa delle plebi che tutti i demagoghi del mondo.

Un punto intorno a cui, al primo pubblicarsi dei *Promessi Sposi* si fece un gran discutere, fu la lingua. I

cosidetti puristi proclamarono che la non valeva nulla, e i Toscani, sopratutto, fecero un chiasso indiavolato per certi *lombardismi* che vennero notando nei motti e in parecchie frasi. Manzoni, che a tutti gli altri appunti era rimasto quasi del tutto indifferente, a questo si commosse. Vi si aggiunse che nell'autunno di quel medesimo anno in cui fu pubblicato il suo romanzo (1827) egli recossi a Firenze, dove soggiornò parecchi mesi; e non potè a meno di rimanere innamorato di quella dolce melodia di loquela e grazia appropriata di espressione, che è il parlar toscano.

Manzoni, è facile immaginarlo, non era riuscito a quello stile, a quel modo di concepire, formolare, girare la frase, a quel suo speciale complesso di parole e di espressioni che forma il discorso, senza averci studiato, riflettuto, pesato ben bene ogni cosa. Più di quel che altri creda, lo stile è parte integrante del pensiero, delle qualità dell'ingegno, della personalità di chi scrive. Solo allora quando ha saputo trovare la maniera di esprimersi che giustamente corrisponda alla maniera di pensare, l'autore può dirsi completo: ed è allora appunto che il suo scrivere acquista calore, colore, naturalezza ed efficacia. Allora egli è fatto padrone d'una sua provvista di voci e di forme, cui sa adattare agli atteggiamenti, per così dire, del suo pensiero, e che è per lui come, per suonare, un suo stromento all'artista, che ne abbia acquistata collo studio, lunga pratica ed abilità. Codesto complesso ha la sua natura particolare, è informato ad una certa sua intonazione; e se questa e quella sono convenienti ed atte a dilettare, persuadere, trascinare l'animo del lettore, questi trova il discorso efficace, eloquente, naturale, elegante eziandio, anche quando alcuna parola o frase non sia proprio tutto oro di massello in fatto a lingua, purchè questa e quella non isconvengano alla particolare intonazione di quel complesso.

Se Manzoni avesse saputo formarsi un ricco e ben intonato repertorio di voci e di frasi, pogniamo pure che di queste e di quelle alcune fossero prese dal dialetto della città nativa; se di codesto suo stromento avesse imparato a servirsi in modo meraviglioso, ci basta a mostrarcelo lo squarcio che ho qui addietro riportato. L'intonazione era buona e perfettamente mantenuta in ogni parte; i pedanti soli potevano trovar nèi, e censurarli, certi vocaboli e certi modi di dire vivaci e colti dal vero ma non battezzati nè dall'inchiostro del dizionario nè dall'acque d'Arno. E fu l'avviso dei pedanti, che in codesto convinse Manzoni. A contatto in Firenze colla meravigliosamente bella ed acconcia e colorita parlata toscana, egli agevolmente si persuase che il suo linguaggio lombardeggiante, era aspro, rozzo, inefficace, e che conveniva rifonderlo di pianta e ritemperarlo a quella foggia, cui giudicò essere la lingua viva, unica d'Italia.

Quando io ebbi la fortuna di conoscere l'autore dei *Promessi Sposi*, nel lungo colloquio che la bella prima volta mi concesse, il discorso cadde naturalmente su questa eterna quistione, intorno a cui egli da poco tempo aveva scritta quella sua famosa relazione al ministro Broglio, il quale a lui ed a parecchi altri valentuomini aveva posto il problema de' mezzi più atti ad aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua.

— Per chi scrive, e non è di Toscana, mi diss'egli, vestendo di nuova forma un argomento di cui s'era già servito nelle sue scritture, la massa di voci e di frasi che ha imparate sui libri e sul vocabolario è come un tesoro di monete di cui conosce il valore solamente press'a poco; usando di esse, non fa un discorso che viene dall'intimo, e vi è sempre qualche cosa di appiccicato, di accademico. È un poco quello che ci accade

scrivendo con vocaboli d'una lingua morta, per esempio in latino.

Io mi presi l'ardire d'interromperlo per ricordargli, come egli, latinista profondissimo, scrivesse pure prosa e versi nella lingua del Lazio, pieni di vita e di sapore romano.

Manzoni scosse il capo con un movimento che gli era particolare.

— Eh! soggiunse sorridendo: i latinisti d'oggi ci si sforzano; ma crede Lei che se Cicerone ed Orazio levassero il capo dal sepolcro ed udissero il nostro latino, troverebbero che è roba viva? Ho paura che stenterebbero a capirci. Per iscrivere animato ed efficacemente bisogna accostarsi alle vere fonti d'ogni lingua che sono nella parlata del popolo; per ciò ogni autore in Italia casca facilmente in voci e modi del linguaggio popolare di quella regione a cui appartiene. È se ciò è necessario, di attingere alla parlata del popolo, mi par semplice come l'acqua il conchiudere che val meglio farlo da quel popolo che parla bene, piuttosto che da quelli che parlano meno bene o male addirittura. Ora in Italia il popolo che parla bene è il toscano...

Qui si interruppe e si ripigliò con una piacevole vivacità di moto e d'accento.

— Intendiamoci! quando dico che una popolazione parla più o meno bene o male, gli è sempre in rapporto con quello che è convenuto essere la lingua degna di venire scritta; poichè, dato il particolare dialetto, ogni popolo parla il meglio possibile e colla maggiore proprietà ed efficacia, la qual cosa appunto è quella che ci obbliga ad andare a pescar dalle sue labbra gl'idiotismi o dialettismi.

Mi feci ardito ad esporgli la mia teoria della forma particolare dello stile cui ciascuno si fa, la quale diventa misura eziandio della proprietà del linguaggio. Egli sorrise argutamente.

— Sì, va bene, rispose con quella bonarietà gentile e maliziosetta: ciascuno suona il suo stromento. Ma Paganini di certo suonava meglio con un buono Stradivarius che colla cassetta di legno d'un violinista della compagnia del *Tirazza* (*).

— E lo Stradivarius dev'essere il parlar fiorentino.

Annuì ammiccando, e tacqui per riverenza in parte e in parte eziandio perchè mezzo persuaso. Di certo, fra tutti i volgari, quello fiorentino è il più bello e il più acconcio; ma chi non è nato colà, o non vi dimorò fin dagli anni dell'infanzia ed a lungo, potrà egli mai acquistarne tutta la grazia ed il sapore? No: ed anzi volendo affettatamente servirsi di quelle bellezze e non sapendolo fare a proposito, riuscirà stucchevole, e poco meno che ridicolo. Ora è l'Italia a tale che i soli Toscani od abitanti da bambini della Toscana possano scrivere con grazia, con proprietà e naturalezza?

Alessandro Manzoni vuole appunto, per diffondere in tutta Italia, anche nelle remote regioni, la conoscenza del linguaggio qual vive in Toscana, si facciano appositi vocabolarii, si mandino attorno istitutori e istitutrici toscani, onde i bimbi imparino dalla voce di essi e suoni e modi; ma codesto, con tutto il rispetto che ho per quel sommo, mi pare rimedio insufficiente ad ottenere lo scopo; mi torna non guari diverso dal mettere pochi bicchieri di vino in un tinozzo d'acqua e volere che questa di quello pigli gusto e colore. Ad ottenere alcun notevole effetto ci vorrebbe altro che i dizionarii e gli istitutori, per quanto numerosi li supponiate; bisognerebbe che i Toscani, come una colluvie qual fu quella degl'invasori del nord, si riversassero dal loro stupendo nido fra l'Apennino di qua e di là per tutta l'Italia; ed

(*) Suonatore ambulante di Milano, con una schiera di briganti a suoi seguaci, famoso per rompere le orecchie della gente.

ancora! Sotto il loro linguaggio quello della regione sopravviverebbe, si modificherebbe alquanto, ma cambierebbe eziandio il loro, e dopo alcune generazioni, la parlata dei Toscani emigrati al nord, differirebbe di molto già da quella degli emigrati al sud. L'effetto prodotto dalle invasioni sulla lingua dei popoli invasi, cui la scienza filologica moderna ha appurato essere stato pochissimo, ci è prova della tenacia degli idiomi locali e del limitatissimo influsso che vi esercitano i linguaggi importati. I dizionarii poi, per sè, qualche cosa valgono, ma non quanto si mostra di credere. La parola nuda, scritta sulla carta, non ti si rivela, per così dire, mai così giusta, come sulle labbra di chi la parla; onde chi la coglie sulle fredde pagine del vocabolario facilmente sbaglia in certe sfumature ed attinenze e sinonimie, e bastano siffatti sbagli a togliere tutto il pregio della ricercata vivezza del dire. Dal che tutto io concludo, che un autore italiano farà molto bene a studiare la lingua parlata, ma che prima di toscaneggiare senza poterlo fare a perfezione, sarà molto più opportuno che egli s'accosti all'idioma della propria regione, che alla fine delle fini poi non è in terra di Turchia, ma in Italia essa pure.

Manzoni, convertito al dogma della necessità assoluta del toscanesimo nella lingua, riprese a correggere i suoi *Promessi Sposi*, e li ridusse in quel più puro fiorentino che gli venne fatto: ma il pubblico diede torto alla tanta fatica che il lombardo scrittore sostenne; continuò a leggere la prima versione di quel libro stupendo ed a commoversi e ad imparare ed a farsi migliore a dispetto di tutti gli appuntati lombardismi e delle accusate improprietà, e lasciò in disparte la riduzione fiorentina, la quale non toglie certo all'opera nessuna delle sue grandi doti e insuperabili meriti, ma pure non ha più tutta la naturalezza di prima e quasi fa apparire che il pensiero non si sposi, non s'informi più

così completamente ed intimamente colla veste che l'esprime e l'adorna.

O libro caro e stupendo, in ogni modo, tu sei veramente degno di essere d'or innanzi compagno indivisibile degl'Italiani; e riverenti le nuove generazioni avranno da confermare il giudizio delle presenti e da ripetere le belle parole che Vincenzo Gioberti scriveva nella sua Introduzione alla *Teorica del soprannaturale:*

« Io non so, se la fantasia e il discorso, il calore e la sagacità, la forza dell'immaginare e la profondità congiunta colla saldezza e colla gravità nel giudicare, e infine l'impeto dell'estro poetico e la sapienza dell'animo e della vita siansi giammai accoppiati in sì bella proporzione e armonia come in Alessandro Manzoni.

« Come lavoro di fantasia il suo libro è l'opera più grandiosa e stupenda che siasi pubblicata in Italia dalla *Divina Commedia* e dal *Furioso* in poi. »

E il nostro Gioberti valeva assai più di tutti i critici che forse amareggiarono colle loro censure il trionfo di Alessandro Manzoni. Ma dove sono essi codesti critici? Chi ricorda più il loro nome e i loro scritti? Nessuno; e l'Italia leggerà sempre i *Promessi Sposi* come leggerà la Francia *Les Fiancés*, l'Inghilterra *The Betrotheds*, la Germania *Die Verlobten;* come nell'idioma loro li leggeranno la Spagna, l'Olanda, la lontana Danimarca, chè in tutte le lingue europee il sublime capolavoro venne tradotto, e in tutte le lingue vivrà eterno.

VIII.

Coi *Promessi Sposi*, il genio di Manzoni tocca l'apogeo. Egli è nella robustezza della sua età, non ha che quarantadue anni; dev'essere nel maggiore sviluppo della

sua somma intelligenza. Quanti capolavori possono nascere sotto quella penna meravigliosa! Il mondo sta attento, sollecito, ansioso ad aspettarli. Contro la previsione d'ognuno, succedono invece nel poeta e romanziere l'inazione ed il silenzio. È egli sazio di gloria e stanco del mondano rumore? Le ingiuste critiche lo hanno amareggiato di soverchio e non vuol egli più esporre a quelle punture l'anima delicatissima? Il suo ingegno ha dato tutta la miglior messe ond'era capace ed ha esausta la sua fecondità? Di quell'aspettazione, che già era grandissima innanzi al primo romanzo e ch'egli ora sapeva anche maggiore dopo lo strepitoso successo dei *Promessi Sposi*, ebbe egli paura e si sgomentò al pericolo d'incontrarla? Il fatto è che alla pubblicazione del romanzo succedette un periodo non breve di riposo quasi assoluto, nel quale anche coloro che ebbero più intime attinenze con lui non seppero indicare lavoro iniziato, tentato, di cui abbia egli discorso o sia rimasta traccia; e bisogna venire fino al 1834 per trovare la pubblicazione del suo scritto apologetico intorno alla *Morale Cattolica* e il cominciamento d'un'opera, che non vide poi mai la luce, intorno all'unità della lingua italiana. Ma in questo frattempo, se egli non arricchì di nuovo capolavoro la nostra letteratura, fu sprone e causa che due libri notevolissimi e degni di vita uscissero alle stampe: l'*Ettore Fieramosca* di Massimo d'Azeglio e il *Marco Visconti* di Tommaso Grossi.

L'Azeglio, dopo aver fatto lo scapestrato a Torino, il matto e l'artista a Roma, aver provato a trattare il pennello e la penna, riuscito a far chiaro a se stesso di poter riuscire a qualche buon frutto coll'uno e coll'altra, ma frattanto di non avere ancora fatto cosa che proprio valesse, vergognoso di trovarsi presso ai trent'anni nient'altro che quell'inutile personaggio il quale suol chiamarsi con ironica benignità « giovane di belle speranze, » nè militare, nè letterato, nè artista, fece un grand'ani-

mo e andò a Milano, dove in quel tempo aveva luogo il maggiore e più vivo movimento intellettuale che ci fosse in Italia, risolutissimo a lavorar di proposito ed a trar fuori dal masso informe del dilettante la statua del pittore e dello scrittore. Era un bell'uomo, nobile di nascita e di maniere, liberale d'opinioni, di costumi, di parole e di fatti, simpatico e brioso ne' discorsi, nei tratti, nelle idee; aveva, per dirla in una, tutti gli elementi per far la più bella figura ed ottenere tutti i più lusinghieri successi nella società milanese. E li ottenne. Di tutte le sue liete venture una delle più invidiabili fu quella di conoscere Alessandro Manzoni, di essere accolto intimamente nell'amicizia e nella famiglia di quel grande, di venire così bene apprezzato e dall'illustre autore dei *Promessi Sposi* e dalla gentile figliuola di lui primogenita, di nome Giulia, che, a breve andare, da amico divenne congiunto, e Manzoni lo abbracciò genero.

Le disposizioni letterarie del gentiluomo torinese ne ricevettero un fomento grandissimo. Egli aveva già cominciato fin da quando era a Torino il suo romanzo della *Disfida di Barletta* e ne aveva mostrati i primi capitoli a Cesare Balbo, il quale lo aveva incoraggiato di molto a continuare; messosi ora coll'arco dell'osso all'opera, in breve lo ebbe terminato, e un bel giorno, all'ora in cui sapeva che Tommaso Grossi e Manzoni si trovavano insieme nello studio di quest'ultimo, se ne arrivò terzo fra cotanto senno, col suo bravo manoscritto in saccoccia. Anche del Grossi desiderava egli il parere ed il consiglio, del Grossi schiettissimo, diventato eziandio amico suo di cuore com'era del suo gran suocero, ed il quale a certi versi giovanili che Massimo gli aveva mostrato, aveva risposto con tutta serietà nel suo vernacolo milanese: « *Hin propi minga bei!* » e pensò cogliere, come si suol dire, due colombi con una fava. « Svelai il mio segreto (ci narra l'Azeglio

stesso ne' suoi Ricordi), implorando pazienza, consiglio, e non *indulgenza*. Volevo la verità vera. Fischiata per fischiata, meglio quella d'un paio d'amici che quella del pubblico. Ambidue credo che si aspettavano peggio di quello che trovarono, a vedere il viso approvativo, ma un po' stupito, che mi fecero quando lessi loro il mio romanzo. Diceva sorridendo Manzoni: « Strano mestiere il nostro di letterato; lo fa chi vuole dall'oggi al domani! Ecco qui Massimo: gli salta il grillo di scrivere un romanzo, ed eccolo lì che non se la sbriga poi tanto male. »

Ma codesta non era che una approvazione in complesso, o come dire all'ingrosso: venivano i particolari che al novello autore premevano assai, e fra questi primissimi lingua e stile; si sa, benchè l'Azeglio nol racconti, che lasciato il manoscritto al Manzoni, questi prese l'incarico di notare in esso tutte quelle frasi e diciture e parole che gli avrebbero saputo di ostico, di stentato e d'improprio. Massimo aveva scritto come tutti i principianti, credendo che i vocaboli ed i modi più rari e difficili che si trovano nel dizionario sieno l'oro più puro della lingua, e che le espressioni più nobilmente risonanti dei classici sieno le forme tipiche dello stile. Figuratevi qual fosse la sua meraviglia, quando, riprendendo dalle mani del Manzoni lo scartafaccio, vide segnate alla riprovazione col toccalapis rosso tutti quei periodi appunto, nei quali aveva raccolto quei creduti più preziosi fiori di lingua e grazie di dicitura! La parola viva del suocero gli compì l'insegnamento dell'inesorabile lapis; e l'Azeglio capì da quel momento che scriveva meglio chi, pure sfuggendo le volgarità e le esuberanze del discorso vivo e popolare, sapeva tuttavia accostarsi di meglio alla scorrevolezza, facilità, spontaneità del linguaggio parlato. Se volete vedere l'influsso del Manzoni sullo stile di Azeglio, non avete che da paragonare il primo scritto di

costui, che è l'*Illustrazione della Sacra di San Michele*, coll'*Ettore Fieramosca*. Fra le due maniere c'è un abisso, e lì in mezzo è passato l'insegnamento efficace dell'autore dei *Promessi Sposi*.

Massimo riprese da capo il suo *Ettore Fieramosca*, ci lavorò con ardore e nel 1833 lo pubblicò, con quel successo che tutti sanno.

Un anno dopo usciva pure in Milano un altro romanzo, sbucciato, per così dire, sotto l'influenza manzoniana: il *Marco Visconti* del Grossi. Questi, dall'amicizia calda, generosa, veramente fraterna del Manzoni, aveva avuto meravigliosi incoraggiamenti, conforti ed aiuti. Povero, dovendo guadagnarsi il sostentamento col proprio lavoro, in un'epoca in cui, più ancora che non oggidì, era vero il motto: *carmina non dant panem*, non poteva tutto consecrarsi a quegli studi letterari, dai quali il suo già manifestato ingegno, le prove già date facevano argomentare egli avrebbe potuto trarre gloria vivissima per sè, considerevole augumento alla patria letteratura. Aveva già scritta la famosa *Prineide* che fu degna di venire attribuita al sommo poeta in vernacolo Carlo Porta; aveva fatto piangere tutte le anime sensibili di Lombardia colle due novelle *La Fuggitiva* e *Ildegonda;* meditava un'epopea intorno alle crociate, che doveva abbracciare un periodo importantissimo della storia lombarda intrecciata colla storia di quella meravigliosa spedizione dell'Occidente, e regalare all'Italia nel secolo XIX un gran poema da ecclissare la *Gerusalemme* del Tasso.

Manzoni, il quale aveva ricevuto le confidenze dell'ispirazione e degli studi e dei tentativi del poeta, aveva creduto al successo di siffatta audace risurrezione della poesia epica in un tempo in cui tale non è più la fantasia dei popoli, e quindi manca affatto l'ambiente dove quella pianta possa attecchire e crescere rigogliosa e con buoni frutti. Veniva egli perciò sollecitando l'amico a

spingere innanzi il lavoro; e il povero Grossi a mostrargli quante seccature ed impacci, a cui la necessità del vivere lo costringeva, venissero a disturbarlo nel cammino. Manzoni ci pensò bene, e un bel giorno, con quell'aurea semplicità di maniere e discorsi che era tutta sua, venne innanzi all'amico a fargli una proposta. E questa era che in casa sua egli ci aveva due stanze fatte apposta per accogliervi un amico, che il Grossi vi andasse ospite, e colà, senza avere più il meno del mondo a pensare ai bisogni materiali dell'esistenza, in tutta pace e tranquillità avrebbe potuto scrivere il suo poema, rallegrando ancora di sua compagnia un amico che lo amava come un fratello.

Tommaso Grossi accettò colla medesima semplicità con cui gli si offrì; e per due anni abitò quelle camere con tanto amichevole liberalità concessegli. Il poema fu scritto, fu pubblicato, sollevò un gran romore di critiche, si vendette con tanta fortuna che l'autore ne guadagnò trenta mila lire (con cui comprò una villetta a Treviglio); ma benchè ricco di meriti, non ebbe e non poteva avere il sognato successo. Anche dopo i *Lombardi alla prima crociata*, la poesia epica rimase cadavere imbalsamato negli scaffali delle librerie, vicino alla tragedia classica morta con Alfieri. Uno dei primi ad accorgersene dovette essere l'autore medesimo. Il poema adatto ai nostri tempi è il romanzo, quale fu scritto da Manzoni; Grossi comprese che questi colla potenza del suo genio aveva indovinato il vero; e gli si pose dietro nel cammino scrivendo *Marco Visconti*.

Ma frattanto la vita fino allora serena e lieta del sommo caposcuola, veniva funestata da gravissimi dolori. La colta, leggiadra, nobilissima compagna ch'egli aveva scelta alla sua sorte gli veniva rapita dal sepolcro; con più immaturo fato ancora cadevano estinte due delle sue figliuole, e fra queste la Giulia, che aveva sposato Massimo d'A-

zeglio; e nell'immensa desolazione del suo cuore tenerissimo di marito e di padre, trovò egli coraggio e sostegno in quella religione a cui liberamente aveva data e conservava intatta, calda, illuminata dalla carità, la fede. E forse fu allora che determinò difendere questa religione dalle accuse che da molti, e più specialmente dal Sismondi, le venivano mosse, e scrisse quel trattatello intitolato modestamente: *Osservazioni intorno alla morale cattolica*, che fu pubblicato nel 1834.

Non è qui luogo adatto ad entrare in codesta discussione; ci basti notare che il Sismondi, avendo apprezzato con severa condanna l'influenza esercitata dalla Chiesa cattolica sulle cose d'Italia nel medio evo, Manzoni volle provare che invece favorevole era stato codesto influsso per le classi povere e derelitte, e che assai aveva anzi aiutato alla rigenerazione degli oppressi, quella rigenerazione che ebbe il suo splendido risultamento nella gloriosa storia dei Comuni. È la teoria guelfa di Balbo; aggiungendovi la trattazione filosofica, per cui si cerca di porre in sodo che la vera essenza della religione cattolica è fonte di ben altri effetti da quelli accagionati alla medesima dal Sismondi. E forse dell'influsso della Chiesa nel medio evo, massime dei primi tempi, è più giusto estimatore il Manzoni che non lo storico ginevrino, parzialissimo contro tutto ciò che sa di cattolico; ma forse, e senza forse eziandio, la sbaglierebbe chi volesse vedere nel libro del Manzoni l'apologia di tutti i diportamenti della Chiesa cattolica, quale trovasi oggidì, e il partito o il desiderio di stendere, rafforzare, aiutare l'influsso della medesima nelle cose politiche odierne. Ad ogni modo, o diverse fossero le opinioni del pubblico, o questo si aspettasse ben altro che un trattato di polemica religiosa dall'autore de' *Promessi Sposi*, il libro non ebbe gran successo, e può dirsi onorevolmente caduto con le seguenti parole di Gioberti per iscrizione funeraria: « Que-

st'opera, checchè ne dicano alcuni, è un capolavoro di filosofia cristiana e di dialettica. La causa principale che le tolse quella celebrità che le si debbe, è la semplicità, l'ingenuità, la modestia, la dolcezza e la moderazione incomparabile con cui è scritta. »

Ma si combattano anche le idee del Manzoni, si trovi bene o male riuscito codesto libro, niuno potrà porre in dubbio la sincerità delle convinzioni e non potrà a meno che rispettare l'ingenuità della fede di chi lo dettava; convinzione e fede che appariscono chiare e in tutta la loro coraggiosa integrità in una lettera che a proposito appunto di quel volume il grande scriveva alla nostra Diodata Saluzzo, lettera poco o punto conosciuta, della quale mi piace riferire lo squarcio seguente:

« L'evidenza della Religione cattolica riempie e domina il mio intelletto: io la vedo in capo e in fine di tutte le quistioni morali, per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse che pur si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intere, fondate, inconcusse, se non quando sono ricondotte ad essa, ed appaiono, quello che sono, conseguenza della sua dottrina..... Questa fede io l'ho altre volte ripudiata e contraddetta col pensiero, coi discorsi, colla condotta, e dappoichè, per un eccesso di misericordia, mi fu restituita, troppo mi manca che essa animi i miei sentimenti, e governi la mia vita, come soggioga il mio raziocinio... cosa che deve trasparire naturalmenie da tutti i miei scritti. »

Codesta sua religione, in cui dimorò incrollabile fino alla morte, fu cagione eziandio che lo si accusasse da alcuni poco men che di retrivo, da altri d'animo debole e di spiriti rimessi che a lui consigliassero e lo spingessero a diffondere in altrui una rassegnazione codarda. Del patriotismo e del liberalismo di Alessandro Manzoni dirò più specialmente ancora poche parole, più innanzi; ma qui frattanto mi piace accennare di nuovo quello che già ho detto, come il concetto fondamentale, informatore di ogni suo scritto, oltre quello religioso e morale, sia un concetto politico, che è tutto liberale, la

redenzione degli oppressi, tutto nazionale, l'indipendenza della patria; nè di codarda rassegnazione può accusarsi l'autore dei *cori*, l'autore del *Marzo* 1821, lo scrittore della scena in cui Padre Cristoforo, la democrazia, scoppia in isdegnosa eloquenza contro il soverchiante Don Rodrigo.

Perchè è tanto facile trovare chi della religione si fa un'arma politica in favore delle aspirazioni ed anche dei tentativi riazionari; perchè molti de' credenti pure in buona fede confondono lo spirituale colle funestissime ambizioni temporali della Chiesa cattolica, avvenne troppo che alcuni uomini pure di merito, sapendo il Manzoni religiosissimo, concepissero di lui sospetto, obliando che tal uomo era di tanto superiore integrità da non ischierarsi con quei primi, di tanto superiore intelligenza da non appartenere agli ultimi; ma sempre accadde che chi avvicinasse l'autor dell'*Adelchi* si meravigliasse di trovare nel fervente cattolico un sì caldo liberale.

Fin dal primo viaggio di Manzoni in Toscana, Niccolini, il cantore di *Arnaldo da Brescia*, il fiero nemico di Roma papale, Niccolini che forse dapprincipio non s'era accostato al poeta lombardo senza qualche diffidenza, scriveva poscia al Bellotti: « Il Manzoni è qui, ed ho imparato a conoscerlo di persona; voi sapete che i buoni si credono volentieri grandi: ma non temo che l'affetto m'inganni, reputandolo il primo ingegno d'Italia. » Il poeta ghibellino, se così posso dire, era stato guadagnato dalla mansuetudine del poeta guelfo; l'alto intelletto del fiorentino era stato affascinato dall'altissimo intelletto del milanese, e senza invidia, da grande qual era, proclamava la verità intorno a quel sommo, mentre in un supremo pensiero comune si erano trovati affratellati il cantore di *Giovanni da Procida* e il cantore dell'*Adelchi*. E nella medesima lettera il Niccolini soggiungeva: « Io che intimamente conosco l'autore e che sono stato la per-

sona con la quale ei più conversasse in Firenze, posso far fede che la sua pietà è scevra di superstizione e che non ama i frati. »

Fra gli amicissimi di Manzoni fu il filosofo Antonio Rosmini, col quale, sull'amena sponda del Lago Maggiore, narra il Bonghi averlo udito disputare vivacemente di politica più volte. Rosmini, filosofo cattolico, di cui anzi il Manzoni si professava allievo, sacerdote, ma tuttavia amante ancor egli di libertà e di nazionale indipendenza, vagheggiava egli pure per l'Italia più prospere sorti e profetizzava la ultima finale dipartita dello straniero da questa terra, all'unissono, per così dire, con Alessandro Manzoni; ma quando si trattava poi di dare assetto all'Italia liberata, i due eminenti uomini ed intimi amici non andavano più d'accordo. Il Rosmini, a ciò tratto sopratutto dal pensiero di Roma temporale, la quale ei non osava neppur sognare che avesse ad essere distrutta, voleva un'Italia federale; il Manzoni invece, unitario ad ogni modo, la faceva bella e compiuta in uno Stato solo. E quando al Rosmini, che diceva esser questa un'utopia e con validi argomenti gli mostrava quanti intoppi, nelle condizioni d'allora d'Europa e delle popolazioni italiche, avrebbe trovato codesto partito, il Manzoni non aveva altre ragioni ad opporre « poichè certo nel 1852 o nel 1853 (sono parole del Bonghi) niente era verosimile di quello che è stato vero pochi anni dopo, finiva col dire che insomma *la confederazione era una utopia brutta, e l'unità un'utopia bella.* » Dal che bene apparisce, quanto egli fosse poco tenero di quel poter temporale che in realtà era uno degl'inciampi maggiori all'unità da lui desiderata.

E codesto più positivamente ancora ci viene affermato dal Broglio, il quale così scrive in proposito:

« ..... Non vogliamo omettere di accennare quanto fossero curiosi i suoi colloqui con quei bizzarri cervelli dei troppo zelanti ultra-

montani, specie francesi; i quali, venendo in Italia, ambivano, naturalmente, l'onore di riverire questo glorioso luminare del Cattolicismo; e finchè il discorso stava nei limiti del dogma e della disciplina e dell'autorità spirituale, le cose andavano liscie, d'amore e d'accordo; ma non appena coloro volessero trarne conseguenze politiche, in ordine all'inviolabilità del potere temporale, ecco, urtavano in uno scoglio. Perchè il Manzoni, con quella sua logica, tanto più stringente e irresistibile, quanto più era garbata e condita di sale attico e di fine ironia, non gli lasciava scampo nè rifugio. E ci narrava egli stesso d'un certo Padre Benedittino, francese, s'intende, che non voleva ammettere il diritto dell'Italia su Roma, e al Manzoni che gli domandava se avrebbe ammesso nel Papa il diritto al dominio temporale d'Avignone, anzi di Parigi, rispondeva, mezzo tra l'impacciato e il petulante: « *Oh! c'est autre chose! La France c'est la France, et l'Italie ne peut pas.....* » — « *Mais nous aussi, mon Père,* l'interruppe il Manzoni, *nous aussi sommes nés quelque part!* »

Ma queste sono parole e riferite da altri: per quanto degnissimi d'ogni fiducia sieno i narratori, può trovarsi chi audacemente le metta in dubbio; or bene, esiste un fatto del Manzoni, aperto, pubblico, patente, significativo, che tutte queste parole conferma; e tal fatto è il seguente: Nel 1861 discutevasi nel Senato la legge di costituzione del Regno d'Italia nel quale già era compresa tanta parte dello Stato prima pontificio, ed Alessandro Manzoni, nella già grave età di 76 anni, in istagione invernale (il voto fu del 26 febbraio) faceva il viaggio da Milano a Torino, appositamente per venire a recare a quella legge il suo suffragio.

IX.

Verso i suoi *Promessi Sposi*, che sono pure uno dei più belli titoli di sua gloria, e certo il più popolare, Alessandro Manzoni fu ingrato: cominciò per condannarne la veste, lavandola, com'egli medesimo si espresse,

nell'acqua d'Arno; poscia ne condannò la sostanza, provando, nella sua famosa disquisizione intorno al romanzo storico, e provandolo coll'evidenza del due e due fan quattro, che era impossibile fare un buon romanzo storico, egli che ne aveva fatto uno eccellentissimo. E tanto fu persuaso della verità de' suoi argomenti e delle sue affermazioni, che fra le varie opere cui pensò, tentò, incominciò di poi, non v'è più la menoma traccia che gli sia pur passato per la mente un istante di dare un fratello a quel meravigliosissimo romanzo.

Gli diede invece una storica illustrazione, come suol dirsi, ossia una specie di commento nell'ultimo de' suoi libri, che fu pubblicato nel 1842 col titolo di *Storia della Colonna infame*. Era uno strascico, per così dire, degli studi storici onde aveva nutrita la sua mente per poter creare nell'ambiente reale il mondo vivo del suo racconto: riuscì una evidente e compiuta esposizione di quella terribile scelleratezza sociale che furono i processi degli untori, fatti dall'ignoranza, dal pregiudizio, dalla paura del volgo in lega colla ignoranza, colla barbarie e colla viltà dei governanti. In questa scrittura, colla già mostrata vastità e profondità dell'intelletto, rivelasi più spiccatamente l'ampiezza degli studi, già chiara agli occhi d'ognuno pei precedenti lavori; parlava qui *ex professo* quell'economista, quell'esperto di scienza politica, e quel profondo conoscitore della storia e dell'essenza del diritto criminale, che nei *Promessi Sposi* s'era con accorta modestia nascosto sotto i panni del romanziere.

Ma il pubblico, quel crudel pubblico che non è mai contento, che è sì raramente giusto, e quando per miracolo riesce ad esser tale, lo è tardi; il pubblico voleva dal Manzoni l'accompagnatura del soave racconto di Lucia, e trovato nel nuovo volume l'austero cibo della ricerca storica, delle quistioni economiche e criminali, allungò il muso ed accolse col broncio l'opera del suo poeta, fat-

toglisi in più severa forma banditore di meno adorne verità.

Con codesta storia della *Colonna infame* e colla lettera a Giacinto Carena sulla lingua, finisce pel pubblico l'attività letteraria di Alessandro Manzoni, il quale per circa trent'anni rimarrà avvolto nel suo silenzio, ritratto nella sua solitudine, a guardare, non con indifferenza, ma senza diretta partecipazione, gli avvenimenti, gli uomini, le idee che gli si agitavano intorno, che venivano, come marosi, a battere alla sua porta, ai suoi piedi, al suo piedestallo, dirò, essendo egli, in presenza della nuova generazione cresciuta, già fatto colosso.

E intanto non lo risparmiava il dolore. Lui liberale, amantissimo d'Italia, addoloravano le continuate miserie, raddoppiate sempre dopo un barlume di speranza, le sanguinose iatture della patria; lui amantissimo marito, padre, amico, riducevano a piangere lagrime inconsolate i ripetuti colpi della morte nella famiglia, nella cerchia de' suoi diletti.

Che Manzoni non curasse molto d'Italia fu detto dai suoi nemici; che suo unico consiglio fosse aspettare rassegnati la liberazione da un miracolo del Cielo e intanto star umilmente curvi alle battiture dello straniero, fu pur troppo creduto da molti. E il grand'uomo fu disconosciuto e calunniato; già ho fatto alcun cenno come e l'una e l'altra cosa escludano le opere sue; le negano poi assolutamente i fatti rivelati da' suoi intimi e le lettere che rimangono. Nel 1821 egli partecipa se non alla congiura, alle speranze de' liberali lombardi, e tende ansioso lo sguardo alla rivoluzione del Piemonte, alla quale indirizza la stupenda lirica che poi dedicò alla memoria del tedesco Tirteo. Amico di Castillia, di Confalonieri, di Pellico, non si nasconde, non si infinge, e sfugge le persecuzioni del governo straniero, solo perchè la sua fama cresce di tanto che innanzi ad essa si peritano

anche l'arbitrio e la prepotenza. Mentre altri , che apparvero colle mostre di liberalissimi di poi, accettavano onoranze ed uffici dal governo austriaco , del quale a quel tempo pareva follia pensare solamente d'esser liberati un giorno, egli, trincierandosi nella sua modestia, rifiutava ricisamente ogni favore, ogni distinzione , ogni menomo incarico, che potesse sembrare una tacita riconoscenza di quel dominio. Alle sventure degl'infelici dello Spielberg, alle folli imprese del 33 fu visto piangere lagrime amarissime. Giusti scriveva ad un suo amico liberalissimo : « quando giunsero a Milano gli ultimi rumori di Romagna (1845) Manzoni aveva le smanie addosso come le potresti avere tu..... e forse anco un tantino di più. » Nel 1848 egli salutò con entusiasmo la rivoluzione milanese; narrasi che cominciata appena la lotta alle barricate, egli tosto s'informasse di che cosa facessero i suoi figli; due erano già corsi a combattere, uno giaceva in letto indisposto. Il padre entrò nella stanza di quest'ultimo e vista non grave la malattia: « Tu non devi essere infermo in giorni come questi , » gli disse nobilmente; « mio figlio non può starsene ozioso mentre gli altri combattono; alzati e fa il tuo dovere. » E Filippo Manzoni fece tacere il suo malore per recarsi al Broletto, dove alcune ore dopo veniva fatto prigioniero. « Senz'ombra di esitazione (scrive il Broglio) nella terza delle cinque giornate di Milano (Manzoni) firmava un foglio che i migliori cittadini di Milano mandavano a re Carlo Alberto per invocarne l'aiuto ; firma che gli avrebbe potuto costare la testa se non si vinceva. » I funesti rovesci di quell'anno e i maggiori e più fatali dell'anno di poi lo affliggevano con terribile possa, tanto che parenti ed amici temettero si ammalasse; ma la sua fede nei destini d'Italia era così robusta che pure non cessò mai, anche quando si giacque in fondo d'ogni malanno, anche contro ogni possibilità, non cessò mai di sperare. Fu dei

primi a comprendere ed apprezzare il Cavour, e si rallegrò di molto quando lo vide assumere la direzione della politica piemontese, e dall'audace spedizione di Crimea augurò ed indovinò la impresa di Lombardia. Di Napoleone III fu estimatore benevolo fin dalle prime; quando poi lo vide scendere dalle Alpi, con propositi ben diversi da quelli di Carlomagno, di Carlo VIII e del primo del suo nome, anzi quasi a riparo verso Italia dei torti di quelli, n'ebbe una riconoscente ammirazione. Questa fu profondamente scossa, è vero, ma non rimase neppure affatto distrutta dalla fatal pace di Villafranca, la quale fu bensì un tremendo, crudelissimo colpo all'animo del vecchio poeta.

Ma la sua lunga età, dopo tanti disinganni, volle Dio consolata dalla vista dell'effettuazione di quel sogno ch'egli aveva pur sempre vagheggiato, di quella « bella utopia » di cui non permetteva che nessuno gli guastasse la seducente visione con dubbi e sconforti: Italia unita in un sol corpo, e a capo di essa quella Roma cui, a benefizio stesso della sua diletta religione, egli desiderava tolta al dominio temporale della Chiesa.

Privatamente quanti dolori! Nel 1845, colpito il Manzoni da nuova perdita di un diletto del suo sangue, al Grossi, amicissimo dell'autore dei *Promessi Sposi*, così scriveva il Giusti, il quale da poco aveva conosciuto di persona il sommo Lombardo:

« Ho saputa la disgrazia del Manzoni e me ne sono afflitto veramente come di cosa mia. Vorrei scrivergli, ma che direbbe di me, se per impeto di affetto mi lasciassi andare a toccargli la ferita insanabile, che egli, povero padre, ha riportata di fresco? So che questi dolori non si possono e forse non si debbono consolare, e m'è parsa sempre una pietà scortese quella che tenta sviare i veri infelici dall'unico refrigerio del pianto. Oh il pianto è pure il gran balsamo a chi è stato concesso! Mio caro e rispettabile amico, perchè ho da sapere ogni po' che quell'uomo egregio è in angustie continue per i suoi, quando io e tutti i migliori del nostro paese comune

vorremmo vederlo lieto della sua fama, della sua virtù, delle sue più care e sante affezioni? Cos'è questa sventura che s'aggrava su tutti gli uomini grandi, ai quali pare interdetto l'essere famosi per altezza d'ingegno senza farsi esempio agli altri anco di miseria e d'infortunio? »

Primo e gravissimo colpo della sventura per lui era stata la morte della nobil donna che fu madre de' suoi figli; narrasi che, quasi dissensato pel dolore, Alessandro Manzoni, non potendo credere a tanta terribilità di sciagura, s'abbandonasse sul corpo morto della diletta compagna, e la chiamasse disperatamente per nome, e la stringesse con braccia convulse al suo seno, quasi per destarla da quel sonno tremendo, per riscaldarla da quell'orribile ghiaccio che l'invadeva, e la parola di nessuno valesse a farlo rientrare in sè, a calmarlo, a torlo da quel cadavere; finchè il sacerdote, che aveva assistito negli ultimi istanti la spenta donna, il quale, uomo di molta dottrina e carità e religione, era amicissimo pure del vedovato marito, il prevosto don Ratti, parlandogli con autorità a lui concessa dallo zelo, dall'affetto, dal sacro ministerio, non gli ebbe ricordati i doveri che gl'incombevano come padre, come cittadino, come cristiano. All'esplosione vivace del dolore successe l'abbattimento; Manzoni si lasciò condurre fuor di Milano, mentre il giovane figliuolo rimaneva a rendere alla salma della rapitagli madre gli ultimi pietosi uffici; e quando, tornato il figlio presso il padre, questi ebbe udito che con amorosa cura la mano stessa del giovane aveva dolcemente composto nella bara il cadavere della venerata e diletta, Manzoni, il genitore di quel giovane, il gran poeta, l'altissimo intelletto, afferrò con impeto quella mano e la baciò in un trasporto di riconoscenza.

Poscia perdette quattro figliuole, una ad una, lentamente, di quel terribile e crudel male che chiamasi sottile. Le vide languire, soffrire e spegnersi come fiam-

melle cui manchi l'alimento. Una sola giunse a salvare dall'infausta sorte, l'ultima; e la disputò alle ingorde fauci della tomba con ogni cura, ed ebbe la gioia di vederla riprendersi alla vita nelle miti aure di Pisa, dove incontrò l'amicizia di Giuseppe Giusti e l'amore di G. B. Giorgini che la féce sua moglie. Ella sopravvive all'illustre suo padre a piangerlo. Poi gli fu tolto uno de' figli. Nè bastava: una degna consorte aveva egli trovata in seconde nozze, a creargli intorno quel prezioso ambiente del focolare domestico che a lui era tanto necessario: la nobile Teresa Borri vedova Stampa. Due gemelli gli erano nati da lei, e morirono in fascie; ed ella medesima, più tardi, la degna confortatrice e compagna degli ormai vecchi di lui anni, gli venne rapita. Voltandosi indietro il misero grand'uomo vedeva il cammino della sua vita segnato, come da altrettante pietre miliarie, da frequenti lapidi di sepolcro! Nè tutto aveva pagato il suo tributo di spasimi e di lagrime a questo avverso destino che lo perseguitava nel suo sangue. Un mese prima della sua morte, vide entrare di nuovo la bara nella sua casa e rapirgli il figliuolo Pietro, che era sostegno e consolazione alla sua età cadente, ed a cui l'aspetto, la robustezza delle membra, l'apparente floridezza della salute sembravano promettere una lunga e lungamente verde vecchiezza, uguale a quella del padre suo.

E gli amici? Come vide man mano diradarsi quella schiera di nobili ingegni, di anime elette, di cuori generosi che si stringeva con venerazione e con amore intorno a lui, come a maestro e duce, e insieme, per bontà e benevolenza, fratello! E Torti, e Grossi, e Giusti (*), e Rosmini, e don Ratti, e d'Azeglio, e Rossari!

(*) Dell'amicizia fra Manzoni e Giusti, mi pare prezzo dell'opera dire più specialmente alcuna cosa, come quella di due in-

X.

Fra quanti Italiani vivono oggidì, chi può esservi che non abbia desiderato veder da vicino le sembianze venerate di quel sommo veneratissimo; di udire viva sulle

gegni non solo straordinari ma originalissimi, i quali benchè a prima vista debbano sembrare i più disparati, avevano pure in sostanza molti e rilevantissimi punti di contatto.

Manzoni era tutto mitezza, benevolenza, tolleranza, perdono: Giusti pareva aver incarnato in sè lo scherno, lo sdegno, lo spirito di vendetta; poteva dire col satirico latino *facit indignatio versum;* ma nella calma e serenità manzoniana, c'era pure in fondo in fondo, non iscompagnata mai da bontà, ma fine e sottile, un'ironia potente, penetrativa, affilata come lama di rasoio. come sotto l'indignazione del Giusti c'era la commozione dell'animo e la tenerezza del cuore. Lo scopo era comune ad ambedue; scopo morale e politico; ma Giusti con una sferza a punte acute flagellava il male, Manzoni colla soavità del suo discorso mostrava la bellezza del bene, il brutto ed il torto del suo contrario: il primo sforzandosi ad un riso che era una maschera, lasciava pur risuonare di quando in quando la nota del pianto; il secondo nel suo tono d'umile serietà, di tenerezza costante, sapeva pure dischiudere la vena del comico, ed una vena eletta, aurea, dove erano pari la semplicità, la verità e l'invenzione. Letterariamente il loro metodo era pari: camminare dritto all'effetto, colla maggiore parsimonia e colla più difficile scrupolosità di scelta ne' mezzi, giungendo per via di eliminazione e di correzione all'evidenza e naturalezza del concetto ed alla famigliarità del discorso. Ma la cosa riusciva meglio al Manzoni che non al Giusti, quantunque questi avesse in suo servizio quell'ammirabile stromento che l'altro gli invidiava, l'idioma toscano, appreso, come si suol dire, dalle labbra della balia: nella sua prima redazione dei *Promessi Sposi*, accusata di lombardismi, il Milanese è per tutti gl'Italiani, di qualunque provincia, più chiaro, più evi-

labbra di lui quella parola eletta e soave; di poter stringere quella mano che ha vergato le strofe degl'*Inni* e le pagine dei *Promessi Sposi?*

Io m'assuperbisco d'aver avuta una tanta fortuna

« che *a ricordarla* in me stesso m'esalto; »

Benchè Alessandro Manzoni, nella sua modestia e nel

dente, più efficace che non il poeta di Monsummano ai Toscani medesimi, de' quali udii parecchi io stesso confessarmi che molte diciture, qualche frase, taluni versi del Giusti non erano facili a comprendersi dalle persone colte, e in nessun modo li potrebbe capire il volgo.

Osservatori ambedue del vero e seguaci della natura, il Toscano è quasi sempre più specioso, più bizzarro, in apparenza più originale, il Lombardo è più profondo: Giusti coglie più le apparenze, rappresenta con maggior effetto la superficie, Manzoni si addentra e vi dà compiuta la riproduzione nel vero; c'è del pittore e del psicologo in tuttedue, ma questo ultimo è più valente nell'autore dei *Promessi Sposi.*

Ad ogni modo erano due elettissimi ingegni che dovevano apprezzarsi a vicenda meglio che non sappia fare il volgo dei lettori. Giusti aveva pel Manzoni tutta quella venerazione che gli era dovuta, accompagnata da quella giunta d'entusiasmo che è propria dell'animo dei poeti; Manzoni sentiva pel satirico Toscano quell'ammirazione ch'egli si meritava, e dal cittadino e dal letterato, e come pensatore e come artista della parola. E le anime veramente grandi sono quelle che ammirano di più e che con maggior gioia riconoscono il valore altrui. Quelli che venivano di Toscana a Milano recavano all'autore dei *Promessi Sposi* i sentimenti e gli omaggi del Giusti, ed a quest'ultimo dalla Lombardia giungeva in Firenze l'eco dei plausi del già venerando poeta del *Cinque maggio*, di che ambedue andavano lieti. Senza aver mai corrisposto per lettera, senza essersi mai scambiata parola nè veduti, erano già più che conoscenti; non mancava che un'occasione per farne due amici.

L'occasione fu la malattia della più giovane delle figliuole del

suo desiderio di tranquillità, fosse schivo assai ad accogliere sconosciuti che andavano a smaltirgli tutte le immaginabili forme di complimento, fu pure così generoso meco, che, dopo avermi onorato di tanto da far eccezione ad una sua abitudine vecchia di trent'anni di non metter più piede in teatro, per assistere alla recita della mia commedia *Le miserie d'monssù Travet*, accondiscese

Manzoni, Vittorina, a combatter la quale l'amoroso padre mandò l'inferma nelle miti aure di Pisa, sotto la scorta della seconda moglie di Massimo d'Azeglio; Giusti coll'autore della *Sfida di Barletta* e colla moglie di lui, era, già da un po' di tempo, meglio che conoscente, famigliare ed amico. Saputa colla marchesa d'Azeglio a Pisa, la figliuola di Manzoni, ed infermiccia, accorse con una brigatella di gente colta, d'ingegno, allegra e cortese, a tentar di tutto per impiacevolirle quel soggiorno, per aiutare, a così dire, l'efficacia dell'ambiente atmosferico, mercè l'influsso morale d'un ambiente di buon umore.

Conosciuta la figliuola, era naturale che il Giusti venisse a mettersi in relazione col padre: e se ciò desiderasse il poeta, ve lo lascio pensare! Il mezzo semplicissimo fu bello e trovato: prese egli non so quale delle sue composizioni, la mandò al sommo Milanese, e gli domandò intorno al suo modo di poetare e intorno alla sua opera intrapresa, parere, consigli, ammonimenti.

Manzoni gli rispose questo gioiello di lettera:

« Milano, 8 nov. 1843.

« Quando uno, per farmi un regalo, mi dette la prima volta a leggere dei versi *d'un certo* Giusti, non so se sia stato maggiore per me il piacere di legger de' versi bellissimi o quello di veder nascere una gloria italiana. Quel *certo* scomparve poi subito, come Lei deve sapere, e l'avidità del pubblico, la quale fa le veci di stampa per ogni suo nuovo componimento, serve benissimo la mia. Ma pensi con qual particolare sentimento io abbia ricevuto quello che mi veniva da Lei, e che, col solito e sempre vivissimo piacere, mi portava un segno d'una così cara

di buon grado al desiderio mio d'essergli presentato.

Feci in tutta fretta il viaggio da Torino a Milano, ed appena colà arrivato, alle dieci, corsi in traccia dell'egregio professor Rizzi, che doveva essere mio introduttore presso il grand'uomo. Il professore Rizzi da Venezia, giovane tuttavia, poeta arguto e delicato anch'egli, di molto brio nell'ingegno, di molta vivacità nella parola,

e onorevole benevolenza. Del resto, in qualunque maniera mi fosse pervenuto, non era possibile sbagliarne l'autore. Son chicche che non possono esser fatte che in Toscana, e, in Toscana, che da Lei; giacchè se ci fosse pure quello capace di far così bene imitando, non gli verrebbe in mente d'imitare. Costumi e oggetti, realtà e fantasie, tutto dipinto; pensieri finissimi che vengon via naturalmente, come se fossero suggeriti dall'argomento: cose comuni, dette con novità e senza riservatezza, perchè non dipende da altro, che dal vederci dentro certe particolarità che ci vedrebbe ognuno, se tutti avessero molto ingegno: e questo, è il di più, in un piccolo dramma popolato e animato, e con uno scioglimento piccante, e fondato insieme su una verissima generalità storica.

« Ma veda ora in che imbroglio mi trovo. Degnandosi di voler da me de' consigli, Lei mi ha imposto l'obbligo di dirle, o d'accennarle almeno tutto il mio sentimento: obbligo al quale non mi sarei potuto sottrarre, che con un odioso e sconoscente silenzio. Mi trovo dunque al bivio, o di violare indegnamente quest'obbligo, dissimulando con Lei una parte essenzialissima del mio sentimento, o d'aggiungere schiettamente che in quelle poesie, che da una parte amo e ammiro tanto, deploro amaramente ciò che tocca la religione, o ch'è satira personale. Spero che non solo perdonerà, ma troverà giusta la mia scelta, vedendo che la bontà sua mi ha fatto un dovere d'una sincerità, la quale non comandata sarebbe stata un'impertinenza. Anzi codesta bontà medesima e la mia alta stima per Lei mi fanno coraggio ad aggiungere ancora una parola riguardo al primo punto. Lasciando da parte le considerazioni più importanti e comuni a tutti, non è cosa degna di Lei. Il fiore dell'ingegno umano è

d'una squisita gentilezza d'animo che si rivela non nelle volgarità complimentose della gente comune, ma nei tratti e nel garbo de' concetti, godeva dell'invidiabile privilegio, concesso a pochi, di aver ottenuta un'amichevola domestichezza presso l'autore del *Carmagnola*, a cui, nel conversare, più d'una volta faceva piegar le labbra ad un sorriso, e talora eziandio riusciva, con

ancora, pur troppo, diviso, ma tra la fede e un dubbio serio e inquieto. Le vittorie negative del secolo scorso non sono durate, perchè non erano che apparenti, e oramai non possono più nemmeno essere desiderate dagli uomini, che, come Lei, escon di schiera. »

Alla qual lettera rispondeva il Giusti:

« La ringrazio della lettera, della lode e della riprensione: della lettera perchè mi dicono ch'Ella non sia tanto corrivo a scrivere, visto forse che in materia di letteratura i carteggi d'obbligo e di officiosità portano via un monte di tempo, e poi novantanove per certo non valgono quel che costano di posta: della lode, perchè quando parte da Lei, fa pro e coraggio, e si può accettare senza sospetto; e finalmente della riprensione poi, perchè mi ha creduto capace del vero. Questa è bontà a tre doppi che ha voluto usar meco, ed io glie ne sarò riconoscente fino a che avrò vita.

« Quando da giovanetto leggeva con tanto amore e con tante lagrime i *Promessi Sposi* e l'*Ildegonda*, non avrei pensato d'arrivare un giorno a cattivarmi la benevolenza di Lei e del Grossi... Questo è il premio più dolce che io abbia potuto mai desiderare, e benedico mille volte quel po' di fatica durata negli studi, e vorrei poter tornar addietro, per ispendere anco meglio gli anni dell'adolescenza e della prima gioventù. »

Passa poi a scagionarsi degli appunti fattigli, dice che gli si attribuirono molte cose che non sono sue, che quelle poche in cui è stato forse un po' corrivo in punto a morale ha ripudiate, che se ha dato per incidenza « dei tocchi un po' arditi rispetto alle cose di religione » lo ha fatto, « non per dispregio della religione stessa, ma per isdegno concepito contro certuni che

un'apparenza di contrasto, a sollecitare dalla bocca alcuna di quelle frasi concettose, profonde e insieme evidenti, direi luminose, che già m'era stato detto essere proprie del Manzoni.

Il Rizzi m'accolse da quell'urbanissimo e compagnevol gentiluomo che sapevo essere in lui.

l'affettano e la malmenano o la tirano a modo loro. » E più lungamente si diffonde a negare che nelle sue poesie vi sia satira personale.

Proseguendo nella corrispondenza epistolaria, il tono fra i due scrittori si fa sempre più benevolo, più affettuoso, dirò, e più famigliare. In una del Giusti, che è senza data, ma dev'essere dell'estate del 1845, si legge questo bellissimo squarcio, che riguarda i *Promessi Sposi:* « E mi lasci dire, giacchè l'ho detto a chi non l'ha voluto sapere, che quel Padre Cristoforo, con tutto ciò che viene dopo, è un gran refugio per me quando mi sento freddo e inaridito; quando mi accorgo che non mi può sciogliere dal torpore che mi lega tutto, altro che una foga di pianto bene sparso. Oh allora non mi sembra più vero che non ci siamo veduti mai. Quel libro mi ha trovato sempre suo in ogni luogo, e mi rammenterò sempre che una volta, sepolto nei sensi fino agli occhi, in quelle pagine che erano lì, non so come, riebbi la parte migliore di me. »

In quell'anno medesimo l'amicizia fra i due fece un gran passo: dal cerimonioso e spagnolesco *Lei* erano passati al *Voi;* e fu Manzoni che ne prese, come si suol dire, l'iniziativa.

« Quel *Voi,* scriveva Giusti da Genova il 1° settembre 1845, mi ha fatto un gran pro, perchè davvero il signor *Lei* è un signore sguaiatissimo, messo lì apposta per imbrogliare un pover uomo che vorrebbe andare per le liscie. A me accade che il *Lei* mi tiene legato e quasi rattrappito nel cerchio delle frasche e delle gretterie grammaticali, e vorrei essere frustato se col *Lei* alla mano mi riesce di palesare un quinto dell'animo mio. Confesso però che sul punto di dare del *Voi* a Voi, la penna mi si volta quasi tra le dita, come s'annoda la lingua in bocca nel cimento di passare al *tu* coll'innamorata. »

— Quando adunque, mi domandò, vogliamo andare a vedere don Alessandro?

Questo era il modo famigliare, nel crocchio domestico degli amici, di chiamare il grand'uomo. Era l'unica formola di reverente ossequio che egli tollerasse; formola che aveva in sè qualche cosa di patriarcale, direi quasi,

Da Genova il Giusti, accompagnato dal Giorgini, andò a Milano, e fu ospite per un mese del Manzoni. Quanto progresso abbia fatto nel frattempo l'amicizia loro, ce lo dice una lettera scritta dall'autore del *Gingillino* a quello degl'*Inni sacri* nel suo viaggio di ritorno verso la Toscana, da Genova sua prima fermata.

« Ti scrivo da Genova appena arrivato, e non mi par vero di poter conversare ancora un poco con te. » (Dal *voi* si è passato al famigliarissimo *tu*). « Di ciò che ho provato lasciandoti non ti dirò nulla, perchè in ogni modo direi poco rispetto al bisogno e al desiderio. Manzoni mio, chi è stato in casa tua, come ci siamo stati noi, puoi bene immaginare come deve star dentro quando gli tocca a andarsene... » E finisce: « Addio, Alessandro mio buono, e rispettabile amico: ti mando un bacio colle lagrime agli occhi. »

L'impressione che il soggiorno e la domestica famigliarità col Manzoni gli avevan lasciata si scorge da una lettera al Grossi, scritta pochi giorni dopo. « Ora m'accade di ripensare a questo mese passato in compagnia di tutti voi, e mi pare quasi un sogno. Oh se fossi stato costà tre anni or sono, quando mi trovai a un tratto percosso da quella fiera melanconia! » (Questa gran melanconia gli era venuta addosso, prima per parecchi dispiaceri domestici, poi per lo spavento avuto dall'essere stato assalito da un gatto arrabbiato). « Parliamo, parliamo di voi per carità: prosegue il Giusti. Che dici di quella cara famiglia Manzoni? Che pace, che amore, che buona intelligenza fra loro! Buon per te che te la godi da tanti anni. In Alessandro non so se sia maggiore la bravura o la bontà; l'unico che mi rammento d'aver conosciuto sul taglio di lui, è il Sismondi. Eppure, eccotelo lì, pover'uomo, in mezzo ai guai ed alle angustie. Fortuna che ha

e il cui suono, quando l'udii adoperarla verso quel venerando vecchio, mi produsse un effetto poco meno che di tenerezza. Sarebbe stato poco ben venuto chi avesse dato del conte a Manzoni: vedremo dopo, com'egli questo titolo nobiliare avesse assolutamente rifiutato; il *signor Manzoni* avrebbe avuto qualche cosa d'asciutto e di

un grande aiuto in sè, altrimenti chi sa se reggesse come regge. »

E ad un altro suo amico, il professor Vaselli, scriveva nello stesso senso:

« Di Manzoni parleremo a voce, perchè sono troppe le cose da dire, e perchè due paginucce di questa dimensione

« *sono* a tanto comprender poco seno. »

« E poi degli uomini di quella fatta bisogna parlarne dopo aver fatto ben bene l'esame di coscienza ed essersi spogliati del nostro Noi. Posso dirti però come caparra che è un gran galantuomo, che ha coscienza di sè senza orgoglio. » (Qui lo squarcio già citato più addietro intorno all'effetto prodotto sul Manzoni dai fatti di Romagna di quel tempo). « È fermo ne' suoi principii, ma ammette, anzi cerca la libera discussione, ed io ne avrei a sapere qualche cosa. Crede, senza odiare i miscredenti; è amico dei preti e dei frati, come può esserlo chi ci ha dipinto il Padre Cristoforo e Don Abbondio. Docile a correggere e a lasciarsi correggere i suoi scritti come uno scolaro di grammatica; ingenuo nel modo di vivere, di conversare e d'amare, come se avesse sedici anni. Argomentando, invece di salire alle nuvole, di mettersi in gala, si tiene terra terra, vestito dei panni fatti in casa di maestro Bonsenso; vero segno d'aver imbroccata la via. »

E il Manzoni riscrivendo poscia al Giusti, così gli si esprimeva: « Crederesti che questo scrivere mi fa anche un po' di rabbia? Penso che son qui in questo nicchiotto, che pur troppo per te è diventato codesto, e che prendendo la penna per far che? per trattenermi col mio Giusti, subito l'occhio mi corre a quell'uscio dove io vedevo affacciarsi un caro viso, sul quale la bontà e la malizia fanno la pace, e l'ingegno e il core ci fanno

troppo comune; quando mi trovai in presenza di quell'illustre, sentii, ciò che non avrei mai creduto, che anche a me veniva naturalmente alle labbra, colla maggior deferenza e senza la menoma peritanza, il *don Alessandro.*

Io aveva fatto il viaggio apposta per veder Manzoni, me ne struggevo dall'impazienza, come vi potete immaginare; il Rizzi lo sapeva, epperò non ebbe mestieri di aspettare da me la risposta alla sua domanda.

— Andiamoci oggi stesso: soggiunse sorridendo: verso le due lo troveremo di sicuro in casa e saremo difficilmente disturbati: potremo chiacchierare un pochino.

Fu preso appuntamento per le due.

Dico ingenuamente che le ore mi parvero lunghe e rapide insieme, come sempre quando s'aspetta un avve-

baldoria insieme, cioè il Giusti davvero: col quale ho provato cosa sia il trattenersi davvero, e vedi quanto ci corra da questo a gingillar con la penna sulla carta. »

Il carteggio fra i due egregi uomini continuò, diventando ancora più, se pur era possibile, amorevole e confidente: Il Lombardo consultava il Fiorentino in fatto di lingua; l'autore delle *Satire* domandava all'autore degli *Inni* consiglio e correzioni sulla forma del pensiero, sull'armonia de' versi. Il *Gingillino* fu modificato dal suo autore in alcuni punti, dietro osservazioni dell'inventore di Don Abbondio.

Morì il Giusti il 31 marzo 1850, e si trovò nelle sue carte una lettera al Manzoni poco tempo prima incominciata e non finita, nella quale gli parlava di quel lavoro sulla lingua intrapreso dallo scrittore lombardo, di cui tante volte s'erano insieme trattenuti i due amici.

Di questa morte fu afflittissimo Alessandro Manzoni, e nell'Epistolario suo che di certo verrà con ogni cura pubblicato, si troverà probabilmente più d'una lettera, dov'egli l'avrà lamentata e rimpianta non solo come suo grandissimo dolore, ma come grave perdita per le lettere e per l'Italia.

nimento importante, di cui s'ha gran desiderio e un poco eziandio di soggezione. E di questa, per essere schietto, io ne aveva qualche cosa di più che poco. Andarmi a presentare io, tanto niente, a quell'uomo che è tanta cosa! Andargli a rubare il tempo, col pericolo d'impazientarlo e di fargli mandare in quel paese la sua condiscendenza e la mia indiscrezione! Parve alla mia timidità naturale, che ogni più ardimentoso si sarebbe trovato timido ne' miei panni in tale occasione. All'ora fissata e al luogo stabilito ci trovammo con esattezza rigorosa il Rizzi ed io. Il ritrovo era stato al famoso caffè Cova; prendemmo la via del Giardino — ora Alessandro Manzoni — svoltammo nella corta e stretta via del Morone, e tosto fummo alla porta col num. 1, che era la porta della casa del poeta. Passammo il portone; domandato di don Alessandro al custode, ed avutone in risposta ch'egli era nel suo studiolo, attraversammo diagonalmente un piccolo cortile ed entrammo per una porticina a pian terreno. Dopo un anditino di due passi appena c'era un uscio; senza che nessuno ci precedesse ad annunziarci il Rizzi lo aperse.

— È qui, disse volgendosi a me con un sorriso quasi d'incoraggiamento: ed entrò. Io lo seguii. Il cuore mi batteva assai più forte del solito, davvero, davvero.

La stanza, nè molto ampia, nè molto alta, era oblunga, e in uno dei lati maggiori, verso l'angolo trovavasi l'uscio per cui eravamo entrati; nel lato di fronte vedevasi in mezzo un caminetto, dove acceso un focherello (s'era ai primi giorni di marzo), e precisamente in faccia a quello che ci aveva dato il passo, un altr'uscio, che di certo conduceva al resto del quartiere. Dal pavimento al soffitto, le pareti erano tutte coperte di libri, de' quali in un'occhiata rapidissima e complessiva vidi più in mostra i classici latini e gli autori francesi del regno di Luigi XIV. Nel lato minore, al fondo della stanza, s'a-

priva una finestra larga ed alta, con tende bianche ripiegate sui bracciuoli dalle due parti; e traverso i vetri si scorgevano gli alberi ancora sfrondati d'un giardino: presso quella finestra stava una scrivania, posta in modo che chi vi sedeva dava le spalle alla luce e la fronte a chi entrasse, e sul piano di questa scrivania una piccola scancìa, alta non molto più d'un palmo, su cui libri e carte un poco alla rinfusa. In piedi presso questa scrivania, con dinanzi a sè un libro aperto, posato sulla scancìa, stava un uomo di buona statura, un pochino curvo di spalle, con in capo un berretto di velluto nero. Al poco rumore fatto dall'aprirsi dell'uscio, al poco che facevano i nostri passi sulla stuoia che copriva il pavimento, ma più di tutto all'interpellanza che con allegra voce gli faceva il Rizzi: — Oh dòn Alessandro! — quell'uomo si volse, vide l'amichevole e famigliare faccia del professor veneto, e gli fece un sorriso; ma tosto s'accorse che c'era un altro insieme con lui, e con una certa vivacità di mosse voltò viso e persona verso di me, si tolse rapidamente il berretto di capo e lo gittò sulla scrivania, lasciando apparir nuda la sua bellissima fronte, e mentre il Rizzi pronunziava la solita formola della presentazione, si mosse verso di noi, le due mani tese colle palme aperte e l'atto d'una fiduciosa benevolenza.

Io lo guardava e lo guardava — come si guarda cosa che si è lungamente desiderato di vedere ed alla fine si ha dinanzi, come si affisa oggetto che uno si vuole stampare nella memoria da non obliarlo mai più ed averlo sempre davanti al pensiero come si ha in quell'istante innanzi agli occhi materiali — ed avrei voluto pure togliere a quell'ostinazione di sguardo tutta la sconvenienza e l'impertinente indiscretezza, e metterci tutto quel rispetto, quella riverenza che avevo nell'anima, quel gran desiderio e 'l lungo amore che colà m'a-

vevano condotto. La mia confusione non era diminuita, anzi cresceva. Pensavo: « Gli è questo proprio quell'uomo? Quanti cuori ha fatto palpitare, quanti dolori sollevati, quante anime rialzate costui, da questo suo stanzino, col suo pensiero, mago della parola! Ed è per me — ignoto, nulla, un pigmeo innanzi alla sua grandezza — che egli scopre quel suo capo venerando; ed è a me che porge quella sua mano più gloriosa per le vittorie dello spirito, che quella d'un conquistatore per i sanguinosi allori della guerra! »

Rimasi immobile, imbarazzato, piantato lì, non osando quasi prendere quella destra. Avrei voluto pregarlo si rimettesse quel berretto che aveva gettato, e non ardii; ed in verità avevo anche più caro contemplare liberamente le belle linee di quella testa un po' calva, intorno a cui facevano come un'aureola, le finissime chiome d'un bianco d'argento. Volevo dire alcuna frase appropriata, e non seppi che balbettare incoerenti parole. Manzoni mi disse cortesissime parole, e conducendomi presso il fuoco, sedemmo tutti; egli più presso al focolare a sinistra, io alla sua destra, Rizzi in faccia dall'altro lato del caminetto. Io tentava sempre di fermarmi in capo quelle sembianze, di farmi concrete e precise nel cervello le provate impressioni formolandole in linguaggio, e non ci riuscivo: quando ad un tratto una felice ispirazione della memoria mi tolse d'impaccio, facendomi la descrizione di Manzoni, colle parole di Manzoni medesimo. L'autore dei *Promessi Sposi*, più di quarant'anni prima, descrivendo il suo cardinal Federigo Borromeo, aveva profeticamente fatto il ritratto di se medesimo, quale mi appariva in quel punto. State a sentire: ricopio quel ritratto; cambio il nome, sopprimo qualche parola; ed avrete vivo e parlante, quale m'apparve, il nostro sommo poeta.

« La presenza di Manzoni era di quelle che annun-

ziano una superiorità e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non punto impigrito dagli anni; l'occhio grave e vivido, la fronte schietta e pensosa: nella canizie, nel pallore, fra le traccie della meditazione, della fatica, pure una specie di floridezza: tutte le forme del volto indicavano che in altra età v'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l'abitudine dei pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile... »

Manzoni prese le molle in mano e si pose ad attizzare il fuoco: era sua occupazione abituale, quando faceva conversazione, ascoltando altrui e famigliarmente parlando egli stesso. Nella sua persona c'era il pregio principale de' suoi scritti: una semplicità — non volgare — che anzi poteva dirsi elegante. Nessuna, nè anco la menoma traccia di affettazione, nè nella parola, nè negli atti; nulla, nulla che facesse apparir segno credersi egli dappiù d'altrui. Nè in quella sua modestia, che era grandissima, e che era schiva quanto mai di complimenti, di qualunque cosa che sapesse di adulazione, non c'era pure un'ombra di ostentamento, di apparato. Alle parole di lode chinava gli occhi, e stava raccolto ad ascoltare un pochino con una pazienza rassegnata, fin che non paresse a lui inurbanità l'interrompere chi parlava: poi questa interruzione sapeva trovarla argutamente, senza sforzo, con tutta naturalezza, facendo volgere il discorso a tutt'altro argomento. Quando gli encomii gli erano fatti con sincera emozione e con qualche spirito, sorrideva un pochino in maniera graziosissima, non dissimulando quel pochino di compiacimento che ne provava; quando erano volgari, grossolani, colpi di turibolo sul naso, sapeva pur nascondere il suo disgusto,

e la sua cortesia non gli concedeva altra punizione all'improvvido lodatore fuor quella di mostrare di non aver sentito e d'interromperlo più presto. Egli aveva la grande abilità, la gran virtù, la gran bontà di sapere ascoltare: e siccome capiva eccellentemente, colle sue risposte, colle sue osservazioni ed inchieste riusciva a persuadere chi discorreva con lui di aver parlato bene: gentilezza squisita!

La sua fisonomia era a tratti piuttosto forti e risentiti, a linee ferme e precise, se così può dirsi, eppure, mentre era costante l'espressione generale, vi si poteva notare eziandio, a seconda dei momenti e delle circostanze, una mutabilità non ordinaria. L'espressione generale, costante, era l'intelligenza unita colla bontà, e direi anzi colla bonarietà: la mutazione oscillava dalla mestizia più solenne ad un'allegria fine, quasi maliziosa, e che forse forse non escludeva neppure l'ironia. La fronte era di una curva un po' inclinata verso la parte superiore del capo, di un bellissimo disegno: il capo assai ben fatto, proporzionato al corpo, attaccato con giusta misura di collo alle spalle e abitualmente portato un po' innanzi, colla reclinazione di chi vuol guardare acutamente qualche cosa innanzi a sè. Gli occhi erano piuttosto piccoli ma vivacissimi: una luce varia, brillante, li animava: mi apparvero a volta a volta azzurri come il sereno del cielo, poi grigi come le nuvole dietro cui è nascosto il sole, poi oscuri come l'ombra della sera; di che colore fossero precisamente non lo saprei dire, quantunque li abbia guardati, guardati e guardati. La bocca era larga e le labbra n'erano sottili, ma pure non avevano nulla di quell'espressione di malignità che hanno per ordinario le labbra affilate: non c'era che finezza e la insegna di un fondo di buon umore, il quale, non ostante gli anni e le sventure, talvolta sapeva ancora destarsi e venir su e sbocciare in motti arguti su quelle

labbra colorite appena di rosa. Quando questo avveniva, tutta quella faccia pareva acuirsi, gli occhietti diventavano più piccoli, più vividi, più penetranti; il naso ed il mento si acuminavano, le fattezze tutte parevano affinarsi e non avresti potuto esprimere meglio il complesso di quel volto, che dicendo diventar esso tutto un sorriso.

Dieci minuti dopo ch'io era seduto accanto a lui, sentivo ogni impacciosa suggezione svanita; rimaneva la venerazione, era addoppiato l'affetto; mi pareva di essere già stato tante altre volte in compagnia di lui; mi trovavo in un ambiente di sincerità e di benevolenza, come quando, seduto nel mio studiolo, mi confortavo l'animo rileggendo un centinaio di pagine dei *Promessi Sposi;* mi pareva d'avere ora lì, dinanzi a me, quel libro soavissimo fatto uomo, per parlarmi con voce simpatica un po' appannata, con accento benevolo, per farsi piccino alla mia misura e fingersi niente più che un essere del nostro stampo; l'ammirazione aveva preso qualche cosa di più tenero e di più espansivo, qualche cosa dell'affetto filiale; guardavo ed ascoltavo quel nobil vecchio con in cuore alcun che di quell'emozione con cui negli ultimi suoi anni ho guardato ed ascoltato un altro vecchio che ho venerato ed amato di più sopra la terra: mio padre!

Alessandro Manzoni vide di certo nell'anima mia e capì che sotto il mio impaccio e la disadattaggine c'era un omaggio più sincero e completo che non nell'eloquenza di parole entusiastiche; e prese un'altra volta la mia mano e la strinse; e parecchie volte, nel discorso, come a chiamare più specialmente la mia attenzione, pose la sua destra sul mio ginocchio. Avevo le lagrime agli occhi. Non seppi dirgli altro che una parafrasi — una infelice parafrasi — delle parole del Giusti: che leggendo il suo libro mi ero sentito diventar migliore, o quanto meno un gran desiderio di diventarlo.

Manzoni sorrise.

— È quello che col mio lavoro avrei voluto ottenere presso di tutti: rispose modestamente; cominciando da me.

Si parlò della lingua, come ho già detto; poi si venne ai dialetti. Manzoni conosceva molti dei dialetti italiani. e benissimo poi i tre dell'Italia superiore, veneto, lombardo, piemontese. Discorse del veneziano e in veneziano col Rizzi; ricordò alcuni degli stupendi versi del milanese Carlo Porta, cui affermò un gran poeta (della qual cosa ero già persuasissimo); parlò meco del piemontese e disse alcune frasi nel più puro nostro dialetto, con accento giustissimo; citò alcune strofe di Brofferio e mostrò di conoscere ed apprezzare secondo il suo valore il nostro bravo Calvo, di cui tanti dei nostri anche più colti ignorano perfino l'esistenza. Manifestò semplicemente, ma con un certo calore, le sue simpatie pel Piemonte e pel popolo che vi ha stanza, nel quale riconobbe un valor morale ed una forza di volontà degni di molta lode; disse il nostro linguaggio non meno italiano di qualunque altro ne' suoi fondamenti generali e in quei modi essenzialissimi di dire che costituiscono insieme l'ossatura e il carattere, o, come dire, il genio d'una lingua, e raffrontò parecchi proverbi, frasi, motti piemontesi con altrettanti toscani affatto identici; soggiunse che v'era bensì un'immistione maggiore di vocaboli e di suoni gallici, ma non in quell'abbondanza che credevasi generalmente e cui i Piemontesi medesimi erano usi di concedere; che molte di quelle voci e di quegli accenti che fanno il nostro dialetto aspro talvolta e quasi irto, non sono nè francesi, nè tedeschi, nè spagnuoli, nè manco romani, ma probabilmente un lontano, ultimo residuo di quell'idioma antichissimo, precedente a tutte le invasioni dei popoli nominati, il quale idioma apparteneva alla razza primitiva, fors'anco di sangue basco, che abitava questa terra. E d'ugual sorta, secondo lui, era il

carattere degli abitanti, del quale, diceva, era espressione esattissima e vivissima il linguaggio; italiano ne' suoi attributi principali, mancava poi ed era meno fornito di alcune qualità che si trovavano in altre regioni, avendone in compenso alcuna cosa di proprio, d'originale, che faceva gran parte del suo nerbo, mentre gli dava nella famiglia italiana una individualità spiccata — e benemerita, aggiungeva egli: nè qui voglio riferire tutte le parole lusinghiere onde egli onorò il paese e gli uomini nostri. Solo mi piace non pretermettere, come gravissimo errore, secondo lui, si fosse quello di coloro che affibbiavano alle popolazioni subalpine alcun che dell'indole francese; se un poco e fors'anco molto dell'esteriorità dei costumi della classe signorile della vicina Francia era stato preso dalla nostra aristocrazia, cosa d'altronde ormai fatta generale in Italia, il vero popolo, dalle abitudini, dalle tendenze, dal modo di pensare e di comportarsi del popolo francese, era, a suo credere, lontanissimo, ed anzi parevagli cosa degna assai di nota, come con tanta vicinanza e con tanto lungo e continuato influsso vicendevole, al di qua e al di là delle Alpi, fossero pur tuttavia risultati due popoli così diversi, e con tanti essenziali contrasti.

Poscia, com'era pur naturale, si venne a parlare di teatro, di commedia, della recita in dialetto. Manzoni si dichiarò vivamente partigiano della commedia in vernacolo; diceva che si era più presso alla natura e più agevolmente nel vero autori ed attori; ed egli nell'arte vedeva l'eccellenza nell'accostarsi viemmaggiormente alla natura ed al vero producendo il bello. Quanto alla drammatica disse che la forma antica era finita; il pensiero nuovo (queste press'a poco furono le sue espressioni) avendola trovata troppo angusta, l'aveva fatta scoppiare; non ve n'erano più che i rottami cui invano tentavano alcuni di raccozzare insieme per dar loro apparenza di

cosa consistente; la forma novella, intanto, che doveva corrispondere al novello bisogno, non c'era ancora stato barba d'uomo a trovarla. Un altro avrebbe forse avuto il coraggio adulativo di dire che codesta forma l'aveva trovata l'autore del *Carmagnola* e dell'*Adelchi;* affermazione che egli di certo avrebbe vivamente respinta; ma io non ebbi tal coraggio, persuaso come sono che la tragedia manzoniana non risponde ancora a tutte le sceniche esigenze.

Continuandosi nello stesso argomento, Manzoni disse che, lasciando in disparte il teatro greco, il quale presso quel privilegiato popolo erasi elevato ad un'altezza, cui probabilmente non avrebbe raggiunto mai più in nessuna delle nazioni che sono e che saranno, come quello che insieme colla sublimità artistica aveva raccolto la dignità d'una istituzione religiosa e l'importanza d'una politica, venendo al teatro moderno, a suo vedere, v'erano stati due gran momenti, due punti di straordinario esaltamento della drammatica, rappresentati, personificati, prodottisi in due genii, i quali erano l'inglese Sakespeare ed il francese Molière; essere probabilissimo che un terzo momento avesse da venir incarnato in un terzo genio al di sopra del comune, e ch'egli si augurava che questo potesse esser nostrano ed elevasse l'Italia per questa parte alla compagnia dell'Inghilterra e della Francia, e che il lavorìo già cominciato, a ciò che udiva, sulla scena italiana, forse costituiva i prodromi di quel momento, era una preparazione per codesto mirabile comico avvenire, essendo che ogni gran fatto, tanto in letteratura, quanto in politica, non isboccia improvviso, come un bolide che casca dal cielo, ma giunge, legato da contingenze agli eventi che precedono, ed in un ambiente per esso a poco a poco dispostosi. Dante ebbe i suoi precursori, li ebbe Sakespeare, li ebbe Molière; e quanti oggi scrivono con più o meno fortuna per la scena

italiana, sono forse i precursori dell'ignoto riformatore che verrà ai nostri figli o nepoti.

Tutto quanto sopra, che io ho detto di seguito, asciuttamente troppo, e con troppo inefficaci parole, e facendogli perdere pur troppo tutto il sapore della parola viva e della frase colorita, appropriata, del dicitore, non che gran parte eziandio di mirabili idee secondarie; tutto codesto, dico, non fu già esposto come una lezione da professore, come una pagina di trattato, come il discorso d'un dotto che tiene una conferenza. Non la menoma sicumera, non un'ombra neppure di sentimento di superiorità: tutto fu detto a balzi, a intervalli, a riprese, provocato da noi che conversavamo insieme con lui, per le nostre richieste ed osservazioni, secondando i capricci d'un discorso senza scopo apparente, che va, viene, digredisce, torna in carreggiata, salta di qua e di là, s'allegra, si fa serio, e pure via via procede, come un fanciullo che per la sua strada si ferma qui in un praticello a cogliere un fiore, là dà una piccola corsa a perseguitare una variegata farfalla, in un luogo s'indugia ad esaminare l'attività di un formicaio, in un altro sosta a tender l'orecchio al canto di un augello, e tuttavia cammina.

Manzoni parlava con una specie di abbandono ed una nobiltà nativa impareggiabile; talvolta la lingua gli si annodava un pochino e v'era qualche stento a pronunziare taluna consonante iniziale; ma era sì poca cosa da non potersi egli dir bleso, e che anzi dava certe volte alla frase che ne veniva fuori, all'arguzia che schioppettiva in fondo al periodo, una grazia maggiore. Senza parlare per sentenze, il suo dire era concettoso, e tratto tratto, con tutta la maggior semplicità, egli gettava nella conversazione una parola che era un'idea, un'osservazione che era una luce, una conclusione che era la rivelazione d'una verità dagli altri non avvertita.

Ad un punto della nostra conversazione, da quell'uscio che stava in faccia a quello per cui eravamo entrati noi, vedemmo venire una gentile e leggiadra signorina, alta di persona, di portamento elegante, e d'una bellezza che mi parve accostarsi più al tipo delle giovani inglesi che a quello lombardo. Era una delle nipoti del grand'uomo; una delle figliuole di suo figlio Pietro. Avevo visto il poeta nelle sue abitudini e ne' suoi modi famigliari; avevo visto il gentiluomo ne' suoi tratti di cortesia ospitale; qui vidi in lui il parente, l'amor della famiglia, la tenerezza del nonno. La fronte e la faccia di Alessandro Manzoni s'illuminarono di un sorriso che era tutto un affetto, e salutò la giovane con un gaio accento che era pieno d'amore. La fanciulla venne presso il nonno, s'inchinò su di lui e ne baciò con reverenza amorosa la nobile fronte, e il vecchio venerando le strinse le mani e ce la presentò lietamente sorridendo. Come caramente brillavano que' suoi occhi espressivi! Come egli, ricco di tanta benevolenza, oh come doveva amare le persone di suo sangue! La giovane disse alcune parole al nonno, poi si ritirò, lasciando in quell'ambiente severo di stanza piena di libri, come un trascico di luce dietro sè, come un'onda di profumo, come un raggio di giovinezza. Mi parve aver visto quasi un duplice simbolo: l'opera manzoniana ricca di pensiero e rallegrata dal sorriso delle grazie; la sua vita eziandio, fatica e studio e insieme splendore d'affetto.

Erano passate quasi tre ore senza che io punto me ne accorgessi. Ci alzammo il Rizzi ed io. Manzoni mi tese di nuovo la mano: la baciai, bench'egli contrastasse: baciai quella mano che aveva scritto il *Marzo* 1821, il *Cinque maggio* e i *Promessi Sposi!* M'invitò a ritornare da lui la sera: tutte le sere si raccoglievano da lui alcuni amici, i quali colla famiglia facevano corona a

quel simpatico, modesto, semplice, eccelso grand'uomo (*) e potete immaginarvi se accogliessi con gioia l'invito!

La sera ci fui, accompagnato ancora dal gentilissimo professor Rizzi. Manzoni la sera accoglieva in una sala al primo piano: era vasta, a tappezzeria scura: appesi alle pareti alcuni quadri che non potei discernere alla penombra che colà si trovava: in mezzo, una tavola con sopravi libri e giornali ed una lampada con globo smerigliato ed una ventola intorno. Don Alessandro sedeva al suo solito posto, a sinistra di chi guardasse il camino, presso il fuoco, colle sue molle in mano ad attizzare. Alcuni degli ordinari frequentatori trovavansi allora fuori di Milano: quattro o cinque vennero secondo l'usato: erano amici e famigliari di Manzoni, potete immaginare che uomini a garbo e d'ingegno essi fossero. La famiglia tutta gentilissima. Conobbi allora il signor Pietro, il figliuolo primogenito dell'autore dei *Promessi Sposi*. Alto di persona, ben complesso di membra, di carnagione co-

(*) Della modestia incomparabile del Manzoni, citerò due esempi che mi sono, per così dire, personali. Quando egli si recò al vecchio teatro Re per assistere alla recita del mio *Travet*, il pubblico ruppe in applausi per salutarlo, ed egli mai più sognandosi che quei battimani fossero per lui, ma credendoli diretti agli attori ed alla commedia, si mise anch'egli ad applaudire: della qual cosa avvertitolo chi lo accompagnava, arrossì tutto confuso.

Il secondo esempio è il seguente: parlando dei dialetti meco, nacque dubbio del come si dicesse in italiano un vocabolo che il Rizzi sapeva in veneziano, io in piemontese e Manzoni ci disse in toscano. A noi bastava la sua autorità: ma a lui no, e lo vedemmo alzarsi dalla sua poltroncina, andare ad un angolo della libreria, prendere un dizionario milanese-italiano e consultarlo come farebbe uno scolaretto qualunque. Naturalmente egli aveva ragione: ma quanti si troverebbero fra quelli che si credono superiori altrui, disposti a sì grande umiltà?

lorita. Chi avrebbe detto che si sarebbe estinto prima dell'illustre suo genitore? Era uomo alla buona; e di suo padre, se non aveva il genio, aveva pure tutto il buonsenso che a quello si accompagnava; nell'aspetto, ne' modi, anco nelle idee, aveva qualche cosa di ciò che gl'Inglesi chiamano gentiluomo campagnuolo. La conversazione fu gaia, animata, varia; e Manzoni nè la guidò, nè vi prese parte principale; ascoltava sorridendo, e di quando in quando le dava nuova spinta e rilievo, con una osservazione, un motto, un aneddoto. Desidererei tutte poter riferire le sue parole, e ripetere i motti, gli aneddotini; ma come farlo con quella grazia e quel sapore cui attingevano da quella parola vivace, dalle occasioni del discorso che li ispiravano? Sarebbe un guastarli, come volere far ammirare la bellezza di una farfalla, a cui, brancicandola, si sieno sciupati gli splendidi colori delle ali.

Uscii di là, suonate le undici.

— Ella ha visto la vita domestica e quotidiana di Alessandro Manzoni: mi disse il Rizzi. S'alza per tempo; quasi tutte le mattine va ad assistere alla messa; poi si rinchiude e lavora nel suo studiolo, e non lavora poco, sa! Egli si è tenuto in giorno non solamente con tutto il movimento letterario e filosofico dell'epoca, ma eziandio con quello delle scienze che si chiamano positive. Esce quasi ogni giorno a fare una passeggiata piuttosto lunghetta, a piedi; nel pomeriggio riceve qualcheduno, e le serate le passa come questa. Parecchie volte, dopo che tutti sono partiti, egli rimane ancora alzato a leggere un'oretta. Ogni giorno per lui si rassomiglia, ed ogni giorno poi vede compirsi in segreto un'opera buona di quell'uomo, il quale quanto ha vasta la mente, tanto ha generoso il cuore. E per dargliene un'idea di quel che sia il cuore del Manzoni, gliene dirò una sola, di quelle che non può nascondere, fra le tante che riman-

gono ignorate. Ogni autunno dalla sua villa manda giù a Milano enormi cestoni della migliore della sua uva; e sa a chi li manda? All'ospedale, perchè quell'uva sia distribuita ai poveri malati.

E l'egregio prof. Rizzi aveva ragione. È codesto un così delicato pensiero, una tanta squisitezza di carità che nulla più.

Circa il soggiorno del Manzoni in villa, ecco quanto ne scriveva madama Dupin già molti anni sono, e che era sempre vero anche in questi ultimi tempi, anche nello scorso anno che fu l'ultimo della sua vita.

« Manzoni ama la coltura dei campi. Al giunger della calda stagione, egli abbandona la sua casa e il suo giardinetto di Milano, e corre alla villa sua di Brusuglio, per destarvisi la mattina di buona ora cogli augelli, e viverci la più semplice vita. All'aprir le finestre all'aurora, egli vede la sua terra fecondata da fortunati esperimenti (*): vede la gente contenta di appartenere a lui, accingersi cantando alla sua giornata, e ringraziare con riconoscenti sguardi il padrone che facile glie la rende. Egli ciancia alla buona co' suoi gastaldi intorno ai mutamenti da fare e alla teoria da mettere in pratica, lasciando libertà d'opinione ad ognuno. Egli stesso ha piantato tutti quei viali d'alberi, di sementi non tutte italiane, ma di lontani paesi ancora, lungo i quali fècero di sì allegre scorribande i suoi figli. Un albero co' suoi bei frutti e le sue belle frasche basta a farlo entrare in dilettose contemplazioni. Al di là di quella ubertosa valle s'innalza la prima giogaia delle Alpi, sublime e poetico orizzonte, appropriato ad ispirare il genio. Da più anni il Manzoni divide se stesso fra Brusuglio e Milano, e gli infelici sanno la via così dell'una come dell'altra abitazione del poeta. »

(*) Era, come in tutto il resto, intelligentissimo d'agricoltura, amava applicare ogni perfezionamento che fosse approvato in quella industria; ed a Brusuglio faceva quella parte che Camillo Cavour soleva sostenere al suo Leri.

XI.

Quest'uomo così umile e modesto da quasi voler sottrarsi ai raggi della gloria, è facile a capirsi come fosse alienissimo da tutte le ridicole, mondane ostentazioni, e invece di cercarle, accuratamente si sottraesse a quelle distinzioni ed onoranze sociali, di cui vanno sì ghiotte le mediocrità ambiziose e prosuntuose.

Sapevasi da molti che ad Alessandro Manzoni avrebbe potuto competere il titolo di conte: ed anzi fu un tempo vezzo de' suoi nemici il dargli tal titolo con una certa affettazione. Di fatti da oltre un secolo era stato riconosciuto dal Tribunale Araldico la famiglia Manzoni esser nobile, ed al capo di essa il diritto di accompagnare col titolo di conte il suo nome: ma allorchè nel 1816 il Governo austriaco voleva che a lui ricorressero quelli che credessero d'averci diritto, per far riconoscere la propria nobiltà, Alessandro Manzoni, parte perchè non in un vano appellativo riponeva la sostanza della nobiltà vera, parte perchè non un menomo atto suo voleva che intervenisse a riconoscere la legittimità del dominio straniero sul suo paese, si guardò bene dal presentare richiesta in proposito, nè mai s'indusse a far ciò in seguito, benchè ne venisse più d'una volta sollecitato; onde nei libri d'anagrafe che si tenevano alla Polizia, di contro al nome di Manzoni leggevasi la seguente postilla: « Nobiltà non riconosciuta dall'I. R. Governo. »

Epperò quando l'autore dei *Promessi Sposi* udiva che lo chiamavano il conte Manzoni, soleva esclamare, crollando un pochino il capo e sorridendo a suo modo: « Che conte? Io sono Alessandro Manzoni e non altro. »

Il Governo austriaco avrebbe voluto avere, anche solo

in apparenza, fra i suoi aderenti, fra quelli che lo accettavano, il Manzoni, e tutto adoperò, lusinghe, adulazioni, insistenza per farlo consentire ad essere decorato de' suoi ordini cavallereschi: Manzoni se ne schermì sempre; e quando lo si seccò un po' di più per fargli accettare non so che gran cordone, affine di torsi per sempre d'ogni simil noia, disse che un voto solenne lo costringeva a respingere qualsiasi di simili onoranze. Allorchè l'infelice Massimiliano venne in Italia a tentare la impossibile prova di impiantarvi un Governo austriaco liberale e beneviso ai Lombardi, con molta premura si adoperò per accattivarsi il Manzoni, e si recò egli di persona, e primo, a casa del poeta a visitarlo, e non fu offerta e lusinga che gli risparmiasse. Mentre altri parecchi, che ora contano a liberalissimi, si lasciavano allora illudere o sedurre dalle promesse o dalle carezze di Massimiliano, Manzoni, pure corrispondendo con tutta la cortesia d'un gentiluomo alle cortesie d'un principe, faceva fermamente intendere che su lui non si aveva da contare il meno del mondo per un appoggio qualsiasi, anche il più indiretto, al Governo dell'arciduca straniero.

Quando la Lombardia fu libera ed entrò a far parte di regno italiano, allora Alessandro Manzoni s'affrettò a manifestare la sua adesione al nuovo ordine di cose, applaudì al principe della sua nazione che aveva cimentato la vita per ricostituire l'Italia, al figliuolo di quel re italiano le cui armi, undici anni prima, egli stesso aveva già invocato in soccorso della libertà lombarda, accettò di far parte del Senato, e volle sollecito recarsi nell'aula della Camera a vita per darvi il suo giuramento alla monarchia liberatrice, allo Statuto, guarentigia dei diritti cittadini, all'unità della patria che già si comprendeva nella formola « Italia e Vittorio Emanuele. »

La monarchia volle giustamente onorare il sommo

poeta nazionale. Di moto proprio il Re pensò insignire il Manzoni del Gran Cordone dei Ss. Maurizio e Lazzaro con un'annua provvigione di dodici mila lire. Ma un grave scrupolo sorse nell'animo delicatissimo del cantore degli *Inni sacri*. Aveva detto all'Austriaco che un voto lo impediva di accettare insegne cavalleresche: e non era codesto come l'aver fatto realmente quel voto? Ci si misero intorno tutti gli amici a dissipargli simili dubbi: vi concorse Massimo d'Azeglio, ed il vecchio grand'uomo finì per piegarsi.

Alla politica attiva non prese mai parte nessuna; e come senatore non diede il suo concorso che a due atti grandissimi e di assai diversa natura: la proclamazione del Regno d'Italia, la cessione di Savoia e di Nizza; il primo un'esaltazione di gioia, il secondo un dolore grandissimo di sacrificio. Ma, pure stando in disparte, nelle sue quiete e ritratte abitudini, non rimaneva già indifferente allo svolgersi giornaliero dei fatti, e s'informava di tutto, e su tutto ragionava molto acutamente e profondamente, con mente lucida, calma ed ampiamente comprensiva. A chi gli manifestasse desiderio di vederlo intravvenire nell'operosità politica, o rincrescimento della sua astensione, rispondeva col suo fine e benigno sorriso:

— Eh! io son vecchio, caro mio, sono la generazione passata che ha lasciato dietro sè un'ultima scolta a guardare con amorevole interesse gli sforzi delle generazioni sue eredi. Guardo, approvo, mi dolgo, mi allegro, v'accompagno col desiderio, e passo. E poi l'azione non fu mai il fatto mio. *Tutti sanno* che io non me ne intendo niente.

Egli che aveva scritte pagine ammirevoli di tanta dottrina politica e di tanto senno pratico!

Ad ogni modo, questo residuo d'una generazione estinta, com'egli si chiamava, ebbe fino all'ultimo vivacità

giovenile di mente ed alacrità robusta di corpo. Cominciò in lui, a quanto narra il signor Bonghi, che fu pure suo famigliare, ad apparire qualche segno di declinazione fin dalla state scorsa.

« Mi ricordo (narra il Bonghi) che quando fui a fargli visita a Brusuglio, mi disse questa melanconica parola: — Son passato da una verde vecchiaia ad una floscia decrepitezza. — Mi sforzai a volergli persuadere il contrario; ma egli mi disse che non era più in grado di camminare come aveva fatto sin allora, nè di attendere più a nessun lavoro. Il che era vero, poichè da quel tempo in qua non ha potuto più menare innanzi nessuno degli scritti ai quali aveva atteso, a sbalzi, negli ultimi anni. »

Tornato, alla brutta stagione, in Milano, quel suo decadimento non cessò, ma continuò lento ed anzi crescendo man mano; non aveva male di sorta, ma si lamentava d'una grande stanchezza, usciva meno, la sera rimaneva quasi accasciato nel suo seggiolone accanto al camino, e non parlava che raramente, lasciava la conversazione degli altri andare da sè qua e là, senza suo concorso, e talvolta pareva non ascoltarla neppure, ma essere tutto in sè, o in qualche interna riflessione dello spirito, od anche in una specie d'assopimento, se non de' sensi, di intelligenza.

Avrebbe forse potuto prolungarsi chi sa quanto codesto graduato estinguersi di sì potente vita, quando venne un crudelissimo colpo di sventura a darle un tracollo fatale e precipitare la crisi. E questo colpo fu la morte del suo figliuolo primogenito, Pietro, il quale colla sua famiglia lo circondava di tanto riverente affetto e di così intelligenti cure amorose. Narrano che il povero vecchio padre a sì atroce disgrazia rimanesse atterrato, poco meno che istupidito. Le forze da resistere al dolore erano in lui scemate, distrutte; soccom-

bette. La sua eletta intelligenza parve oscurarsi; sembrò si rifiutasse a comprendere, ad accettare una tale crudeltà del destino. Si ribellò a questo eccesso, non volle credere a simile ferocia della morte. Orbata la casa di quel diletto, il misero, venerando vecchio trascinava i suoi passi cadenti per quelle memori stanze, cercando il figlio dall'una all'altra, chiamandolo per nome, guardando con dolorosa attonitaggine le faccie pallide, gli occhi rossi, le vesti a bruno degli altri cari sopravvivi. Finalmente giacque. La malattia lo prostrò su quel letto da cui non doveva essere tolto più che cadavere. Appena la notizia delle gravi di lui condizioni si sparse per Milano, fu una desolazione universale: appena l'ebbe intesa, tutta Italia stette ansiosa e palpitante, si può dire, coll'occhio fisso sulla città lombarda. Le novelle di sì preziosa salute si aspettavano da tutti, poco diverso da quelle d'un caro parente. Vi fu un momento in cui si sperò ancora che quella diletta esistenza potrebbe essere prolungata; ma fu fallace e breve speranza. Giunta all'estremo, la fiamma di quella intelligenza ritornò a brillare pura e snebbiata. Manzoni conobbe il suo stato; sorrise del suo amabile e fine sorriso, solamente più pallido, se così posso dire, più mesto, più rassegnato, per saluto di buona venuta alla morte, che s'appressava, per addio d'amore e di speranza in un futuro ricongiungimento alla famiglia, che gli piangeva dintorno: pregò per sè, pei suoi, per quelli che lo amarono e ch'egli amò, per la patria, pel Re, per tutti!

L'agonia del poeta fu accompagnata dalle lagrime, dalle preci, dallo spasimo di tutta Milano. Quello che era avvenuto a Torino alla funesta occasione della morte di Cavour avvenne allora nella capitale lombarda. Una folla silenziosa, mesta, cupa, si assiepò nella via e nella piazza che circondano la casa del Manzoni, e stette là lunghe ore, aspettando angosciata, augurando che da

quella porta un annunzio men doloroso potesse propagarsi, raccolti tutti quegli animi, tutte quelle volontà, tutti quei sentimenti in un sentimento, in una volontà, in un animo solo: un immenso cordoglio, un'immensa pietà, un immenso affetto.

E frattanto quella grande anima spasimava nella lotta dell'organismo colla morte, in faccia al tremendo mistero della tomba!

Una sua nipote di figlia scriveva ad una sua cugina, altra nipote del grande, che non potè accorrere al capezzale dell'avo moribondo:

« Le ultime ore del Nonno furono strazianti; la lotta fra la vita e la morte fu accanita, ed egli soffrì orribilmente. Alle sei di ieri sera (22 maggio 1873) gli si apprestò l'estrema unzione. Incominciare le preci e subentrare alla smania una calma completa fu tutt'uno: e quando se ne profferivano le ultime parole quella grande anima saliva a Dio.

« Io passai l'intera giornata in casa Manzoni; e, cara mia, la fu una giornata di quelle che lasciano il segno. Fu uno strazio continuo; chè, come ti dissi, le sofferenze furono grandissime. Spirò alle sei e un quarto: e in quel momento supremo, quella testa augusta s'illuminò come di un raggio celeste, la scintilla del genio v'era stampata, il sublime *Ei fu* era scritto su quella fronte spaziosa; era una cosa imponente.

« Morì seduto sul letto; anzi ritto sulla persona; e quando rese l'anima a Dio, piegò il capo in atto di chi pensa, e rimase così finchè non lo si coricò. Se per me fu una grande consolazione quella di assistere ai suoi ultimi momenti, fu anche un grande strazio... »

E fu strazio per tutta quella folla che muta e raccolta si serrava in sulla piazza e in cui da orecchio ad orecchio corse come un lampo la fatale novella e scoppiarono universali esclamazioni di dolore, quasi un solo singulto; e fu strazio per tutta la città dove si sparse la novella colla rapidità della scintilla sulla traccia della polvere da mina: e fu immenso cordoglio per tutta Italia che vide sparirsi la più fulgida, più pura e più completa sua gloria vivente.

Di lui può dirsi che sulla sua coltrice, accanto a lui morente, posò quel Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola: ma quella sua coltrice non era deserta: intorno ad essa si serravano in lagrime congiunti ed amici, e dietro di essi, per così dire, tutto un popolo benedicendo e pregando. A lui venne — come in ogni traversìa della vita, come in ogni gioia, come in ogni momento della sua retta esistenza — venne in punto di morte a sorridere quella religione, la quale, al dire di Gioberti, fu in lui « casta, magnanima, veneranda, dolce e mansueta, forte senza durezza e senza austerità, non appannata dal menomo alito degli affetti disordinati, e tale insomma quale risplende nell'Evangelio, e quale Iddio talvolta la suscita negli animi gentili ed eletti, a darne un'immagine meno rimota dalla purezza e dalla perfezione del suo divino modello. »

Riacquistata l'interezza della sua mente, fino quasi all'ultimo momento fu in piena cognizione di sè. Per un tratto che dipinge la squisitezza di quell'anima, si scusò presso i suoi famigliari, anche presso i servi, de' disturbi che loro cagionava la sua infermità. Parlò d'Italia e raccomandò si seguitasse nella sua famiglia a pregare per lei, come egli aveva pregato sempre.

Alcuni fra i devoti amici ed ossequenti del defunto furono ammessi a contemplarlo cadavere nel suo letto. La camera di Manzoni era vasta, rallegrata da molta luce, ma ammobigliata con molta semplicità e modestia. Il suo letto era piccolo e di ferro; in mezzo la stanza un piccolo tavolo rotondo, un cassettone presso alla parete, un canapè e poche sedie coperte di tela bianca e bleu; sul camino uno specchio lungo, antico, un piccolo scaffale ed una larga poltrona erano tutti i mobili che vi si trovavano. Le finestre guardavano nel giardino. Sopra il letto, appeso alla parete, stavano un quadro raffigurante la Vergine ed un piccolo crocifisso di legno

e di bronzo. Dietro il capo del letto, appeso pure alla parete, era un ritratto ad olio del professore Rossari, che fu, come già dissi, uno dei più intimi amici del Manzoni. Sopra il canapè un altro quadretto, in cui dipinta pure la Vergine.

La morte non aveva guaste per nulla quelle venerate sembianze. Solamente pallido pallido erasi fatto quel volto, scolorate affatto le labbra; ed una ruga fra le sopracciglia dava alla fisonomia l'impronta d'un forte pensiero. Sulla coltre gli avevan posto un crocifisso d'ebano e d'avorio.

XII.

Le solenni esequie di Manzoni, furono, come quelle di Cavour, l'espressione di dolore di tutto un popolo. Da tutte le parti della penisola, ogni municipio, ogni corpo scientifico, letterario, artistico, ogni autorità governativa, ogni illustre individualità accorse a portare l'ultimo tributo di riverente omaggio a quella tomba dischiusasi pur allora e già illuminata di gloria vera, imperitura, immutabile.

L'universale compianto riuscì degno di quell'uomo che fu una di quelle personalità complete dell'antico stampo italiano, le quali univano in sè tante grandezze dell'ingegno, del cuore, del carattere. Egregiamente scrisse il Bonghi di lui che: « in una lunghissima vita, quantunque al desiderio nostro ancor breve, non aveva avuto nessun pensiero, che, essendo buono non fosse bello, che, essendo bello, non fosse buono. Quando mai s'accoppierà di nuovo ad una ragione così limpida un animo così puro ed una immaginativa così potente? E un'inventiva così felice si potrà giovare di nuovo d'una mente così sagace e sicura? Vedremo mai più ai giorni nostri, vedranno i

nostri figliuoli un uomo, del quale ognuno che l'accostava sentiva quanto era soverchiato da lui, e pure egli solo non lo sentiva? Vedremo mai più un uomo, dalla cui mente, dalla cui bocca non usciva mai nulla che non portasse uno stampo proprio, e che pure ne' suoi tratti, ne' suoi pensieri, nei suoi sentimenti s'accomunava così bene con ciascuno di quelli che gli erano intorno, si restringeva così naturalmente alla misura di coloro con cui discorreva? Il Manzoni non era una virtù solo, non era solo una mente. Chi l'ha conosciuto da vicino, ha sentito in lui un'armonia divina, che oggi si può dire scomparsa e dissipata affatto, poichè non vive nessuno che la rinnovi in sè, un'armonia della quale è impossibile che non rimanga perenne il desiderio. »

Di siffatta guisa, Alessandro Manzoni cogli scritti e coll'esempio fu un grande insegnamento alle generazioni italiane da più che un mezzo secolo, ed è da augurarsi che tale continui ad essere alle generazioni che verranno. Alcuni vollero ridurre a proporzioni assai minori del vero, altri, più ingiusti, negarono affatto il benefico influsso dell'opera manzoniana per preparare all'Italia quel popolo che riuscì ad esser libero. L'efficacia invece della scuola del Manzoni fu, a mio credere, grandissima, anche presso coloro che poscia di più parvero da essa discostarsi o realmente se ne discostarono. La filosofia, che è base sostanziale del pensiero manzoniano, pare a me essere di vera e perfetta originalità italiana e di quella indole che alle esigenze appunto della nostra natura e del nostro intelletto si conviene, senza la menoma immistione di elemento straniero, che poco o assai sempre guasta e stona. La scuola della maledizione, dell'ira, della bestemmia, la quale pure non nego che abbia giovato la sua parte, è scuola nordica, boreale, traposta dall'affascinante poesia del Byron in una splendida prosa italiana da un elevatissimo ingegno, e qualche cosa di forestie-

rume ci ha pur sempre. Anzi se alcun beneficio, anche le violenti, tribunizie declamazioni hanno arrecato, mi sembra poter dire ciò doversi eziandio, perchè incontrarono animi prima preparati, senza nè manco saperlo, e fortificati dalla robusta sostanza della filosofia manzoniana.

La quale fu grandemente calunniata quando si disse che conduceva soltanto ad una fiacca e vile rassegnazione; mentre invece, predicando insieme la tolleranza ed il perdono, che sono le più forti virtù d'un animo forte, e la santità, la inviolabilità dei diritti d'ogni individuo per meschino che e' sia, santità ed inviolabilità date dalla legge naturale, e sancite, secondo il Manzoni, dalla religione cattolica, conferì massimamente ad affermare ed afforzare la personalità, nella cui dignitosa coscienza sta l'uomo civile e il cittadino. Il parosismo della rabbia e lo sfogo delle maledizioni stancano più presto la fibra ed infiacchiscono l'anima assai più che la calma in cui si prepara e si matura la volontà: quelli conducono alla disperazione a cui è prossima conseguenza l'abbandono, questa ci rende atti ad operare. Volere o non volere, tutti gl'Italiani hanno letto i *Promessi Sposi* in quegli anni appunto in cui si è acconci ad assorbire pensieri, propositi, idee; e quella è un'acqua tranquilla, fresca, che penetra e feconda, non torrente che precipita, travolve, diserta e lascia più di prima nudo ed arido il campo. Senza accorgersene, furono impregnati di quei principii anche quelli, a cui poscia una letteratura più accesa e furibonda diede lo slancio ad agire.

Gli è per ciò che si augura e si desidera all'Italia che per le giovani generazioni in avvenire l'opera manzoniana sia, colla *Divina Commedia*, il pasto delle loro intelligenze.

Si sperò che fra i manoscritti del grand'uomo parec-

chie ed importantissime opere si dovessero ritrovare, compiute o quasi, frutto del suo lavoro, che fu incessante, in tanti anni di silenzio: e fra tali opere, principali quelle due di cui tutti avevano udito a parlare, una sulla lingua, l'altra sulla grande rivoluzione francese del secolo scorso: fu detto eziandio che si sarebbero trovati non pochi componimenti poetici inediti, fra cui alcuni altri *Inni sacri*, novelli affatto pel pubblico, e pure da lui composti in gioventù. Ma ora pare che tali speranze fossero esagerate. Lo scritto sulla lingua ch'egli aveva intrapreso fino dal 1834, e cui nel 1850 lo sollecitava a pubblicare il Giusti da lui intorno a quell'argomento consultato più volte, deve essere stato interrotto, poi per pentimenti dell'autore, in non piccola parte distrutto così da non rimanerne molto di più di quanto già ci diede egli stesso a spizzichi nella relazione più addietro accennata, fatta al ministro Broglio sulla unità della lingua e sul modo di diffondere la buona lingua medesima, nella lettera a Ruggero Bonghi intorno al libro di Dante *De vulgari eloquio*, nell'altra lettera al medesimo Bonghi per proporre alcune norme da seguirsi nella compilazione del nuovo vocabolario di voci vive, del quale sostenne l'opportunità e finalmente nell'Appendice alla già citata relazione, dove rispose alle critiche ed alle obbiezioni che gli vennero fatte.

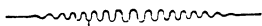
Del suo lavoro storico intorno alla rivoluzione di Francia non sono guari migliori le notizie che ci dà il Bonghi, il quale così scrive a questo proposito: « Era davvero gran tempo che aveva principiato un suo scritto, che prima avrebbe dovuto essere una storia critica della rivoluzione di Francia, poi una comparazione tra questa e l'italiana. Ma già era stato da giovane, ed era diventato anche più cogli anni, scrittore assai difficile. Il raziocinio doveva aver acquistata una trasparenza grandissima, una lucidità maravigliosa, ed ancora avere ri-

trovato una forma atta a colpire, perchè egli si contentasse del suo scritto. Nè questa forma raggiungeva alla prima; anzi di quella che raggiungeva per la prima, qualunque ella fosse, era naturalmente tratto a diffidare. E scriveva e riscriveva, e ricopiava e ricomponeva, insino a che, se posso dire, il getto del suo pensiero rimanesse schietto e pulito, senza bava di sorta. Sicchè del suo lavoro sulla rivoluzione di Francia, o piuttosto sul paragone tra essa e l'italiana, non resta che la prima prefazione e un primo capitolo, in modo che se ne contentasse lui: ma ne restano altre cento pagine forse, non ancora finite di correggere a sua posta, delle quali ci contenteremo di certo, noi. »

E d'un altro libro che il Manzoni aveva in mente di scrivere, de' rimpiangersi da tutti gl'Italiani, e da noi Piemontési massimamente, ch'egli non abbia potuto eseguire il disegno già bello e formato: un libro, che doveva riguardare specialmente questa nostra regione, che egli più forse d'ogni altro Italiano, amò, apprezzò e studiò. Di questo libro già aveva dato l'annunzio al Municipio torinese, il quale lo aveva pregato di un suo autografo: a tale invito egli voleva rispondere addirittura con uno scritto apposito, del quale così discorre il Bonghi che ne aveva ricevuta la confidenza:

« Intendeva dimostrare con argomenti suoi — che vuol dire nuovi, poichè dalla sua mente non veniva nulla cha non avesse uno stampo tutto proprio di lui — quanta parte, e che rilevante parte il Piemonte avesse avuta nella costituzione della presente Italia. E questa a lui pareva grandissima, poichè credeva che dal Piemonte fosse venuto tutto quello che al moto italiano aveva dato meta precisa e un rilievo tutto suo; ora, questa precisione di meta e di rilievo era nel parer suo la causa, per la quale il moto italiano era riuscito. »

Ma per la sua gloria eterna e per beneficio d'Italia, finchè vi sarà un'italiana letteratura basta quanto il Manzoni ha lasciato di sè. Dante Alighieri fu l'Italia.

sconvolta, agitata, infelice del trecento, che maledice e condanna i suoi oppressori, i suoi empi cittadini, le sue colpe e le sue sciagure, lo straniero e se stessa; Alessandro Manzoni è l'Italia dell'ottocento, che ha combattuto e sofferto, sparso lagrime e sangue, ma sempre sorretta dalla face d'una fede, dal coraggio d'una speranza, e la quale finalmente, libera e ribenedetta da Dio nel novero delle nazioni, si fa calma, raccolta, serena, pia, generosa — e perdona!

I lettori di questi, aimè, troppo insufficienti cenni avranno a grado che qui si unisca la bellissima ode sul 22 maggio di Guido Giacosa, il quale ha gentilmente consentito che venisse pubblicata come appendice della mia povera prosa.

V B.

IN MORTE DI ALESSANDRO MANZONI

22 maggio 1873

Egli morì! Di tacita
Fossa l'angusto giro
Chiude « la spoglia immemore
« Orba di tanto spiro, »
Nè sopra il novo tumulo
Anco germoglia un fior.

Degli anni e dell'angoscia
Rotto alla doppia offesa,
Forse la morte arrisegli
Consolatrice attesa,
Mescendo in una cenere
Gli uniti in un amor.

Al non atteso annunzio
Della fatal partita,
Stette l'Italia immobile,
Percossa, istupidita,
Qual se per nova tenebra
Fosse oscurato il sol.

O tu che tanto gemito
Al tuo morir sollevi,
Tu che di tante lacrime
Onda lustral ricevi,
E di sì rea gramaglia
Abbruni il patrio suol,

Chi fosti? e quai mirabili
Gesta ti fer sì degno,
Perchè a tue meste esequie
Tutto accorresse un Regno,
Ed il dolor dei popoli
Fosse il dolor dei Re?

Chi fu? Fu un giusto, un semplice,
Un mansueto, un pio,
Scrisse stupende pagine
Quai gli spirava Iddio,
E ai vinti, ai mesti, agli umili
Consolator si fè. —

Quand'era in fasce il secolo,
Lui pubescente ancora
Vider le Pierie e addussero
All'immortal dimora,
E il nutricâr d'ambrosia
Mesciuta in nappi d'ôr,

Donde rivolto ai torbidi
Soggiorni degli umani,
Sotto la dira ferula
Di predatori estrani
Vide il suo dolce popolo
Privo di nome ancor;

Lo vide..... e il plettro vindice
Strinse in sua man fatale,
Armò le corde, e rapido
Il cantico immortale
Sotto al commosso pollice
Pieno del Nume, uscì. —

Speme agli oppressi miseri,
Agli oppressor fu guerra;
Fu agli uni il Dio che suscita,
Agli altri il Dio che atterra,
A tutti il Dio che in Golgota
Pace ed amor bandì.

O campi di Maclodio,
O superate Chiuse,
O della Nuora salica
Trecce pel sen diffuse,
Inni, che i cori angelici
Van ripetendo in Ciel!

Pur l'immortal sua pagina
Non tutta in voi si aduna,
Una havvi ancora, e supera
Tutte in fulgor quest'una
Storia d'oscura vergine
Promessa al suo fedel.

O libro! o, d'ogni eloquio
Maggior, sacro volume!
Qual mai, del tuo, nei secoli
Manda più chiaro lume?
In qual di Dio lo spirito
« Più vasta orma stampò? »

Appena il seppe attonito
L'orbe conobbe il Vate,
Cinse una diva aureola
Le tempia inghirlandate,
E, vivo, ai sommi vertici
La Gloria il collocò. —

Ed Ei modesto e trepido,
Di tanta gloria schivo,
Sol nei recessi taciti
Di sua magion fu vivo,
Vivo ne' casti gaudii
Dell'incorrotta Fè. —

Tal fu; tai le mirabili
Gesta per cui fu degno
Che alle sue meste esequie
Tutto accorresse un Regno,
Ed il dolor dei popoli
Fosse il dolor dei Re.

O grande, o non vincibile,
O nostra gloria intatta,
Oprasti assai nel secolo,
Nè ancor tua parte è fatta;
Oltre il sepolcro a mietere
Resta una palma ancor!

Nell'ombra si maturano
Dì paurosi ed adri,
Da allor che la molecola
Fè guerra al Dio de' padri,
Ed usurpò i turiboli
Dovuti al suo Fattor.

O padre, alto è il periglio,
Nè già son pochi i vinti,
« Scendi, ricrea, rianima
« I cor nel dubbio estinti »
E dai celesti vertici
Grida che il Verbo c'è!

Nè se avverrà che il sentano
Nei cerchi ampi stellati,
Nei monti inaccessibili,
Ne' mari interminati,
Schiudan tue sacre pagine,
Lo sentiranno in Te!

GUIDO GIACOSA.

Giacosa (G.). Scene e Commedie. In-12°, 1873 . L. 3 50
Giusti (G.). Versi editi ed inediti. In-12° . . » 4 —
— Poesie. Terza ediz. curata da G. Carducci. In-64° » 2 25
— Raccolta di proverbi toscani. Nuova edizione a cura di G. Capponi. In-12°, 1872 . . . . » 4 —
— Epistolario ordinato da G. Frassi. 2 vol. in-12° . » 8 —
Gnoli (D.). Vittoria Accoramboni. Storia del secolo XVI. In-12°, 1870 . . . . » 4 —
Guerrazzi (F. D.). Il Destino, romanzo. 2ª edizione. In-12°, 1873 . . . . » 2 —
Molmenti (P. G.). Impressioni letterarie. In-12°, 1873 » 2 50
Mulazzi (Virginia). Una sostituzione di madre, romanzo contemporaneo. In-12°, 1872. . . . . » 3 50
— La Pergamena distrutta, romanzo storico del sec. XVI » 4 50
Nievo (L.). Le confessioni di un ottuagenario. 2 volumi in-12°, 1867 . . . . » 8 —
Patiri (G.). Pieruccio Gioeni, racconto storico siciliano del secolo XVI. In-8°, 1873 . . . . » 4 —
Pellico (S.). Le mie prigioni, con XII capitoli aggiunti, ecc. In-12° . . . . » 4 —
— Epistolario. In-12° . . . . » 4 —
— Tragedie. In-12° . . . . » 4 —
Piatti (Rosalia). Racconti di una donna. 2ª ediz. in-12°. 1872 » 4 —
Prati. (G.) Armando. In-12°, 1868 . . . . » 4 —
— Opere. 5 vol. in-12°, 1865 . . . . . . » 15 —
Rovani (G.). La giovinezza di Giulio Cesare, scene romane. Due vol. in-8°, 1873 . . . . » 12 —
— La libia d'oro. In-12° . . . . » 2 50
— Cento anni, romanzo ciclico. 2 vol. in-8°, illustr. » 12 —
Selvatico (P.). L'arte nella vita degli artisti, racconti storici. In-12°, 1870 . . . . » 4 —
Stazzone (Cecilia). Pietro Squarcialupo, racconto storico siciliano . . . . » 2 —
Vecchi (A.). Pompei. 2ª edizione in-12°, 1868 . » 4 —
Zanella (G.). Versi. 2ª ediz. In-12°, 1868 . . » 4 —
Zendrini (B.). Prime poesie (859-71). In-12ª 1871 » 4 50

LIBRERIA L. BEUF — Torino

ALESSANDRO MANZONI

Opere complete Illustrate. Ediz. 1870. 2 volumi in-8° grande.

Il primo volume contiene *I Promessi Sposi* e la *Colonna Infame* col Ritratto dell'Autore.

Nel secondo volume trovansi riunite tutte le *Opere Varie* dell'autore, pubblicate a tutto il 1871, fra le quali sonvene alcune di non poca importanza, pubblicate per la prima volta in questa edizione.

I due volumi presi insieme costano . . . . . L. 14 —

Separatamente, cadauno . . , ... » 8 —

Opere complete, edizione economica, 3 vol. in-12° . » 10 —

I Promessi Sposi con la *Colonna Infame*, 2 volumi in-12°, con 16 incisioni e Ritratto dell'Autore, ediz. 1873 » 6 —

Detti con la *Colonna Infame*, un volume in-12° . . . » 3 50

Detti edizione diamante, 2 volumi in-64°, (tascabile) . . » 3 —

Detti edizione economica, un volume in-12° . . . . . . » 2 50

Tragedie e Poesie, edizione diamante . . . . . » 2 50

Dette, un volume in-12° . . . . » 2 —

Prose varie, un volume in-12° . . . . » 2 —

Morale Cattolica, un volume in-12°. . . . . » 2 —

Scritti vari *sulla lingua italiana e mezzi di diffonderla,* un volume in-12° . . . . » 2 —

XXII maggio MDCCCLXXIII. Nelle solenni esequie di *Alessandro Manzoni*, versi di F. Cavallotti. . . » — 25

In morte di Alessandro Manzoni. Ode, di Carlo Destefani . . . . » — 50

Alessandro Manzoni. Ode, di G. Prati . . . . . » — 50

La mente di Alessandro Manzoni. Per G. Rovani » 1 —

RECENTI PUBBLICAZIONI